S: M Margarita di Gesù Coronato

VITA
DELLA BEATA
GIACINTA
MARESCOTTI
[illegible]
[illegible]

VITA
DELLA BEATA
GIACINTA
MARESCOTTI
MONACA PROFESSA
DEL TERZ' ORDINE DI S. FRANCESCO.





B. Hyacintha Marescotti Romana Tertij Ordinis
S. Francisci Obijt Viterbij in Monasterio S.
Bernardini Anno Salutis 1640. ætatis Suæ 55.

VITA
DELLA BEATA
GIACINTA
MARESCOTTI
MONACA PROFESSA
Nel Moniſtero di S. Bernardino di Viterbo del Terz'Ordine di S. Franceſco.

SCRITTA DAL FU' PADRE

D. GIROLAMO VENTIMIGLIA
TEATINO

Predicatore del Rè Cattolico, di S. M. Ceſarea, Veſcovo di Lipari in Sicilia, e ſtampata in Roma l'Anno 1695.

Coll' Aggiunta d' altri nuovi Miracoli, e del Breve di ſua Beatificazione.



IN BRESCIA MDCCXXIX.
Dalle Stampe di Giacomo Turlino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL DISCRETO LETTORE.

IO non pretendo in questa Operetta di aggiungere gloria alla fama della Santità, nè merito alla grandezza della Virtù della Beata Serva di Dio, SUOR GIACINTA MARESCOTTI, della quale hò intrapreso di scrivere la Vita. Le sue egregie, e pellegrine azioni sono in sè stesse così chiare, e luminose, che per esser' ammirate non han bisogno d'altro,

che

che di eſſere ſapute ; ed ogni fregio , col quale ſi voleſſero ornare per farle meglio comparire , non ſarebbe altro , che farle perder' il pregio della verità ; ſi come chi voleſſe col pennello aggiungere Candori à un Giglio , e colori ad una Roſa , in vece di rendere più leggiadri , e vaghi sì bei Fiori , deformerebbe le bellezze della Natura ; Laonde l' unico mio fine , e tutto il mio ſtudio non è ſtato altro , che fare una ſemplice , e ſchietta narrativa delle Virtù memorabili di GIA-

CINTA

CINTA, fedeliſſimamente cavata da i Proceſſi, compilati con autorità Apoſtolica per la ſua Beatificazione, da un manuſcritto antichiſſimo del ſuo Confeſſore, e dalle Memorie, che con tanta ſodezza, e pietà ne impreſſe il P. Amatis della Compagnia di Gesù.

Vero è che il gran cumulo delle Virtù di queſta Serva di Dio, ed un tenore di vita per lo ſpazio di ventiquattro Anni nuovo, ſtraordinario, ed anche ſpaventoſo, confondendomi à prima viſta la mente, poi mi reſe ſtupida, e neghit-

ghittoſa l' applicazione, cercando io nella moltitudine di tante belle azioni qualche ſcuſa in mè ſteſſo da non metter mano alla fatica; e ſopragiuntemi poi altre gravi occupazioni per il nuovo ſtato, al quale ſenza mio merito à voluto chiamarmi il Signore, ſono andato tanto procraſtinando, che già s' avvicinava il tempo della mia partenza, ſenza aver poſto l'ultima mano à queſt' Operetta. Mà devo confeſſare ingenuamente, che o per premio del mio deſiderio, o più toſto per gaſtigo

della

della mia pigrizia, trattenuto lungamente à Letto da leggiera indiſpoſizione , ò ricevuto il comodo di ſcrivere dalla moleſtia dell'Infermità, che mi cruciava , e l' ò riputata per effetto ſpeciale della Providenza del Signore ad interceſſione di queſta ſua gran Serva , eſſendo certo , che ſenza queſt' accidente non ſarei arrivato al fine da me deſiderato , ma ſempre differito.

Perche pero s' ebbe pochiſſima cura di notare ciò , che fece GIACINTA , mentre che viſſe , ed anche dopo ,

che reſe l' Anima al Signore; queſta e la cagione, che perduto l' ordine della Cronologia, nè meno poſſa guardarſi teſſitura ordinata nell' Iſtoria; e così non avendo io trovato, ſe non un teſoro confuſo di azioni, e Virtù ſingolari, quello, che m'è ſtato lecito di fare, è ſtato irle ſeparando in tanti Capitoli diſtinti, come chi ricco di molte gemme, e pietre preziose le và collocando in mucchi ſeparati, ſenza badar nè molto, nè poco à ſcieglier prima i Diamanti, e poi i Zafiri. Mà ſicome per la gran

co-

copia qualche gioja ſi confon-
de coll'altra , tanto più quan-
do foſſe con eſſa legata ; così è
accaduto a me, trattando d'una
Virtù, parlo d'un'altra ancora,
e per la neceſſaria conneſſio-
ne, che tengono frà loro, e forſi
più per la confuſione, ed abba-
glio, che m'hà cauſato il lor pre-
gio, e Splendore. Per farle meglio
conoſcere, ò ſtimato dover pri-
ma brevemente ſpiegare la loro
forza, e natura, e per lo più con
eſpreſſione di lingue ſtraniere,
che mi ſon ſovvenute nello ſcri-
vere, ſenz'altra affettazione, ne
cultura di ſtile, ſe non ſchiet-

 to,

to, ſemplice, e naturale, ed accomodato all'intento di narrare le azioni d'una Donna, ma gran Serva di Dio; perciò quant' ella à detto, e ſcritto, lo riferiſco coll'iſteſſe ſue proprie parole, acciò meglio ſi veda quanta forza, ed energia tenga la ſanta ſimplicità, e ſchiettezza nella bocca, e nella penna de' Servi del Signore.

Parerà forſi à tal'uno; che alcune coſe, quaſi che di minor' importanza, potean tralaſciarſi, come altre di maggior conſeguenza, più copioſa, ed ordinatamente deſcriverſi. Quanto alle

le prime ò ſtimato doverle riferire per l'integrità dell'Iſtoria, ed anche perche ſe bene rapiſcono gli occhi le Roſe, ed i Gigli, non laſcian però di concorrere alla bellezza, e fragranza de' Prati i Liguſtri, e le Viole. Circa le ſeconde ben ſi sà quanto frà di loro, come le Stelle, differiſcano le Virtù, ed un Immagine comparirà meglio gettata in Oro, che in Piombo; mà queſto imputar non ſi deve à difetto dell'Artefice, mà alla natura del Metallo; e ſe pur qualche coſa ſi ſtimerà fuori d'ordine, ed in luogo ben proprio, non laſcie-

ſcierà di riſplendere a gloria di queſta gran Serva di Dio, ſiccome non laſcian di tenere il lor' lume, e ſplendore i Fenomeni, o fuochi, che lungi dal moto regolato degl'Aſtri del Cielo, vanno errãdo per l'aria; ed io mi recherò ſempre a maggior vantaggio, che i diſordini del mio lavoro faccian' meglio ſpiccare la preziosità della materia; oltre che avendo ſperimentato in mè ſteſſo (che pur ſono il peggiore di tutti gli Uomini) nel leggere i Proceſſi, e le Memorie diſordinate, e confuſe di queſta gran Madre nuovi ſentimenti

di

di Religione, di meraviglia, e di pietà, onde non hò potuto negarle interno culto, e divozione; voglio ſperare, che più vivi debba ſentirli, chi averà pazienza di legger queſt'Opera; e così averò conſeguito il mio maggior fine, che è quello, che deve tenere chi ſcrive, e chi legge queſta ſorte d'Iſtorie; pur che arda il fuoco, poco importa, che ſplenda, perche la luce ſolo diletta, ma il calore è quel, che nutriſce, e feconda.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Tommaso Maria de Angelis Inquisitore di Brescia nel Libro intitolato: *Vita della Beata Giacinta Marescotti Monaca Professa, &c. scritta dal fu P. D. Girolamo Ventimiglia Teatino con l'aggiunta d'alcuni nuovi Miracoli*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concedemo Licenza à Giacomo Turlino Stampatore in Brescia, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

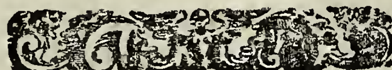
Dat. li 2. Luglio 1728.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Reformator.
(Alvise Pisani Kav. Procurator Reformator.
(

Agostino Gadaldini Segr.

VITA

VITA DELLA BEATA GIACINTA MARESCOTTI.



Nasce Suor Giacinta da Nobile Prosapia, e ne' teneri Anni dà saggio il Cielo della sua futura Santità.

CAP. I.



LA Vita, che coll'ajuto di Dio, ho stabilito di scrivere della sua gran Serva Giacinta Marescotti, si come farà chiare, e palesi le meraviglie, che la Divina Grazia operar suole nell' Anime più perfette, e Sante; così servir potrà a tutti di specchio, e di esempio, per formarne coll'imitazione, come da eccellente Originale, la Copia. E' ben vero però, che si come l' Opere della Natura anche stupende, e singolari perdono il loro preggio, perche ordinarie, e consuete, e l' acquistano i Mostri, ed i Portenti, perche rari, e pellegrini; così quelle della Grazia

nella Vita de' Santi par, che ſcemino di merito, e di opinione, quando non ſono affatto inaudite, ò all'in tutto miracoloſe. Ma queſto è il maggior errore della noſtra ignoranza, come il ſegno più manifeſto del noſtro poco ſpirito giudicar della Virtù dall'eſteriore, che ſorprende i ſenſi, più che dall' interiore nelle ſue operazioni elevato ad uno ſtato così ſublime, come ſopranaturale, perche ove le azioni più mirabili, e ſtrepitoſe chiaman la meraviglia, e l'applauſo degli Uomini; gl' interni movimenti d' un' Anima eſpoſta alle mute Impreſſioni della Divina Grazia rapiſcono il Cuore degli Angeli, e di Dio. Quello, che eſſa abbia operato in queſta ſua gran Serva ſi ſcorgerà nell' Iſtoria della ſua Vita, mentre vedremo il faſto della Nobiltà, e la pompa del Secolo umiliate inſino all' ultima abbiezione; l'orgoglio della Natura, e l'alterezza dell' animo intieramente depreſſi, ed abbattuti; la Mortificazione, e la Penitenza ſino al pericolo, l'Amor Divino, e la Carità ſino al miracolo. A noi altro non tocca, che di eſporre ſemplicemente il Ritratto in queſto più ſicuro, e vantaggioſo ſopra i dipinti dall' arte, perche, ove queſti ſolo ſon belli, quando ſon ſimili, li Scritti dall' Iſtoria ſono ſolo beliſſimi, quando ſian veri. E per giungere à queſto ſegno i Proceſſi di già compilati per la Beatificazione, e Canonizzazione di queſta Venerabile Serva di Dio ci ſerviranno di tela, e di colori.

Correa dunque l'Anno del Signore 1585. regnando

do in Roma il Sommo Pontefice Sifto V. ed in Alemagna l' Augufto Imperatore Rodolfo II. quando venne alla luce del Mondo Giacinta, che fù chiamata Clarice nel Sacro Fonte. E perche per la grandezza della Virtù, e per la Fama della Santità è ftata l'ornamento più memorabile, e gloriofo della fua Cafa, perciò lafciamo ad altri Scrittori * la cura di favellare della chiarezza, ed antichità della fua Famiglia, e delle famofe gefta in Pace, e in Guerra de' fuoi maggiori; ci bafterà folo accennare, che fin dall' Anno 798. fpedite molte genti d' Arme dal Rè di Scozia in ajuto di Carlo Magno Imperatore contro i Saracini, tra molti Principali Signori di quel Regno, che vennero a sì grande imprefa, uno d' effi fù Mario, che ftabilita poi la Cafa in Francia, ed in Italia, collo fplendore de' Natali le diede anche la Fama del Nome, chiamandofi Marefcotti dal fuo primo Fondatore Mario Scotto di Nazione: e diramatafi nelle prime Città d'Italia, fi ftrinfe in Parentado colle più Illuftri Famiglie, come in Roma colla Orfina, Capizucchi, Conti, e Farnefe, riportandone molte Caftella, e Signorie.

In uno di effi chiamato Giulianello, o Vignanello nacque Giacinta. Fù fuo Padre Marc' Antonio Marefcotti Conte di detto Caftello, la Madre Ot-

* *Geòrg. Cuneus de duplici ftatu Religion. apud Scot. lib. 1. pag. 44. Pomp. Vizanus Patricius Bononien. in fuis biftor. Lesleus de Origine, & rebus geftis Scotor. lib. 5. Thomas Dempterus in apparatu ad biftoriam Scoticam lib. 2. pag. 113. Pietro Crefcenzio nella Corona della Nobiltà d' Italia.*

tavia Orſini figlia di Vicino Orſini , e di Giulia Farneſe Genitori veramente felici , perche parve , che il Cielo pioveſſe loro le ſue Celeſti Benedizioni per la fecondità della Prole , e via più per la gran virtù delle Figliuole. Oltre a due Maſchi di eccellente riuſcita , ebbero altre due Figliuole una maggiore , l' altra minore alla noſtra Clarice . La prima ſi chiamò Genevra , la terza Ortenſia , quella parve , che il Cielo premetteſſe per eſemplare a Clarice di quella perfezzione , à cui un giorno doveva chiamarla ; e fino da primi teneri Anni Genevra fanciulla con la dolcezza , e ſoavità del tratto , candore , ed innocenza del Cuore , reſa fleſſibile a tutte l' impreſſioni del Cielo , le dimoſtrava qual buona Maeſtra di Spirito doveva un giorno eſſerli nel Chioſtro , come allora Bambina eſemplare nel Secolo . E ben teneva neceſſità di ſtimoli ſimiglianti ancor fanciulla Clarice , che per quanto ſucchiaſſe la pietà col Latte Materno , portava pure dalla Cuna quel faſto , ed alterezza , che è ſolito nutrirſi ove è più liberale delle ſue doti la Natura , e de' ſuoi beni la Fortuna ; e non oſtante la domeſtica eſemplarità di Genevra permiſe il Cielo , che paſſaſſe i primi Anni ſenza altra coſa di rimarco in genere di Virtù , fuor che quello , che porta da sè lo ſtato dell' innocenza , acciò più glorioſo riuſciſſe a ſuo tempo il trionfo della Grazia , che doveva in Lei paleſare al Mondo la ſua forza , mentre

tre in un punto voleva ſvellergli dal Cuore quanto teneva d' imperfetto ancorche internato fino all' ultime fibre, ed inneſtato dalla Natura ne' più teneri anni. E per non metterci in dubio i ſuoi arcani la Grazia, e rèndere in parte anche ammirabile la prima Età della noſtra Fanciulla con un prodigioſo ávvenimento la preſervò dalla morte. Uſcita un giorno pargoletta dalla ſua Stanza ſenza, che ſe ne avvedeſſero le Donne, che la cuſtodivano, ſi avvicinò ad una Ciſterna ivi contigua, e poſtaſi a traſtullar colla fune delle Secchie, andò tanto raggirandoſi, che caduta dentro la Ciſterna una di eſſe, e coll' empito tirandoſi la corda, colla quale era ne' piedi, e nelle gambe aggroppata Clarice, fù rapita in aria, ma con bocca d' innocenza chiamando allora la Beatiſſima Vergine in ajuto, ſi ſentì tenere da mano Superiore, come poi diſſe, acciocchè non cadeſſe nel Pozzo, e ſi vidde fermata sù l' orlo in ſin a tanto, che caſualmente affacciatoſi ad una feneſtra un Servitore corſe a liberarla da sì manifeſto pericolò, dal quale volle miracoloſamente preſervarla il Signore, come quella, che veniva riſerbata ad Opre più ſtupende, e maraviglioſe della Divina Grazia, che fin d' allora liberandola dalla Morte, parve la chiamaſſe a Vita Superiore, e ſe bene in quell' Età non era capace d' intender a pieno il ſenſo delle voci Divine; pure quel primo Seme del Cielo caduto in buon terreno per l' innocenza degli Anni, per quanto allora

reſtaſſe

restasse in Lei sepolto, e poi longo tempo nascoso, non fù soffocato dalle Spine della sua Vita rimessa, ma più tosto fra quelle germogliò come Fiore, e portò il suo frutto dovuto nell' Età più matura, quando Clarice riflettendovi con grata rimembranza ravisava l' obligo duplicato al suo Dio per la Vita, che li diè nascendo, e per la Morte, che li sospese Bambina, come appresso vedrassi.

Viene educata con l' esemplarità delle Sorelle, tanto nel ritiro al Monistero di Viterbo, quanto nel Secolo.

CAP. II.

SE fù arcano della Divina Grazia per rendere più glorioso il suo trionfo nella nostra Clarice, il permettere, che ne' primi Anni s' invaghisse di ciò, che poteva invischiarla negli affetti terreni, all' istesso motivo può ascriversi, che fatta più adulta tuttavia proseguisse a secondare il genio de' Mondani pensieri, fomentando l' innata sua propensione alle vanità del Secolo; che però i Genitori, a quali per altro portò sempre una esattissima obedienza, non ostante la gran vivacità del suo Spirito, la posero in Educazione nell' esemplare Monistero delle Monache Francescane di S. Bernardino di Viterbo, ove fra l' altre degnissime Figliuole del Serafico Padre S. Francesco fioriva apunto Genevra sua Sorella.

Non

Non teneva questa più di nove Anni, quando prostrata a' piedi de' Genitori con calde lagrime, e replicate istanze supplicava il potersi ritirare al Sacro Luogo per Monacarsi a suo tempo; rubbando ancor fanciulla li suoi occhi al sonno, e con togliersi tacitamente dal fianco della Madre, con cui dormiva, mettevasi a giacere sù la nuda terra, sostituendo alla morbidezza del Letto la durezza del nudo pavimento; ed applicata così di buon' ora al dispreggio del Corpo, ed alla cultura dell' Anima crebbe come negli Anni, con tanta pietà, e fervore nello Spirito, che nauseando le delizie della Casa Paterna, deluse anche affatto le speranze del Mondo, perche entrata in S. Bernardino, e vestita dell' Abito Religioso, con indicibil contento del suo Cuore sodisfece a i suoi antichi Voti, e desiderj, e mutando il Nome di Genevra in quello d' Innocenza vi menò una Vita così esemplare, che fù Specchio d' Osservanza nel corso di più Anni, quali finalmente chiuse con una Morte sì preziosa, che come di Santa ne dura fin' al giorno d' oggi la fama, e la venerazione.

Nel Monistero appunto, nel quale avea professato Innocenza sua maggiore Sorella fù data in Educazione Clarice per istillarle con tutta soavità sentimenti diversi da quelli, che le suggeriva il suo genio, e per quanto in quel Sacro Luogo tenesse in tutte quelle Venerabili Madri replicati motivi d' apprendere massime più confacenti alla pietà Cristiana, e nella

Sorella

Sorella maggiore Innocenza aveſſe un domeſtico Specchio, in cui apparivano tanto più ſtrane l' idee ſtravolte, che agitava nell' animo, pure all' uſo di attoſſicata Serpe, che anche dal Latte ſucchia il Veleno, l' oggetto dell' Innocente Sorella nell' appaſſionato ſuo Cuore confondeva le ſpecie, e così sfigurate l' imprimeva altamente nel petto. L' eroica riſoluzione della prima Sorella le preſentava alla mente il rettaggio della maggioranza, che allora le toccava ſopra di Ortenſia, l' auſtera vita d' Innocenza l' aſcriveva ad effetto di connaturalezza di genio, che ancor eſſa doveva ſecondare nel ſuo, e quanto più ſi rendeva quella glorioſa nel Chioſtro, altrettanto arguiva dover eſſere ella pompoſa nel Mondo; così fomentando la natìa alteriggia conobbero finalmente i ſavj Genitori, che nel Moniſtero la figlia, ſe non vi perdeva quel di buono, che non vi portò, non v' acquiſtava quel di bene, che loro in eſſa bramavano; Onde riſolſero di richiamarla a Vignanello: quivi Clarice conſiderandoſi già come la prima, ſpirava quell' aria di vanità, e quel faſto di Mondo, che ſuol nutrire la bellezza, e paſcere la ſperanza di ſpoſarſi un dì a un gran Perſonaggio, più che divenire Spoſa del Crociſiſſo. Ma quel Signore, che di già l' aveva preeletta a ſtato molto diverſo da quello ſi figurava il ſuo Cuore, diſtornava ogni mezzo, che poteſſe deviarla dal fine, a cui la voleva, tagliandole mirabilmente ogni ſtrada, che altrove la guidaſſe, con permettere op-

portuna-

portunamente emergenti per diametro opposti a suoi vani pensieri, come apunto seguì. Impercioche il Conte Marc' Antonio suo Padre pensando di dare stato alle sue Figliuole risolvè di collocare Ortensia, che era l' ultima, nel Marchese Paolo Capizucchi de' Signori di Poggio Catino, (la chiarezza, e splendore della cui Famiglia, basta dire, che per più Secoli si mantiene così Illustre in Roma, dove nacque con tanta gloria, come celebre per tutta Europa, dove crebbe con tanta Fama) corrispose alla grandezza del Parentado quella delle pompe nelle Nozze, ma come Statua, che se bene coronata di Fiori, ed ornata di Gemme non si rallegra, nè gode, perche affatto insensata, tal parea Ortensia tra la superbia degli Abiti, e trà le ricchezze delle Gioje, perche sempre rapita nel Divino Sposo dell' Anima sua. Ma con qual crepacuore invidioso la sprezzata Clarice vedesse sposata Ortensia Sorella minore ogn' uno può dedurlo da quanto sopra s' è detto delle sue vane pretensioni, avvalorate anche dal figurarsi tanto men' atta sua Sorella per affari del Secolo, quanto più umile, e virtuosa frà le pompe appariva; e se bene il suo dettame era falso, fù più che vero l' oggetto, mentre visse Ortensia nel Mondo così fuori del Mondo, che come la Luce, che passa per le Sozzure, e non s' imbratta, così frà le cure Domestiche, e le vanità Mondane non mai si raffreddò il fervore del suo Spirito, nè punto si smarrì l' Innocenza del suo Cuore in

grado tale, che non mai perdè la grazia Battesimale, si come con ampio giuramento l'attestò il suo Venerabile Confessore: così ben versata contro il costume delle Donne, e più delle Dame nelle Umane, e Divine Lettere, che o recitando l'Offizio della Beatissima Vergine colle Figliuole, o il Rosario colla Famiglia, spiegava con profondi sentimenti i Misterj più occulti de' passi, e delle parole. Con tal fiducia visse abbandonata alla Divina Providenza, che non rare volte in premio della sua Fede ne sperimentò gli effetti, e tal' ora miracolosi. Fece del suo Palazzo un Monistero: Visse nella Corte di Roma come in un Deserto, e mancando nel fior degl' Anni accesa nell' Amore, ed elevata nella Contemplazione del suo Dio, morì come Torcia, che brugia, e come Incenso, che esala, degno esempio, ed acuto stimolo a tutte le Dame, come lo fù in Roma questa gran Donna alle più illustri Matrone; che tra le grandezze dello stato, e tra le Pompe della fortuna può custodirsi l' innocenza, e fiorire la Santità. Questa fù Ortensia Sorella minore di Clarice per l' Età, mà superiore di gran lunga all' ora per la virtù, che tanto maggior lustro rendeva nel Mondo, quanto meno era apprezzata da lei, niente più profittando dal suo esempio nel Secolo, di quello avesse fatto dall' edificazioni d' Innocenza nel Monistero.

Vive rimessamente nel Secolo, e poi risolve di Monacarsi, à solo fine d'ubbidire al Padre.

CAP. III.

DIspose il Cielo, come abbiam visto, che Clarice sortisse i Natali in mezzo a due esemplari Sorelle, la prima dentro del Chiostro con un tenore di vita affatto staccata dagli affetti terreni, onde viveva come fuori del mondo; la terza nel Secolo con l'accennata esemplarità più che Religiosa di Chiostro, tenendo la seconda così ristretta fra la Virtù d'ambedue, che ovunque volgesse lo sguardo ò a destra allo stato Religioso, ò a sinistra a quello del Secolo, incontrava un'oggetto Domestico, che le rinfacciava il suo vivere; ma il suo Spirito, tuttoche chiuso fra sì forti ritegni quasi fiera ristretta in duro serraglio fremeva non ancor ammanzata alla Grazia.

Toccava l'Anno vigesimo della sua Età Clarice, quando seguirono le Nozze di Ortensia sua Sorella; e veder questa preferita dall'imperio del Padre a quello stato, al quale ella era portata dal privileggio dell'Età, e più rapita dall'alterezza dello Spirito, e dal fasto della bellezza, le riusciva tanto più sensibile, quanto le pareva irragionevole, nè potendo dissimulare colla serenità del sembiante l'interna tempesta del Cuore, crucciosa in viso, e dispettosa in tutto si

 rendeva,

rendeva, come in sè ſteſſa inquieta, alla Caſa importuna. In queſto ſtato il Conte ſuo Padre ſpinto da impulſo ſuperiore del Signor Iddio, come effettivamente dobbiam' credere, con impenſato cimento poſe alla maggior prova la coſtanza della Figliuola, mentre in congiuntura sì ſpinoſa, come era preferirle con tanta pompa, e grandezza la Sorella minore Ortenſia, allora le propoſe ſe voleva farſi Monaca in S. Bernardino. Fremè Clarice, ma la ſuperbia del ſuo Cuore affogandole in petto i rimproveri, e le doglianze, ſi ſtrinſe nelle ſpalle, chinò il Capo, e riſpoſe, che averebbe ubbidito; così ſenza rifletterſi di vantaggio al ſuo talento, ed inclinazione veſtì l' abito Religioſo, ed ove piangevano tutti per tenerezza, come è ſolito in ſimili mutazioni di ſtato, ſolo Clarice fù veduta con ciglio altiero, e con occhio aſciuto; ed entrata nel Sacro Chioſtro agitata dalla propria vanità ebbe a dire: Eccomi Monaca, ma voglio vivere, e morire da mia pari. Così diſſe, e così fece per qualche tempo; mentre ſdegnando l' anguſtia della Cella, e tutto ciò, ch' era di uſo comune all' altre Religioſe, volle renderſi a tutte ſuperiore, e ſingolare. Si fabbricò un' Appartamento di più Camere ben nobile, e ſignorile; lo compoſe di Quadri, Sedie, Scrigni, e Buffetti alla maniera Secolareſca. L' annuo Livello ſtabilitole da i Genitori tutto l' impiegava nel voler meglio comparire; le ſue Tonache, i Veli, e quanto ſi richiedeva per veſtirſi, eccedeva

l' uſato

l' uſato coſtume del Moniſtero , e nel prezzo , e nella delicatezza , ed affettando una vaniſſima ſingolarità in ogni coſa , ſi recava ad onta veſtir come l'altre, e viver come tutte . Se vedeva qualche Vaſo di Majolica preſſo di qualche Suora , non reſtava paga , nè contenta , ſe non ſe ne provedeva d' un' altro di Porcellana , o pur d' Argento; il diſtinguerſi da ogn' una era il ſolo Spirito , che l' agitava , e ſi come le parea di ſuperarle nelle qualità della Naſcita , così volea ſoverchiarle ancora nella vanità della Vita . Queſto genio altiero , che era la miſura d' ogni ſuo portamento , quaſi iſvenne un dì anche per ecceſſo di rabbia , e di alterezza , mentre eſsendola ita a vedere la Marcheſa Ortenſia ſua Sorella ancora Spoſa , ed ornata di tante Gale , e Gioje , come conveniva al ſuo ſtato ; ſi ſparſe di tanto veleno il Cuore di Clarice , che le mancarono i colori in viſo , e le parole in bocca , e volendola ſollevar Ortenſia con offerirle un prezioſo Diamante , che teneva in dito , glielo ſtrappò con gran furia , cedendo la ſua ſuperbia al diſpetto dell' invidia . Viſſe dieci anni in abito Religioſo , con ſpirito Secolareſco ſenza altra mutazione , che del Nome di Clarice in quel di Giacinta , ſenza incorrere però in colpe di diſobedienza , o di ſcandalo : Ma quel Dio , che è cacciatore dell' Anime sà ben' egli , quando vuole , far' a più vani augelli delle lor ali ſteſſe il laccio , e la rete , e così apunto ſi vidde in Giacinta , le di cui leggerezze oltre il dovere dello ſtato Regolare , come

chi

chi dà un paſſo indietro per ſpiccare più vigoroſo il ſalto avanti, le ſervirono per farle meglio correre il cammino della perfezione, e toccar ben preſto la meta del più perfetto.

Viene chiamata dal Signore a vita più perfetta, e ſua eroica riſoluzione in corriſpondere alle voci di Dio con l'aſſiſtenza di Santa Caterina da Siena.

CAP. IV.

COme innocente Colomba gemea a tutte l'ore Innocenza per le leggerezze di ſua Sorella Giacinta; il candor della ſua vita, e la dolcezza de' ſuoi coſtumi, per i quali era ſpecchio di oſſervanza, ed eſempio di perfezione, obligavano tutte le Religioſe a comporſi nel ſolo vederla, e pure non muovevano il Cuor di Giacinta ad emendarſi con ſempre ſentirla; i ſuoi conſigli aſcoltati con noja, l'ammonizioni ricevute con diſprezzo fecero conoſcere, che alla mano di Dio ſi riſerbava queſto colpo maraviglioſo, ſe bene dalla forza della ſua grazia ſovente pratticato. Da leggera indiſpoſizione tenuta in Letto Giacinta, venne al Moniſtero per Confeſſore ſtraordinario il Padre Antonio Bianchetti Franceſcano dell' Oſſervanza, Uomo venerabile e per la profondità della Dottrina, e via più per l'eſemplarità della vita, e per la ſeverità del coſtume. Fù

Fù a vedere l' Inferma, e chiesto da Lei di confessarla, con Zelo a prima sembianza indiscreto, perche troppo rigido, e severo, altamente rispose, che il Paradiso non era per le persone animate dalla Superbia, e possedute dalla Vanità, percossa, e confusa da sì pungente rimprovero Giacinta: Dunque (soggiunse) sarò io condannata all' Inferno? l' Inferno (più acerbamente disse il Padre) è la stanza propria de' Superbi: Si che (seguì Ella più tremante, e sbigottita) averò lasciato il Mondo per andare all' Inferno? mi sarò fatta Monaca per condanar l' Anima? nè vi sarà maniera da trarmene, nè speranza di rimedio? Nò (rispose il Zelantissimo Antonio) quando ne' Sacri Chiostri s' abusa della Divina Grazia con forme Secolaresche nel vivere: nè vi è altra strada, che quella di mutar vita per meglio sperare. Quì si spezzò affatto il Cuor di Giacinta, e dileguato il ghiaccio si diffuse per gli occhi in pianto così abbondante, ed impetuoso, che non potea vedere per troppo lagrimare, come Ella stessa poi lo disse, narrando sì maraviglioso avvenimento. Si alzò da Letto, si confessò col Venerabile Antonio, e con amarissime lagrime detestando la vanità della sua passata Vita, propose compensarla con rigorosissima emenda; ed in fatti deposti gli Abiti usati, che la maggior delicatezza rendea singolari, vestendo i più comuni, e rozzi, che la viltà rende preziosi, genuflessa in mezzo al pubblico Refettorio con aspra disci-

plina

plina alla mano cominciò a flagellarſi, e con ſpeſſi ſinghiozzi a chiedere perdono delle ſue traſcorſe leggerezze, reſtando le Monache ammirate, e commoſſe a tanto ſpettacolo di novità, e di tenerezza. Ma per terminare il bel lavoro, che in queſt' Anima con fortezza, e ſoavità iva formando la Grazia con lunga, e penoſa infermità fù viſitata dal Signore. Cominciò allora Giacinta a meglio conoſcere quanto ſia vana la cura, particolarmente in una Monaca conſecrata a Dio, di accarezzare il Corpo, da cui non ſi potea ſperare nè conſiglio a i mali, nè ajuto a i dolori: E che ſe bene ſono più pericoloſe le infermità dell' Anima, pure da eſſa potea conſeguirſi il rimedio, e la medicina, e come quella, che non logora con gli anni la bellezza, ella ſola era degna di ſtudio, e di cultura. Così fiſſandoſi in queſti ſanti penſieri, e conoſcendo a prova, che tanti rimedj practicati nella ſua lunga, e penoſa Infermità non le avevano recato nè ſollievo, nè giovamento alcuno, e ſi trovava ogni dì più languente, ed addolorata, anzi parendole, che il Signore non voleſſe renderle la ſalute del Corpo, ſenza reſtituirle perfettamente quella dell' Anima: O mio Dio, dicea, quanto ſiete miſericordioſo, e buono, mentre effetti ſono della voſtra miſericordia e la ſalute, e l' infermità: ma eſſendomi Io abuſata di quella, colla quale mi avete mantenuta ſana, e robuſta, non permettete, che l' iſteſſo mi ſucceda di queſta, colla quale mi tenete inchiodata

chiodata, ed inferma, anzi, che i dolori del Corpo paſſino a cruciarmi tanto lo ſpirito, che non ceſſi mai di dolermi per avervi sì mal ſervito, e corriſpoſto. E volgendo lo ſguardo ad una Imagine di Santa Caterina da Siena, ſotto la quale ſtava ſcritto. *Domine quid volo extra te?* ſentendoſi chiamata anzi rapita da occulta forza ad una perfettiſſima imitazione dell' ignudo Crocifiſſo, proruppe in teneriſſime lagrime, ed invocando l' ajuto di sì gran Santa: O Santa glorioſa (diſſe) ajutatemi per metter' in eſecuzione quanto adeſſo mi ſento iſpirata. Giacinta (ſentì Ella riſponderſi) entra pur lieta nell' impreſa, perche Io ſarò ſempre tua Mallevadora, e Protettrice.

Rincorata da queſte voci celeſti, animata da un' inſolito, e mai più ſentito fervore ſi prefiſſe da quel punto, e mantenne ſino alla Morte un tenore di Vita sì perfetta, e rigoroſa, che ben ſi conobbe, che la deſtra eccelſa del Signore avea operata mutazione sì rara: Che ſe bene dall' imperio della ragione poſſono ſolo eſſer domate, ma non diſtrutte le umane paſſioni, pure queſto è ſpettacolo più degno, e glorioſo, ſi come più utile, e dilettevole vedere ubbidienti i Leoni, manſuete le Tigri, e docili gl' Elefanti: A tanto giunſe queſta fortiſſima Donna, facendo ſervire l' Orgoglio del ſuo ſpirito al diſpreggio del Mondo, la morbidezza della ſua compleſſione alla macerazione della Carne; la bellezza, la nobiltà, la ſuperbia della vita a confuſione del Demonio, e fre-

mendo in vano tutta la Natura, la ſoggiogò fortemente all' imperio dolciſſimo della Grazia, giungendo a tale, e tanta annegazione d' ogni coſa creata, anzi di sè ſteſſa, che come Nave, che ſciogliendo dal Lido con vento favorevole perde affatto di viſta la Terra, e ſi trova in pieno golfo ſenza veder' altro che Cielo, e Mare; Così Giacinta abbandonando co' Senſi, e col Cuore ogni coſa terrena ſi trovò in mezzo al pelago della Grazia, menando una Vita Celeſte, e Santa.

Si priva d' ogni commodità rinunziando à tutto ciò, che ſi oppone al rigore d' una Povertà eſtrema.

CAP. V.

SE la povertà non ha molto di ſplendore, non ha poco di merito, mentre quanto più ſi priva delle coſe create, e terrene, tanto più ſi diſpone a cercare, ed anche a trovare le celeſti, e divine, non potendo però eſſere tanta la povertà della vita quanto è quella della naſcita; pure queſto è ſtato il maggiore ſtudio de' Santi viver così poveri, come naſcono ignudi, ſupplendo il deſiderio del rifiuto al commodo del veſtito. Queſto fù il primo, ed eroico oggetto, che ſi propoſe Giacinta, e come quella, che aveva pratticata qualche immoderatezza negl' Abiti, e ne' commodi, cominciò da un tenore

re di povertà così esatta, e rigorosa, che non solo si spogliò del superfluo, ma si privò ancora del necessario.

Rassegnò in mano della Badessa quanto aveva nella Cella, ed anche l'annuo Livello, essendosi tenuto un Crocifisso di bellissimo lavoro, e molto più stimabile per la divozione, ed un Reliquiario, in cui vi era un pezzetto del Legno della Santa Croce, ed un Capello della Beatissima Vergine, che come tesori guardava nelle sue Celle con pari pietà, e gelosia, generosamente pur se ne disfece, avendoli incontanente dati a chi gli li richiese, essendo solita dire, che se avesse avuto Cristo vivo, anco per amor del medesimo l'averebbe dato, non essendovi strada più breve per il suo santo servizio, che vivere in nudo patire col Crocifisso ignudo; ed a tale stato apunto si ridusse Giacinta, quando spogliata la Cella d'ogni vano ornamento, vi piantò una Trave in forma di Croce sì alta, che dal Pavimento toccava la Soffitta. Vi pendea una lunga, e grossa Catena, colla quale quando la notte si poneva a giacere, or legava il destro Piede, or' il sinistro, or' anche il Collo per compensare con inusitati incommodi nelle membra incatenate i brevi momenti di riposo, che rubbava, in tanta pena; solità a dire, che così legato voleva tener il suo cavallo, acciò non ricalcitrasse, nè fuggisse dal suo Signore. Il suo Letto era di trè picciole tavole, il Matarazzo sarmenti di Vite con una schiavina, il

guanciale un Saſſo ; il ſuo Vitto ſi riduſſe ad una volta il giorno , ed à quattro oncie di pane de' tozzi avanzati , che ad arte rendea ſecchi , e duri ; Cinta d'una Corda , e veſtita d'un Sacco , che era la Tonaca d'un Frate Laico del Convento del Paradiſo, già morto , eſſendo affatto logora , particolarmente nelle maniche la rapezzò con due , che ebbe per limoſina da' Capuccini ; il ſuo Velo , che era prima di ſottiliſſimo , e bianco Lino , lo cambiò ſenza mai più mutarlo in una rozza , e ſcolorita Stamigna ; ed in vece di Sandali fù ſuo ordinario coſtume andar' con Zoccoli, e poi affatto ſcalza, a piedi ignudi. Concepì tal' orrore del danaro , che ſe ne ſcordò anche il nome , eſſendo ſolita chiamar Saſſi le Monete , e dovendone tener alcune per ragione degli Ufficj di Vicaria , o di Maeſtra di Novizie , le gettava or' in un cantone , or' in un' altro della Cella , come immondezze , e ſcopature , e tal' ora non ricordandoſi dove l' aveſſe ripoſte , trovateſi da qualche Monaca , e facendoſi diligenza , chi l' aveſſe perdute , allora ſi ſapeva , che erano di Suor Giacinta.

Ma pur con tanto rigore di povertà non a pieno ſodisfatto il ſuo ſpirito per dubbio di non errare , genufleſſa a' piedi della Badeſſa a calde lagrime la pregò, che gli commandaſſe di più ſpropriarſi , dove conoſceſſe che ella mancaſſe; attonita a tal richieſta la Madre , non ſapendo , che riſpondere , mentre la vedeva così abietta , e rapezzata nell' Abito , così mortifi-

cata,

cata, e penitente nel vivere, e tanto esemplare come maravigliosa in ogni sua operazione; pure ispirata dal Signore Iddio, per maggiormente esercitare nel più alto grado della Virtù questa sua gran Serva, gli chiese quanti Abiti tenesse, al che rispose, che sol quello, che portava adosso, nè se l' era più mutato: pur replicò la Zelantissima Madre: Quante Camicie tenete? a che Ella disse, che trè, che erano l' unico suo sollievo, quando oppressa da' dolori Colici (a' quali era notabilmente soggetta) gli era necessario cambiarle: Una sola vi basta, soggiunse la Badessa, e per l' avvenire lasciate l' altre due, che avete, ritenendo solo quella, che ora portate. Restò sorpresa a tal comando Giacinta, e come quella, che per natura, e per uso amava in estremo la politezza, ed essendo soggetta a tante infermità, e dolori, che non tenevano altro lenitivo, che d'impiastri, e d' unguenti, onde il mutarsi di Camiscia le riusciva di refrigerio ben grande, come tanto necessario; sentirsene ora priva dal comando dell' obbedienza parve le causasse qualche interna comozione, ed affanno. Di che accortasi la Madre, non vi turbate, disse, non cambiareste l' acerbità de' vostri dolori colla privazione di questo leggero sollievo? Fate dunque così, se i vostri soliti mali vi molestano, pigliate pure quella Camicia, che vi sarà data per limosina, e per carità, ma ritornatela subito, che sarete guarita. Così fece Giacinta; consegnò all' Imfermiera le due Camicie, che

teneva

teneva di più, restando solo con quella, che portava adosso; e la sua mortificazione, che fù ben grande nel privarsi di questi miseri avanzi, fù così grata a gli occhi di Dio, che la compensò con grazie, e meraviglie, mentre d' allora con stupore de' Medici, e delle Suore, non fù così soggetta, come prima, a quei dolori Colici, che sì sovente la tormentavano.

Con più chiari segni, e manifesti prodigj fè palese questa verità il Signore, mentre in una stagione ben molesta, e calda, essendo stata mandata una camicia a Suor Giacinta, e trovandosi ella bagnata tutta di sudore, cominciò a pensare di valersi di quell' opportuno refrigerio, e mentre iva così discorrendo colla mente, eccola in un tratto assalita da i primi sintomi de' suoi dolori, di che fatta avveduta, o mio Dio, esclamò, quanto siete misericordioso, e buono, mentre mostrate il flagello, prima di scaricare il colpo: Compatite la mia debolezza, perdonate la mia inavertenza, e se basta per castigo del mio errore, privarmi di questo imaginario sollievo, ecco, che lo lascio, ed abbandono. Appena terminò queste affettuose preghiere, che, come se comandasse a i dolori, che la minacciavano, ubbidienti, e senza molestarla partirono.

Un' altra volta oppressa da una gran febbre ricevè dall' Infermiera una Camicia, e tosto curata gli andò per la mente, valersene per qualche giorno della convalescenza; quand' ecco si sente soprafatta da' suoi soliti

dolori

dolori Colici, e chiamandosi in fretta i Medici, correndo con panni caldi le Monache, avveduta del suo errore Giacinta, a che tante unzioni, e fomenti? gridò; presto presto portatemi la mia Camicia, e sarò libera affatto, e così avvenne, mentre nel cavarsi quella, che aveva dissegnato di ritenere, e nel rimettersi l' altra cessarono subito i dolori, passando in proverbio fra quelle Sante Religiose, che chi voleva guarire de' mali, usasse il rimedio di Suor Giacinta, che era di tenere una Camicia sola.

Ma questo suo Zelo, ed affetto alla povertà, non si può meglio conoscere, se non da quello, che era solita a dire, e fare nel rigore delle sue penitenze; mentre ritiratasi sovente in luogo solitario, ed oscuro, gittata in un cantone la Tonaca, e restando quasi affatto ignuda, cominciava a disciplinarsi per lo spazio d' un' ora intiera con tanta forza, e vigore, che del suo Sangue virginale restavano, bagnato il pavimento, e spruzzate le mura; dicendo tra singhiozzi, e sospiri di voler vivere, e morire povera, ed ignuda, come il suo Amor Crocifisso: Indi prostrata colla faccia per terra rivolgeva i suoi pianti, il suo cuore, e gli affetti alla Beatissima Vergine. Compatite, dicea, pietosissima Madre la nudità d' una vostra miserabilissima figlia, ma soccoretela insieme, mentre, senza il vostro ajuto, come potrò comparire tra tante Vergini Spose del vostro dolcissimo Figliuolo, in questo Santo Monistero; datemi dunque per limosina,

datemi

datemi per carità quelle povere Vesti, che io vi prometto, nè appropriarmi il dono, nè abusarmi della grazia. E quì quasi dalla mano della Vergine ricevesse quegl' Abiti, piena di timore, e riverenza li baciava, li ripigliava, e se ne ricopriva, giungendo a tanto estremo, anzi a tanta gloria la sua povertà veramente evangelica, che restava affatto spogliata, ed ignuda, anche in mezzo a quei poveri Cenci, che vestiva. Così i Gigli del Campo proposti da Cristo, della nuda purità de' loro candori fanno la loro pompa, ed abbigliamento.

Si spoglia d' ogni affetto terreno, e per meglio staccarsi dal proprio sangue, inventa un Parentado Spirituale co' Santi.

CAP. VI.

E' Gran cosa privarsi de' commodi, e degl' Abiti, molto maggiore delle inclinazioni, e degl' affetti; se è difficile abbandonare le commodità del Corpo, è via più malagevole cacciare il Cuor dal petto. Che però il Redentore offre il premio stesso a Poveri, ed a Martiri, perche si richiede tanta fortezza, e valore nel lasciarsi lacerare le membra, che nel trucidare gl' affetti. Or se grande fù la povertà del Corpo di Giacinta, comparve affatto meravigliosa quella del suo Spirito,

rito, essendosi tanto staccata da ogni cosa terrena, e da ogni affetto di Natura, e di sangue (che nelle persone Religiose suol' essere più tenace, e forte, perche più tenero, e sincero) che i suoi più stretti, e cari Parenti divennero l' oggetto della sua indifferenza, accesa in modo la fiamma della sua Carità, che ardea per tutte le Creature come se fossero una sola, e per ogn' una come se fosse tutte. Si come nelle mani della Badessa fece lo Spoglio di tutt' i Beni corporali, così a' piedi del Crocifisso davanti il Santissimo Sagramento dell' Altare fece quello di tutti gli affetti naturali del suo Cuore, e per non darli più luogo considerandosi Orfana, e sola in terra si scelse per Protettori, come Parenti molti Santi del Cielo, ma che prima erano stati la maggior parte gran peccatori, acciò, come dicea, la potessero compatire, ed impetrarle il perdono delle sue scelleratezze. Chiamò per Padre Sant' Agostino, e per Madre Santa Maria Egizziaca, per Fratello San Guglielmo Eremita, e per Sorella Santa Margherita da Cortona, per Zio l' Apostolo San Pietro, e per Nipoti i trè Fanciulli della Fornace Babilonese. Come che i suoi Nipoti, per la venustà del viso, per la dolcezza d l vezzo, e per l' innocenza dell' età, le rapirono gli occhi, ed il Cuore, quando la prima volta condottigli dal Conte suo Fratello, li vidde, per cancellare da sè memorie sì dolci, e care, elesse i trè Giovanetti di Babilonia, come quelli, che erano dotati di leggiadria

celeste, e sovr' umana, e per scordarsi anche di sè stessa non si chiamò più Suor Giacinta Marescotti, ma Suor Giacinta di Maria Vergine.

Non è credibile, con quanto fervore, si strinse con questo mistico Parentado, come nè meno, con qual freddezza, mirò poi, e trattò i Parenti della Carne, in maniera tale, che quando era da essi chiamata, scendea al Parlatojo per sola Obbedienza, e considerandosi come persona forastiera, e sconosciuta, non osava parlare, se non quando per necessità le conveniva rispondere; ed una volta costretta dalla Madre Badessa d' andare a vedere i Parenti, che l' aspettavano al Parlatojo, vi andò, ma con tal ripugnanza, che non aprì mai la bocca, cosa, che causò l' ammirazione, e destò la tenerezza in quei Signori, vedendo una virtù sì rara, e singolare, particolarmente fra le Religiose di perpetua Clausura, alle quali, il più lecito colloquio con gli Esterni, è quello de' più stretti Parenti. Solea Ella dire in questo proposito, che il tempo, che stava con i Parenti, pativa i dolori di chi stà sù la veglia, e che una vera Religiosa deve dir liberamente: son Monaca, però non ho, che fare co i Parenti; i Parenti, ed il Mondo non intendono il nostro linguaggio, nè noi dobbiamo intendere il loro, e sfuggendo tanto di parlarli, non fuggiva meno lo scriverli, per dubbio, che la natura potesse destar per essi qualche sentimento d' amore, e di tenerezza. Ma per meglio conoscere quanto fosse

ella

ella staccata, e desiderasse di via più staccarsi da ogni terreno affetto, non sarà fuor di proposito, riferire quì una Lettera, che scrisse ad un Religioso Sacerdote, in poche linee descrive un cumulo d' Eroici sentimenti, e con specialità la totale alienazione dall' affezzione a' Parenti.

NElle Orazioni delle Quarant' Ore, desidero con ogni caldezza, V. R. dimandi à Gesù mi sollevi di tanta negligenza nel suo santo servizio, che mi dia grazia, mentre io vivo, che in lui solo mi rallegri, e consoli, che nessuna cosa creata mi paja dolce, se non quella che in se mi mostri impressa l' effigie del suo Santissimo nome, che, ad imitazione sua, mi facci vivere in una tanto stretta povertà evangelica, come vivevano quelle prime Religiose fondate da Santa Chiara. Ed in somma mi dia del suo Santo Amore almeno una scintilla, e di ciò prego V. R. che mentre nel Sagrifizio della Santa Messa l' averà nelle mani, lo preghi, lo scongiuri, e ci si fermi alquanto con tutta la sua caldezza, e spirito possibile, e se lo facci promettere (che se bene non lo merito) il tutto le dimando per maggior gloria sua. Metta, per ottenere la grazia, il Memoriale nelle mani della Gloriosissima Vergine, mio caro, ed amato sostegno, acciò lo presenti al Figlio suo Santissimo, e si come a Lei tutta mi dedicai, promettendole mai più affezzionarmi, nè a Parenti, nè ad Amici, nè a qualsivoglia Creatura, se non in quello, che in Gesù,

ed a Gesù s' apparteneva, ed avendo per amor d' essa Vergine fatti molti staccamenti, che mi furono duri al senso, così preghi, che finisca in mè ogni staccamento d' amor proprio, e solo mi stringa alla Croce del suo Santissimo Figlio con ogni fortezza, facendomi morta al Mondo, ed a mè stessa. Chiami l' Angelo Raffaelo tanto a mè caro, che per quel fuoco d' Amore, che gode, riscaldi il mio Spirito nel Divino Amore del suo, e nostro Creatore. Chiami San Lorenzo glorioso, mio sollevatore nelle mie cadute, e fragilità, che mi sollevi per quel particolare amore, che le porto. Dimandi per sè stesso ajuto, e grazia in fare la Divina Volontà, ed ogni altra cosa, che brama; che ancor' io di quà ajutarò quanto più potrò (se bene tanto miserabile, e scelerata) ed il simile facci dimandare a tutti gli altri Religiosi, leggendole la mia petizione, e Gesù sia sempre meco.



Martirizza il ſuo Corpo con aſſidue penitenze, e cerca ſempre nuove invenzioni per moleſtarlo.

CAP. VII.

POco parea a Giacinta ſtaccarſi tanto col Cuore da ogni coſa creata, ſe non tentava per tutte le vie di ſtaccarſi anche da sè ſteſſa, nè potendo venire a capo di sì alto diſegno, ſenza martirizzare il ſuo Corpo, ricorſe alla mortificazione in luogo di martirio, acciò ſe non perdea la vita frà i tormenti de i Manigoldi, l'accorciaſſe trà i Cilicj, trà le Spine, ed altre innumerabili maniere di penare, e di patire, dovendo paſſar per miracolo, come tanto viveſſe, ſpargendo ogni giorno tanto ſangue, quaſi ſenza nutrimento, e ſenza cibo, come a ſuo luogo diremo.

Naſcono nelle Montagne di Viterbo certi ceſpugli ben folti di rami, e di piccole frondi dure, con punte ſecche, ma così facili a ſtaccarſi, che vi rimangono conficcate, dove anche leggermente ſi ſpingono. Gran proviſione di queſte erbe ſpinoſe ſolea fare Giacinta, e con un faſcio d'eſſe, per un'ora continua ſi flagellava tutti i Venerdì dell' anno dalle ſpalle ſino a' piedi, con tutta la forza del ſuo braccio, reſtando il Corpo non ſolo inſanguinato, ma di punte innumerabili trafitto, che per maggior dolore reſtavano inviſcerate nelle ſue membra, nè potendo nel breve ſpa-

zio

zio di otto giorni uſcir tante punte, nè chiuderſi tante piaghe, il Venerdì ſeguente tornando a flagellarſi coll' iſteſſi ceſpugli, e col medeſimo rigore, manteneva ſempre vivo il dolore, e ſempre tormentato il ſuo Corpo, ſenza trovar poſitura, che non le rinovaſſe l' acerbità delle piaghe.

Ma pur parendole, che il ſuo braccio foſſe molto debole, ed in conſeguenza le sferzate poco doloroſe, dopo molte lagrime, e ſcongiuri, convenne con una Converſa ben forte, e robuſta, acciò ſenza attenzione, e pietà la batteſſe, e flagellaſſe; Così genufleſſa, e con le mani legate dietro le ſpalle ad un legno, ſi facea battere, ora con corde, ora con verghe, reſtando lacerata, e grondando ſangue da tutte le membra, e facendo queſti crudi eſercizj ne' ſilenzj più profondi della notte, il ripoſo, che dava al ſuo tormentato Corpo, era porſi a giacere quei pochi momenti, che ſoli ſpeſſo avanzavano a i Matutini, legata colla Catena, che pendea dalla Croce della Cella, come s' è detto.

Quando l' Invernata era più rigoroſa, e la tramontana ſoffiava più cruda, eſſendo, particolarmente le notti, gelati i canali, ed i fonti dell' Orto, rompendo più ghiacci, vi s' immergeva a piedi, e gambe ignude, trattenendoſi in quel doloroſo martirio, meditando la Paſſione del ſuo Signore, ſin tanto che interrizzite, ed affatto ſtupide le membra, non potea nè reggerſi, nè muoverſi, e ſtracinandoſi a gran

fatica

fatica nella ſua Cella, quì genufleſſa ſi tratteneva un' ora ben lunga ad orare, e quando dalla varietà della ſtagione non le era conceduto il commodo di sì aſpro tormento, lo cambiava con altro non men doloroſo, e crudo; mentre nell' ore più profonde della notte, or con una gran Croce in ſpalla, or con pungente diſciplina alla mano ſolea ſalire, e ſcendere genufleſſa un' altiſſima Scala del Moniſtero, diſciplinandoſi a Sangue per ogni gradino, meditando, come ſe Ella ſaliſſe la Scala Santa di Roma, la Paſſione del ſuo Signore.

Ma perche l' amore è come l' ambizione, che non mai ſi ſodisfa, il Divin Fuoco, che ardea in petto a Giacinta, punto pago, nè contento con tanto rigore, altri ne inventò per più patire, e renderſi più conforme all' Immagine del ſuo appaſſionato Signore. Perciò eſſendo ſua compagna d' amore, e di ſpirito Suor Agneſe Guerrieri, che camminava a gran paſſi alla maggior perfezzione, e tenendo queſta una groſſa, ed acuta Spina, miracoloſamente ſpiccata dalla Teſta di un Ecce Homo, mandatole per coſa di ſingolar divozione da Roma; Giacinta non laſciò in ripoſo Suor Agneſe, ſin che con le preghiere, e colle lagrime da Lei ottenne, che, in cinque, o ſette luoghi delle Tempie, e del Capo, la trafiggeſſe con quella Spina in ogni Venerdì dell' Anno, con tanto maggior dolore, quanto era più tenera, e reſtìa la mano di Agneſe, che non la-

ſciava

ſciava di lagrimare a tanto ſpettacolo di divozione, mentre grondava dal Capo di Giacinta il ſangue. Con ferri infuocati poi ſi aprì cinque piaghe nelle braccia, nelle gambe, ed una nel collo (in memoria di quelle del Signore) quaſi foſſero rimedj neceſſarj alla ſua ſalute corporale, tenendole gran tempo aperte, ſin che dall' obbedienza le fù vietato, come dannoſe alla vita. Tra lo ſcarpino di ruvida lana, e la pianta de' piedi, fù ſuo ordinario coſtume, quando non camminava a piedi ſcalzi, porvi de' Ceci, in modo che camminando, reſtavano in poco tempo incarnati, ed eſſendo poi neceſſario cavarli, e ben con fatica, per poterſi reggere, tornava con altri a mantenere aperte le prime piaghe, ò a farne delle nuove.

Tutti i Venerdì dell' Anno ſolea empirſi la bocca d' amariſſimo aſſenzio, e l' andava maſticando tutto il giorno in memoria del Fiele dato al Redentore, e per meglio conformarſi al ſuo patire, parendole lieve tormento quello di diſciplinarſi tanto a ſangue, come ſopra ſi è detto, ricorrea alla ſua Compagna, e miniſtra delle ſue mortificazioni Agneſe; Onde pigliando una Candela acceſa di mezza Libra a Cera liquefatta, ed ardente, ſe la facea da quella pillottare sù le ſpalle ignude, con tanto maggior tormento, quanto quelle goccie liquefatte cadevano ſopra trafitture di Spine, o lividure di piaghe, reſtando poi per letticciolo di ripoſo

ad

ad un Corpo sì tormentato, quello, che sopra si è detto, la Catena della sua Croce. Così il ferro, il fuoco, il ghiaccio, le verghe, le funi, le spine concorreano tutte ad imprimere la forsa de' loro dolori, in tutte le membra di Giacinta, che prima la delicatezza della complessione, la gentilezza della natura, e la Signoria del genio, teneano tanto custodita, e carezzata. Così visse questa gran Donna, e così oprar suole la grazia, quando le piace cavar dalle Rupi il Miele, e dalle Spine i Fiori.

Macera con straordinarj Digiuni la Carne, e coll' annua astinenza di sette Quaresime.

CAP. VIII.

GRan coraggio richiedesi per vincere la violenza del dolore, maggiore però per superare la dolcezza del piacere; or quello di sostentare co cibi il Corpo, essendo il più giusto, perche il più necessario, fù di tal maniera domato da Giacinta, che si come co' Cilizj, e co' Flagelli insegnava l' Anima a staccarsi dal Corpo, così coll' inedia, e co' digiuni avvezzava il Corpo a passar la vita, quasi senza alimento; quello però, che in Lei ebbe del nuovo, e singolare, fù, che essendo di stomaco ben forte per natura, e di palato più gentile per costume, dopo trent' Anni di re-

galo, e di uso di vivande sostanziose, e ben condite, si ridusse in un tratto a nutrirsi di cibi or amari, or nauseanti, ed all' intutto insipidi, e quell' istessi, che per altro la Comunità Religiosa preparava con semplici condimenti, cercava renderli privi affatto d' ogni minimo allettamento al suo gusto.

Era costume in quel Religioso Refettorio darsi le Domeniche alle Suore qualche vivanda con brodo, fossero erbe, o tagliolini conditi, all' uso povero del Monistero, col solo formaggio: pigliava la sua porzione Giacinta, ma per renderla affatto contraria, e nauseante al gusto, v' aggiungeva dell' acqua, e del vino. Una volta si sentì così abbandonata all' inedia, che parendo non potesse più reggere a i stimoli della fame, corse alla Dispenza, dove custodivasi il pane, e toltone uno in mano invitando sè stessa a cibarsene, dopo averne con gli occhi, e col tatto stuzzicato più vivamente il suo apetito, quando stava per addentarlo, lo ripose al suo luogo. Desiderio somigliante ebbe in altra occasione di vivanda preparata con ova, e fattala apprestare con tutti li condimenti, che potessero renderla più gustosa, e saporita, eccitato maggiormente dal buon odore il Palato, non ti pare, dicea, che stii da par tua? stà allegramente, che la mangierai con gusto; ma dimmi in grazia, quando tù la meritasti? e quasi deliberando di voler soddisfarsi, corse con quel cibo alla Ruota, e lo divise fra Poveri; e rimproverandole le

Monache

Monache il ſuo ſtudio, e la ſua cura per una soddisfazione per altro sì religioſa, e tanto avidamente preteſa, e poi deluſa, riſpoſe con un ſorriſo.

Maggiore però fù la vittoria, perche più aſpre il combattimento, quando ſe le deſtò una gran voglia d' inteſtina d' Agnello nella Settimana di Paſqua; avutele, ne ſcelſe il Fegato, come primario oggetto del preſente apetito, e traſportatolo in ſua Cella, lo appeſe ad un chiodo, e così crudo, come era, lo ritenne ben quindeci giorni, e quando cominciò a putrefarſi, ed inverminirſi, allora più l' odorava, e bacciava, per meglio ſupprimere con oggetto sì fetido, e ſchifoſo una voglia innocente del Palato.

Ma per diſtruggere affatto ogni picciolo fomite, ed apetito del ſuo ſtomaco per altro forte, e robuſto, usò l' arte penoſa della ſua gran Protettrice Santa Caterina da Siena, tanto più degna d' eſſere ammirata per la ſublimità della Virtù, quanto meno reſta percettibile a' Senſuali del Mondo. Per andare Giacinta alla ſua Cella le conveniva paſſare per un Corridore, dove ve n' era una vuota, e nella quale ſoleano gettarſi alcune pezze, e ſtracci fetidi, e ſporchi, come pieni di fracidume per la cura d' una Monaca bruttamente ulcerata in una gamba; Recava gran noja, e faſtidio a Giacinta quella puzza, e fetore, tanto più, che era di compleſſione naturalmente delicata, e gentile, che però communicato alla Badeſſa il ſuo affanno, fù da queſta, con-

ſapevole della ſua gran Virtù, conſigliata a liberarſene con vincerlo, e così ſucceſſe. Nel paſſare ſi fermò prima a mirare fiſſamente quelle ſtomachevoli pezze, per addomeſticare prima all' occhio, che al guſto quell' orrido oggetto, poi cominciò a maneggiarle frequentemente, alla fine ſi riduſſe a bacciarle, indi a lambirle, confeſſando poi, che quanta era ſtata la ripugnanza, e violenza patita per un' azione sì forte, e contraria al ſuo ſtomaco, altrettanta era ſtata la dolcezza guſtata nell' eſeguirla; tanto potè l' immitazione di Santa Caterina di Siena, ſua gran Tutelare, che ſoggiogando in sè ſteſſa uno de più indomabili appetiti dell' uomo, non ſolo gli poſe il freno, con preſcrivergli i limiti, ma ad eſempio di Caterina mutò Giacinta il naturale iſtinto al ſuo guſto; rinovando in Lei il ſuo Dio le meraviglie practicate nel Lenzuolo di Pietro, a confuſione di quei ſeguaci del ſenſo, a' quali non ſolo rieſce impercettibile l' Eroico di mortificazione sì rara, ma all' ineſcata lor fantaſia parrà inſieme abjetto vizio una sì miracoloſa Virtù.

S' induſſe finalmente Giacinta a tal ſegno, che ridotto il ſuo Palato ad una piena indifferenza di Cibo in qualſivoglia forma, o condito, o ſciapito; giacchè non poteva privarſene affatto, ne prendeva quel tanto, che appena baſtava per conſervarle la vita. Si cibava per il più una ſola volta il dì, quando la mattina, e quando la ſera, con ſole trè oncie di pane

ben

ben ſecco, e duro, tal' ora per regalo vi aggiungeva qualche erba bollita nell' acqua, e ſenza condimento alcuno, e ciò anche facea obbligata dall' obbedienza della Madre Badeſſa, come dalla medeſima di bere un ſorſo di vino, ma tanto inacquato, che perdea il colore, ed il ſapore. I giorni più celebri dell' Anno ſolea anche prevenirli con aſtinenze più ſolenni, mentre le principali Vigilie, la Settimana Santa, l' Avvento, era ſolita mortificarſi, mangiando Inſalata d' Aſſenzio, o di qualche altra erba di cattivo ſapore, e contraria al guſto; le Solennità della Beatiſſima Vergine con novene di rigoroſe aſtinenze, per la Converſione de' Peccatori; per le Feſte di Paſqua, e Pentecoſte ſi apparecchiava con un digiuno di quaranta giorni, con ſole trè oncie di pane ſecco il giorno, ed un ſorſo d' acqua; ſi che facendoſi il computo delle ſue aſtinenze, la ſua vita fù un perpetuo digiuno, compoſto da ben ſette Quareſime l' Anno; dal che ſi può chiaramente conoſcere, quanto ſia ſtata Eroica, e ſuperiore alle forze della natura (oltre uno ſtrazio così ſanguinoſo di penitenza, come s' è detto, e continuato per venti quattr' Anni, come diraſſi) nè ſarà Iperbole il dire, che Giacinta abbia toccata la cima più alta della Perfezione, come Elia quella del Monte di Dio, dopo un digiuno di quaranta giorni.

Sopporta

Sopporta, con invitta Pazienza, l'offese del Corpo, per l' Infermità, e quelle dell' Animo, nell' Ingiurie.

CAP. IX.

FRa tutte le passioni umane, nessuna è più sensibile, come quella dell' Impazienza, mentre si fa vedere nel viso, col cambiamento de' colori, si fa sentire nella lingua, colla prontezza de' rimproveri, si come sà tiranneggiar' il Cuore, per la confusione degl' affetti: E per conoscere quale, e quanta sia stata la Pazienza di Giacinta, basterà osservare come provocata dalla Natura co' dolori, e dalla malizia colle ingiurie, pure ritenesse inalterabilmente legata la lingua col silenzio, composto il sembiante colla tranquillità, e calmato il Cuore colla dolcezza.

Passando, nell' Età di trent' Anni, da una vita assai comoda, e delicata, ad un' estremo di vigilia, di astinenza, e di macerazione della Carne, come si è detto, nè tenendo forza la sua complessione, da resistere a tanto rigore, diè luogo all' Infermità, particolarmente de' dolori Colici, che, per lo spazio di sedeci Anni, acerbissimamente l' afflissero; essendo però sì attroci i suoi dolori, era di gran lunga maggiore la sua sofferenza, anzi il godimento nel patire, in maniera tale che, quanto più le mancavano le for-

ze

ze del Corpo, tanto più si rinvigoriva il suo Spirito, nell' allontanare da sè ogni refrigerio, che potesse, o torre la causa de' suoi mali, o raddolcire l' acerbità de' suoi dolori, e parendole, che i rimedj della Medicina a nulla giovassero, continuava i suoi rigori, e digiuni, anche quando era più oppressa dal male; si che più volte fù trovata, all' ora di Matutino, nel Coro affatto svenuta, per essere uscita di Cella, immediatamente dopo averlo patito, senza dargli qualche sollievo, con un breve riposo.

Mentre una notte n' era stata oppressa sopra del solito, pure, al sentire il suono del Matutino, si strascinò in Coro a cantarlo, non ostante il grave sbattimento, e l' angoscia, in cui poc' anzi s' era trovata; Ond' Ella stessa ebbe a dire al suo Confessore, essersi sentita così fiacca, e snervata di forze, che nè men credeva poter aprir la bocca a salmeggiare; Ciò non ostante, cominciando il Divino Officio, sentissi rinvigorire a tal segno, che restarono stupide le Monache, mirandosi l' una l' altra, per averla veduta sì indebolita, e tormentata la notte, ed allora sì pronta all' Officio Divino. Occorse pure, che stando a Letto molto aggravata da suoi soliti dolori, le furono presentati alcuni Lenzuoli più comodi, e delicati, trasmessigli di Roma; Ella, con somma piacevolezza, a chi glieli presentò, soggiunse: *a mè bastavano Lenzuoli di stoppa grossissima, perche mi potessero riscaldare, per li miei tanto spessi dolori, nè occor-*

revano

revano tante delicatezze, più volontieri ſtarei in quelli de' Poveri dello Spedale. L' uſo di Camicie più delicate in ſimile occaſione, già sì vidde, come riuſciſſe al fervente ſuo Spirito, ed infermo ſuo Corpo. Ma quello, che rendea l' addolorata più degna di ammirazione, era che, come i Martiri trà le carnificine de' Barbari, non perdea la ſua pace Giacinta nel Martirio de' ſuoi dolori; Così pieno di dolcezza il ſuo ſembiante, come d' ilarità il ſuo Cuore, mai ſi doleva de' ſuoi affanni, nè pregava il Signore à volerglieli mitigare, e tutta la ſua compaſſione era verſo le ſue Religioſe Sorelle, pregandole a ſcuſarla di tant' incomodo, che per ſua cagione pativano.

L' acerbità de' ſuoi dolori, e la pazienza, e raſſegnazione nel ſoffrirli, non meglio ſi può conoſcere, come da quello, che Ella ſteſſa una volta, così tormentata, ebbe a ſcrivere: *Non sò (per dire un' eceſſo) ſe un' Anima dell' altra vita, che ſtà in eſtreme pene, poteſſe patire più angoſcie di mè nell' Animo, e nel Corpo, trovandomi il Cuore tant' oppreſſo, come ſe una cruda mano, me l' aveſſe premuto, e riſtretto*: ed in un' altra congiuntura, ſcriſſe così: *Son viſitata, per la Dio grazia, ogni quindeci giorni, da atrociſſimi dolori, piaccia a Dio, che una volta mi ravveda, e che ciò non ſia manifeſto ſegno del caſtigo, che merito nell' altra vita.*

Non oſtante, che così grande, e continua foſſe la ſofferenza di Giacinta ne' mali del Corpo, ſi reſe

ad

ad ogni modo più ſingolare in quelli, che affliggono l'Animo; e ſi come nelle Comunità le licenze contro la Regola ſono eſpoſte alle Cenſure delle più Zelanti, così le azioni virtuoſe fuor della Regola à i rimproveri delle indiſcrete, che nelle Comunità numeroſe, per quanto ben ordinate, non mancano: Tanto avvenne a Giacinta, mentre un tenore sì raro di vivere, come il ſuo, nè praticato, nè praticabile dall'altre Religioſe, eccitando in alcune l'impazienza, eſercitavano tutt'ora il ſuo Spirito, con ſcherni, e rimproveri, che Ella aſcoltava coll'orecchio, ma non ſentiva nel Cuore. Chi la trattava da pazza, chi la chiamava Ipocrita, chi la beffeggiava con titolo di Predicatrice, quando, o nel Moniſtero a' Domeſtici, o alle Grate a gl'eſteri, dava conſigli più rigoroſi, e ſalutari di quelli, che il loro poco ſpirito nutriva.

Teneva per ordinario eſercizio baciar i piedi alle Monache nel comun Refettorio; or' accadde una volta, che proſtrata davanti una Converſa, nel curvarſi a bacciarglieli, queſta le diede un calcio sì ſconcio, che la percoſſe fortemente nel viſo, rimproverandola inſieme di ſuperbaccia, e d'Ipocrita: Senza punto turbarſi Giacinta ſeguitò la ſua eſemplar mortificazione, e perche alcune Monache Zelanti volevan' mortificata l'indiſcreta Converſa, Ella le pregò a non farne alcun riſentimento; anzi l'iſteſſo giorno incontrataſi a caſo nell'iſteſſa, carica d'un gran peſo per le facende del Moniſtero, corſe ſubito ad ajutarla con

F gran

gran confusione della medesima; passando poi in proverbio, che, chi voleva ricevere bene da Suor Giacinta, bisognava farle del male. La troppo frequenza alle Grate, che faceva un Secolare, causò, che da Zelanti persone fosse quegli fatto arrestare, e condurre in prigione; e perche Suor Giacinta sopra l' altre era in opinione di virtuosa, e Zelante, fù incolpata di questo successo, quasi che essa avesse avvisati i Superiori dell' accennato disordine. Molte lingue allora proruppero contro l' Innocente, chiamandola con disprezzo spia del Monistero, che frequentando essa tanto le Grate, non voleva poi, che l' altre Monache tenessero l' istesso sollievo, e che molto meglio saria, che Ella se ne stasse in sua Cella. Ma si come Giacinta con placido, e rassegnato Cuore riceveva l' ingiurie, così con volto ilare, e ridente soleva ascoltarle; anzi passando ad estremo di pazienza più Eroica, e sublime, si mostrava loro tanto obbligata, come se ricevesse benefizio da chi l' offendea, or colle parole, or coll' opere.

Così avvenne con una Monaca, dalla quale essendo richiesta Giacinta di un Canestro di Mela Cotogne, che l' erano state mandate, senza ritenersene pur una, gliene fece grazioso regalo di tutte; ed all' istessa Sorella il giorno seguente, essendo state donate alcune Sorbe, e chiestane una sola Giacinta, le fù scortesemente negata, restando coll' istessa pace, ed amorevolezza, come se l' avesse ottenuta: Ma quel

Signore,

Signore, che essercitando la sua Serva, appagavasi della sua virtù, non volle privarla di ciò, che lecitamente desiderava; onde dispose, che al premio di poche frutta ne succedesse una copiosa abbondanza, mentre poco dopo a Giacinta ne furono apunto trasmesse una Soma delle prime, ed un pieno Canestro delle seconde, restando con ciò premiata la sofferenza per la ripulsa, e la carità per il dono, quale teneva Giacinta con non poca ansietà, mentre con le poma sudette doveva provedere di Cotognata l'Infermeria del Monistero.

Incontro non meno sensibile fù quello, che ebbe con una fanciulla venuta da Roma a Viterbo, per monacarsi in un Monistero di quella Città. Essendovi giunta, e tratta dalla fama della Santità di Suor Giacinta, fù a vederla in San Bernardino, e rapita dal fervore del suo Spirito, e dolcezza del suo discorso, le disse, che tenea da parlarle da sola a sola, ed aprendosi in quel mentre, per l'ingresso d'alcune vettovaglie, la porta del Monistero, l'accorta Fanciulla correndo dentro, ed abbracciatasi con Suor Giacinta, *voglio esser vostra*, le disse, *con voi voglio vivere, e morire*. Sorpresa la Madre da questa libertà, restò poi più confusa, per essere stata creduta l'autrice della violata Clausura, e volendo per tal disordine procedere i Superiori contro le Portinare, Ella si fece avanti dandosi in colpa del succeduto sconcerto; ma la sua conosciuta bontà

preservandola da ogni censura, crebbe di pregio la sua pazienza nel soffrire, come di stima la sua Santità nel commuovere, mentre chi da Roma era venuta per monacarsi in altro Monistero, per averla vista, e sentita una sol'volta favellare, e violò la Clausura, e risolse di voler seco morire.

Esempio più raro di Pazienza diede in occasione, che dovendole una certa persona qualche quantità di danaro, e fattale modestamente l'istanza di pagarlo, le fù risposto, che in breve l'avrebbe soddisfatta; ma dopo varie lunghezze, alla fine coll' ultima audacia disse non doverle cosa alcuna. Restò ben sorpresa Giacinta, vedendosi così villanamente delusa, ma di nulla s'afflisse, fuorche del dubbio di sua coscienza, se dovesse permettere quell'inganno, o pure scoprirlo a Superiori, per esser danaro toccante al Monistero; fù prudentemente consigliata a palesarne il disordine, dal che ne nacque un' altro maggiore; e fù, che il debitore non solo, ma tutti i suoi Parenti caricarono di tante ingiurie, e villanie la povera Giacinta, come se fosse stata la più trista Donna del Mondo; ma Essa con Eroico silenzio, ricevendo tante contumelie, e rimproveri, con più sublime virtù supprimendo il tutto, come se realmente fosse rea di calunnia, corrispose a tanto strapazzo con beneficare ulteriormente i Parenti, e trovar altrove il danaro dovutole dall' ingrato debitore, ed iniquo calunniatore. Lungo sarebbe rife-

rire

rire tutti gli atti della ſua Religioſa pazienza ne' quotidiani eſercizj della Comunità ; ora mancarle in Tavola la ſolita vivanda, ſenza chiederla, e paſſarla ſolamente con pane ; ora ne' giorni di magro, eſſendo sì contrarj i Legumi a' ſuoi mali, non volere, che ſe le preveniſſe cibo più ſano, e meglio condito ; ed ora pregare per l' amor di Dio, e chieder per limoſina qualche poco di mineſtra avanzata alle Monache. Sembrano queſte minuzie, ma anche ſono prove grandi, e chiare di quanto ſia ſtato ſofferente il ſuo Corpo, e manſueto il ſuo Spirito.

Ma quello, che più ſenſibilmente l' affliſſe, e perciò ebbe più che offerire, e meritare preſſo il Signore, fù il vederſi abbandonata dalle ſue Religioſe più care, ed amiche, che ſi trovaſſero nel ſuo Moniſtero. Viveva Giacinta eſpoſta, come diremo, alla cenſura delle Sorelle, frà le quali le più imperfette deridevano, al ſolito, le ſue più eccellenti azioni, come contrarie allo Spirito loro poco mortificato, e per eſſere un continuo rimprovero della rimeſſa lor vita ; che perciò la beffeggiavano il più delle volte, e per il meno la fuggivano ; e ſe ben' volentieri ſoffriva un tal vilipendio, non può negarſi le toccaſſe nel Cuore l' avverſione d' altre Monache credute di Spirito, e realmente tali, ſe bene iſtradate per altro cammino più facile, e meno ſpinoſo di quello, che batteva Giacinta, che, nell' annegazione sì auſtera d' ogni coſa terrena, riuſciva loro più che d' immi-

d' immitazione, d' orrore; mostravansi anche queste poco favorevoli, per non dir' averse, a' suoi detami di Spirito, e niente meno dell' altre Sorelle fuggivano dalla sua conversazione, e Persona. Ve n' era pur' una chiamata Suor Lucia Aggravj, colla quale teneva strettissima confidenza, e singolar tenerezza d' affetto; l' aveva Giacinta introdotta nel Monistero, e guidatala per l' istesso cammino di penitenza, e di orazione, che ella calcava, ricevendo dolcissimo conforto, e sollievo dal vedere, che derelitta dall' altre, pur vi fosse rimasta chi la seguisse con amore, e l' accompagnasse con fedeltà; Seco sfogava gl' ardori del suo Spirito, seco consigliava i turbamenti del suo animo, nè tenendo altro sollievo nell' angosciosa, e travagliata sua vita, che trattar seco con quella cordialità, che le conciliava la conformità del genio, e la somiglianza de' sentimenti, permise ad ogni modo il Signore, che ancor Lucia finalmente l' abbandonasse del tutto. Quì sì, che la povera Giacinta si conobbe inconsolabile, perche si vidde sola; l' essere derisa dall' altre Monache, l' essere negletta da tante dilette Sorelle fù travaglio sensibile, ma venir anche abbandonata dalla più confidente, ed, a suo credere, anche più perfetta di lei, le passava l' anima di dolore: non perciò le toglieva quella serenità di volto, e di Spirito, che la rendea superiore ad ogni travaglio.

Ma che meraviglia, che fosse sì grande, ed invitta

la

la ſua pazienza, ſe il patire era l' oggetto de' ſuoi deſiderj, e la materia delle ſue più fervoroſe preghiere? *Datemi perfezione Signore*, ſoleva Ella dire, *ma domandandovi queſta virtù, che altro vi domando, ſe non via più patire? pur che mi rendiate perfetta, ſcaricate ſopra di me, quel ch' è più di moleſto nel Mondo; purche mi uniformi al voſtro Divino volere, ſon pronta ad abbracciarlo, quando ſii buona a profittarmene.* Ma concetti sì alti d' Eroica perfezione, ſono più atti ad eſſere dalla mente contemplati, che dalla penna deſcritti.

Tentata con molte ſuggeſtioni dal Demonio in più guiſe, lo vince, e lo ſcherniſce.

CAP. X.

TAnta Virtù, come quella di Giacinta, ed un tenore di vita sì nuovo, sì ſingolare, e perfetto, ſi come era lo ſpettacolo più grazioſo de gl' Angeli, così era l' oggetto più invidiato de' Demonj. Vedendo l' inimico quanto era ella inſenſata all' acerbità de' dolori, quanto inſenſibile all' indegnità delle contumelie, ſi valſe dell' iſteſſa ſua Eroica Pazienza per attaccarla nella parte più delicata dello Spirito, agitandolo con imaginazioni più crude, e doloroſe, che poteſſero tormentare un' Anima pura, ed innocente, e cru-

ciare

ciare una Coſcienza ſcrupoloſa, e delicata, sforzandoſi Lucifero di rappreſentarle inutile, e vano l'oggetto, ed il fine d' una vita così ſtentata, e d'una ſofferenza così travaglioſa.

Il fine d' una vita sì Santa, e perfetta, come ella menava, non era altro, che il godimento del ſuo Spoſo in Paradiſo per una Eternità di Secoli. Or' mentre con tanto ſtudio applicava mezzi sì proprj, quali erano il continuo eſercizio di Virtù sì alte, e pellegrine; per deviarla il Demonio inventava ſtraordinarie tentazioni, cercando renderle eſoſo l' oggetto migliore delle ſue azioni, ſuggerendole artificioſamente; che l' iſteſſa Eternità del Gaudio Beato la sù nel Cielo, ſenza variazione di ſorte, non potrebbe recarle, che noja, e faſtidio; e queſto sì ſtrano penſiero ſe le fiſſava talmente nel Cuore, che l' iſteſs' oggetto della ſua ſperanza, e deſiderio ſe le cangiava in pena, e tormento, e cercando qualche ſollievo a queſto ſuo affanno: *Dunque*, dicea, *ſe non vado in Paradiſo, anderò all' Inferno*: e quì riflettendo a quelli orrori, ed oſcurità eterne, ed infernali, ſe le chiudea di maniera il Cuore, che ſtraziata da paſſioni così differenti perdea quaſi affatto il reſpiro; ed eſſendo a tutte l' ore, quando più, quando meno, oppreſſa da queſti affannoſi penſieri, abbandonata al dolore prorompeva in pianto, e confuſa nella mente ſi affogava ne' ſoſpiri. Pure eſſendo ſuo coſtume, nel cominciare a parlar di Dio con perſone Spirituali, l' eſſe-

re

re tanto trasportata insensibilmente dall' interno fervore, che parea non potesse terminare il discorso (tutta allenata la Lingua verso dove l' inquieto suo Cuore drizzava i suoi movimenti) e passando alle volte quattro, e sei ore in questo argomento, a Lei pareva, che fosse scorso un' instante, ed avvertita poi di sì lungo tempo impiegato in questo Celeste trattenimento; *come dunque*, dicea, *potrà mai venirmi a noja il Paradiso, lo star con Dio, vederlo, e goderlo, se il solo parlar di Lui co' Servi suoi, fà, che scorrano sì presto l' ore, ed il tempo?* e da questi riflessi iva ricevendo qualche sollievo, e consolazione il tormentato suo Spirito.

Avvalorava Lucifero l'inganno intrapreso con stratagemma più fiero, e con apparenza di volerla cavar dall' angustie sudette, le presentava alla mente quasi non vi fosse, nè Paradiso, nè Inferno, nè Dio, e quando questo pure vi fosse, non vedesse, nè sapesse le miserie delle Creature del Mondo; ma quanto più questi empj pensieri le stringevano il Cuore, tanto più forte, ed animosa Ella cercava di sciogliersene, mentre appena sentiva, che in strada chiedevano limosina i Poveri per amor di Dio, che quasi coll' ali a' piedi correva, e volava per offerire quanto le veniva alle mani per soccorso de' Poverelli; e poi rifletteva; *ma se Iddio non vede, nè sà le miserie delle sue Creature*, come dunque, *per amor suo, lo corro, e dò quanto tengo per soccorrerle? sì sì Egli v' è, Egli vede, e sà*

tutto; e ſe biſognaſſe mille volte morire, non crederò mai altrimente: e cercando riſtoro in sì grave tribolazione da un Fiore, che vedeva, e da un'Uccelletto, che ſentiva, pigliava motivi d'adorare il Creatore, ed in conſeguenza di tranquillare il ſuo Spirito agitato da tante tempeſte.

Ma dove credè il Tentatore di riportare intiera vittoria, fù nell'eccitarle gagliardo penſiero, ch'Ella era dannata, e per più fiſſarle queſto crudo chiodo nel Cuore, tutt'ora le intuonava ſenſibilmente all'orecchio queſte parole: *che coſa fai tù di bene a Dio? forſi credi fare opere buone? tù ne ſei incapace; e per ciò nè men Dio le accetta: tant'opere di Miſericordia, e di Carità, chi t'aſſicura, che ſiano gradite nel Cielo? a che dunque privarti di ciò, che non ſai, ſe venga accettato da chi è l'unica cauſa, perche te ne ſpogli?* A tali ſugeſtioni Giacinta tant'era lontana d'arrenderſi, che via più s'animava all'eſercizio de' caritativi ſuſſidj, e mentre ſentiva ſvegliarſi sì nojoſo penſiero, ancorche debole, e fiacca, pure camminava, correa, come ſana, e robuſta, ſpogliando la Cella di Libri, di Medaglie, di Crocifiſſi, e di quanto trovava a fine di darlo a' Poveri, eſſendo ſolita dire al ſuo Confeſſore, che in ſimili tentazioni non biſognava fermarſi a deliberare, ò nò, ſe era bene di dare per amor di Dio, ma conveniva dar'alla cieca quello, che veniva alle mani, perche l'Inimico perdea le forze per un'altra volta, e l'Anima tentata le acquiſtava per ſempre.

Ma

Ma perche il pensiere d' esser dannata, mortalmente, e di continuo la crucciava, non trovando sollievo nel suo pianto, col quale spesso bagnava il pavimento della sua Cella; il Signore, che la voleva combattuta, ma non vinta, la soleva soccorrere con tali grazie, che le brillavano nel Cuore, come lucido lampo nel bujo della notte. Così avvenne una volta, che deplorando il suo miserabile stato per parerle di essere dannata, uscì dalla Cella, e mandò a chiamare una persona virtuosa, e spirituale, e le disse, che con un' altra di simil tempra, fosse a comunicarsi per lei alla Madonna della Quercia, perche, soggiunse, se son io dannata, pure devo ajutarmi quanto posso, e sappiatemi dire i sentimenti interiori, che averete nella Santa Comunione. Furono quelle divote persone, facendo quanto loro aveva imposto la Madre; una d'esse le disse, che doppo di essersi comunicata, nel render le grazie al Signore, e pregar per lei, si sentì come sorpresa da un leggierissimo sonno, e che allora se le fece avanti Santa Caterina da Siena, che mettendosi le mani in petto, ed aprendosi il Cuore le disse, *vedi tù, quà dentro stà Suor Giacinta*. Quando Ella questo sentì, non è credibile di qual gaudio se le riempisse il Cuore, e sovvenendole, che nella prima ora della sua Conversione, raccomandandosi a questa gloriosa Vergine, con interne voci le rispose la Santa, che sarebbe stata sempre sua Protettrice, continuò ad implorare più viva-

mente il suo ajuto, vedendosi da suoi pensieri tanto afflitta, ed angustiata.

Ma prova più bella le diede il Signore, consolandola nella gravissima urgenza della tentazione medesima, di parerle di esser dannata; *se lo sono*, dicea, *come potrò mai acquistare l' Amor Divino? se il mio luogo è l' Inferno, come potrò avere l' Amor vostro o Signore? Dunque se non posso amarvi, non posso godervi; per mè non v' è Paradiso, con che per mè non vi sarà, che l' Inferno:* e trovandosi come Navicella in mezzo al Mare combattuta da' Venti, e da Procelle, mentre sospirando dicea: *son dannata, son dannata, nè posso acquistare il vero Amore del mio Dio:* Sentì interiormente rispondersi, *non sei dannata nò, anzi acquistarai il Santo Amore; s' egli è così*, tra lieta, e confusa essa rispose, *datemi un segno, fate, che il tale* (nominando la persona) *mi porti una bella, e fresca Rosa, e me la porti*, soggiunse, *avanti il tramontar del Sole:* Gentil caso in vero, e proprio di quel celeste Sposo dell' Anime, che in ogni stagione, e tempo è Nazareno. Non correa ancora quello delle Rose, e pure l' istesso giorno la persona da lei nominata, tenendo una bella, e fresca Rosa, come fior novello, e raro dono, portavalo in regalo al Cardinal Vescovo di Viterbo; ma da interiore, ed efficace impulso respinta; tornò in dietro, e portò avanti sera la Rosa a Giacinta. Nel vederla, diede essa in eccessi di giubilo, e chiedendole quegli la cagione

di

di tanta allegrezza, non seppe altro rispondere, se non dire: *acquisterò il vero Amore, acquisterò il vero Amore*. Tanto è vero, che il Signore Iddio suol compensare alle sue dilette le Spine co' Fiori.

Nè meno evidente fù il segno, che le diede d'aver Ella fatto acquisto del Santo Amore, mentre trovandosi angustiata con dubbioso pensiere una mattina, che doveva Comunicarsi, nè sapendo dove trovar pace, e riposo, *se sia vero*, disse, *che acquisterò il Santo Amore, fate, o Signore, che questa mattina nel Comunicarmi mi dia due Particole il Sacerdote*; e così avvenne senza verun motivo, o di ripolir la Sacra Pisside, o perche sapesse il desiderio di Suor Giacinta; perche quel Dio, che dirigeva i sensi del Cuore della sua Serva, l'istesso governò la mano del suo Ministro per consolarla, acciò, senza avvedersi, in vece d'una, due Particole, com'Ella desiderò, le porgesse.

Caso più strano le occorse un'altra volta, mentre, per la Solennità del Corpus Domini, avendo fatto un Corporal nuovo, e Palla, per farvi celebrare quell' istessa mattina, per chiedere al Signore nuove grazie, e nuovi lumi, e sopra tutto l'acquisto del suo Santo Amore; avvenne, che arrivato il sudetto Solenne giorno, il Corporale non s'era per anche al solito consagrato, o sia benedetto, nè v'era più tempo per simile funzione; del qual' accidente fatt' Ella avveduta, prorompendo in dirottissimo pianto, *è più che vero*, disse,

diſſe, *che io ſon dannata, perche il mio Spoſo non vuol venire sù i lavori della mia mano in un giorno tanto a Lui feſtivo, e particolarmente deſtinato a chiedergli grazie, e favori. Non vedi*, più afflitta, ed affannata ripigliava, *che non gradiſce l'opere tue, che hai fatte in queſti Santi giorni, tanto meno avrà gradito quelle, che hai fatto per il paſſato, nè pur gradirà quelle, che farai in avvenire: Sì sì queſto è ſegno evidente, che tù ſei preſcita ſenza dubbio, che ſei dannata ſenza ſperanza;* e qui ſtruggevaſi in pianto, quando giunſe il tempo di celebrarſi la Santa Meſſa, in cui le Sagreſtane, ſenza avvederſene, porſero il Corporale non conſagrato al Sacerdote, che ſpiegandolo sù l'Altare diè principio alla ſua Meſſa, e nell'atto di voler conſagrare l'Oſtia, allora Suor Giacinta s'acorſe, che il Corporale era il ſuo, quell'apunto non conſagrato, e gridando alle Sagreſtane, che il faceſſero cambiare, non vi fù luogo, nè tempo; perche in tanto il Religioſo proſeguì, e terminò ſopra il medeſimo il ſuo Sagrifizio, ſecondo apunto il primo deſiderio di Giacinta, che da sì ſtrano Succeſſo, traſſe motivi di conſolarſi alquanto, e di ſedare in parte gli empiti della tentazione, che l'agittavano, di eſſere dannata; diſponendo il Signore, che, in ogni opportuno ſucceſſo, riceveſſe riſcontro contrario alla fiera tentazione, che la moleſtava, per l'appreſa dannazione.

Era sì frequente, anzi continuo queſto ſuo rammarico,

marico, che tal' ora non tenendo più forza da reggersi, si abbandonava al proprio dolore, nè teneva altro sollievo, se non gettarsi a' piedi della gran Croce, che come dicemmo, eresse nella sua Cella; e quì piangendo, e gridando, *se io son dannata*, diceva, *non me ne curo, nè mi importa eternamente patire, purche s' adempia, o mio Signore, la vostra Santa Volontà; ma fatemi questa grazia almeno, che prima della mia morte possa farvi cosa grata, e che sia di vostro gusto, e piacere; perche se devo andare all' Inferno, averò questo refrigerio in tante pene, di aver qualche volta incontrato il vostro servigio, e gradimento; Son dannata, sì, anderò all' Inferno, ma acciò non lo patisca doppiamente, fatemi questa grazia, che per quanto viva in questo Mondo, io vi adori, e vi serva; dovrò esser priva d' un Dio sì benigno, e sì grande per tutta un' Eternità: Almeno ne' pochi giorni del mio vivere loderò, amerò, e glorificherò il mio Sommo Benefatore, il mio Creatore, il mio tutto.* Così piangea, così concludea l' angustiata Giacinta, timorosa della sua dannazione con una vita sì virtuosa, e Santa, quando tanti, che la menano sì oziosa, e spensierata, vivono con tanta presunzione, e sicurezza della loro Salute Eterna. Oh cecità del genere umano!

Ma vedendo l' Inimico il poco profitto, che ricavava da sì orribili sugestioni, come erano quelle di credersi Giacinta dannata: ritornò Lucifero a farle sì

forte

forte impressione, che andando in Paradiso per l'Eternità immutabile, le verrebbe a noja, e fastidio, che per quanto cercasse, come altre volte, con motivi efficaci difendersi, pure il suo Cuore sentiva vivamente l'assalto del Nemico Infernale, e per superarlo ricorrea alla Lezione de' Libri Spirituali, faceva Orazioni frequenti, comunicava spesso con prudenti Confessori il suo travaglio; ma quasi pianta, che ha profondata la sua radice in terra, non se le potea svellere pensiere sì spinoso dall' Anima; Onde una notte levatasi dall' Orazione, ed entrando in una stanza, dove era un Crocifisso, e posta la bocca nel suo Costato, cominciò dirottamente a piangere, ed a dire, *soccorrimi*, *soccorrimi o buon Gesù*, indi alzando la voce, scordatasi affatto d'esser in luogo di Clausura, ed in tempo di silenzio, come fosse in un' aperta Campagna, cominciò a gridare: *Fanella mia*, *Fanella mia ajutami*, *soccorrimi Sorella cara*, e furono sì alte, e veementi le voci, che Suor Innocenza di Lei Sorella, che si trovava a dormire, svegliata al rumore, v' accorse, e trovatala in stato sì degno di pietà, e di dolore, l' avvertì a non far tanto rumore, per non destar le Monache, e metter in confusione a quell' ora il Monistero. Così passò per allora, e si quietò la sua mente; ma quel, ch' è degno d' ammirazione in questo successo, non è tanto la forza della tentazione, e la violenza di Giacinta nel respingerla, quanto che la sudetta Fanella, da Lei con insolito fervore replicatamente

mente chiamata, era una Santa Religiosa, Monaca in Santo Cosimato di Roma, chiamata Suor Flavia Fanelli, colla quale Giacinta passava gran corrispondenza con Lettere piene di fervore, e di Spirito; or' avvenne dopo alcuni giorni, che pervenuta la Posta di Roma a Viterbo, capitarono Lettere di detta Suor Flavia Fanelli a Suor Giacinta, nelle quali dicea, che nella medesima notte, e nell' ora istessa, nella quale fù a voci sì alte chiamata, ella la sentì, ed immediatamente si pose a pregare il Signore per Lei; di che Giacinta estremamente consolata disse a Suor Innocenza, con mostrarle le Lettere originali, *vedi Sorella mia cara, se Io sono stata intesa dalla mia Fanella, e se tenevo necessità di chiamarla con tutto fervore?*

Ma vedendo il Demonio con quante grazie, e meraviglie eludeva il Signore le mine, ed atterrava le machine, che egli disponeva per abbattere la sua Serva; perduta la scherma nell' assalirla a forza d'interni pensieri, pretese distornarla da quel suo non interrotto tenore di vita meravigliosa, colla violenza di urtoni, e di pericoli: Onde una volta scendendo le scale Suor Giacinta, per andare a pigliar certi panni sporchi da fratelli Oblati di San Carlo in Piano Ascarano, per lavarli, li diè spinta sì forte, che la fece precipitare dodici scalini sino al piè delle Scale; e se non vi era una Monaca, che l' ajutasse a rizzarsi, certo è, che vi restava senza potersi muovere, così fiera fù la percossa, ed Ella alzandosi, disse: *me ne puoi*

far più mala tasca? che così chiamar solea per scherno il Demonio; e per maggiormente confonderlo, volle seguitare il suo cammino, e prendere i panni per esercitar la sua Carità nel lavarli, e confondere via più l' Inimico, senza interrompere l' incominciata azione, per quanto lo sbattimento della fiera caduta gliela rendesse più travagliosa, e molesta.

Altra volta trovandosi in Cella appresso quella sua Croce, che teneva profondamente fitta nel pavimento, il Demonio la svelse dal suolo, e glie la fè cadere sul capo con tanto empito, e furia, che una Monaca, che stava presente, credè, che ne dovesse restar' oppressa del tutto; e rimanendo sorpresa, e spaventata alla novità dello strano accidente, Ella senza punto turbarsi, *non temer figlia*, le disse, *perche questo non è caso fortuito, ma è opra del Comune Inimico*: fù quel colpo gravissimo, per essere la Croce sudetta d' esorbitante peso a tal segno, che vi bisognavano più persone per reggerla in piedi; e pure Giacinta la ricevè direttamente nel Capo senza nè pure cadere a terra, dove bensì si prostrò poco dopo dicendo: *Vi rendo grazie Signore, che il Demonio non l' abbi vinta, avendomi Voi per vostra Misericordia preservata dalle sue insidie, e donata un' altra volta la vita.*

Così pigliando nova forza, e vigore contro gli attentati di Lucifero, giunse finelmente a deriderlo, e a non farne più caso: Onde se bene nel tempo, che più aspramente flagellar si solea, le dicea sovente a fin

di

di diſtrarla: *battiti, battiti, che quando morirai ſi dirà, è morta la Beata Miccia*, Ella, ſenza punto riſponderli, continuava il rigore delle ſue ſanguinoſe diſcipline; e dell' iſteſſa maniera ſtando un giorno con una Monaca in Cella, ed affacciandoſi Giacinta alla fineſtra, con un riſo ſprezzante, e di ſcherno, ebbe a dire, *quanto ſei bello!* e fattoſi il ſegno della Santa Croce, chiuſe con furia la fineſtra, ed uſcì colla Compagna dalla ſua Camera; e richieſta dell' inſolita novità, *ſappi o figlia*, riſpoſe, *che è comparſo il Demonio in forma di un Giovine bizzarro, con piume al Capello, ed Io in vederlo, per ſchernirlo, gli diſſi, quanto ti ſei fatto bello, e gli ho chiuſa la fineſtra ſul viſo, facendomi anche il ſegno della Santa Croce, e così confuſo, è partito*: Così Giacinta, che pria tremava alle ſue Infernali ſuggeſtioni, giunſe finalmente a fugarlo, e ſchernirlo; e ſe bene furono travaglioſi i cimenti, ne' quali la poſe, pure colla forza del ſuo virtuoſo coſtume, e con quello della Divina grazia n' uſcì con onore, e con merito; reſtando, ſe bene allo ſpeſſo ſaettata come un berſaglio, invitta ſempre come un trionfo.

Esercita la sua fervente Carità verso li Poveri, Infermi, e Carcerati.

CAP. XI.

CHe Giacinta soffrisse tanto pazientemente, come dicemmo, le proprie miserie, era una gran virtù; ma che soffrir non le potesse negl'altri, come vedremo, fù maggior carità. Questo bel fuoco accese fiamma sì ardente nel suo Cuore, che come fuoco, che in fuoco ogni cosa converte, ogni opra, ogni parola, ogni pensiero, ogni suo affetto dell' animo altro non era, che Amore, e Carità: Non potea vedere i Poveri senza piangere, e pur li cercava, quando non li vedeva, trovando ogni sua maggior consolazione, e piacere, dove più si struggea di tenerezza, e di dolore. Certo è, che quello, che disse, per eccitar tutti a questa bell' opera di miserrcordia, ha del singolare, e del nuovo; ma quello, che fece per esercitarla è all' intutto strano, e meraviglioso, non parendo, che con forza umana abbia potuto far tanto, quanto eseguì una Religiosa Claustrale, chiusa fra quattro mura, e legata con voti solenni di Obbedienza, e di Povertà; Ma quel Signore, che per glorificarsi in questa sua Serva, le avea dato viscere tanto impastate di carità, e dolcezza, come cuore sì grande, e pio, egli appianò tutte le difficoltà, per confon-

confondere li Ricchi del Mondo, con far limosiniera una povera Monaca chiusa in un Monistero.

Sentiva essa consumarsi da questo incendio di Carità; e perche, essendo Religiosa Professa, non potea sfogarlo coll' opere senza licenza, l'otenne ben' ampia da' suoi Superiori, e Badesse. Nè soddisfatta con questo la delicatezza della sua Coscienza, propose i suoi dubbj a persone di sperimentata Virtù, e di soda Dottrina, dalle quali ebbe in risposta, che potesse ben chiedere per dare a' Poveri, ed impiegare in questo lodevole esercizio di Carità quanto aveva, e potesse ottenere. Così lei stessa lo scrisse con queste precise parole: *Mi consigliai ancora co' miei Superiori, ed altri dotti Religiosi Capuccini, Gesuiti, Zoccolanti, e tutti di comun consenso mi dissero, che io pigliassi quanto mi era dato, e mi constituirono dispensiera, e depositaria di Maria Vergine. La mia entrata restò nelle mani della mia Superiora, spendendola in cose di Dio, e de' suoi Servi; molti altri Spirituali, e dotti mi dissero, che il dare per Amor di Dio, lo fecero anche li Santi Fondatori di Religioni, ed un gran Padre Spirituale mi disse, che per ora Dio voleva così da mè, che perciò ispirava varie persone a darmi limosina, che poi cessarebbero.*

Coll' parere, e consiglio di persone sì gravi, e dotte appianata ogni difficoltà, che se le potesse offerire a riguardo del suo stato Religioso, si lasciò tutta rapire dall' empito della sua infuocata Carità.

Era

Era ſolito, che ogni Anno, a' tempi ſtabiliti, le veniſſero mandate dalla ſua Caſa più Some di Frutti, e di rinfreſchi da Vignanello per la ſua propria perſona, oltre quelle, che dalla liberalità di que' Signori riceveva il Moniſtero; ma non erano così pronti a provederla i Parenti, come ſollecita a diſtribuire incontanente il tutto a i Poveri Giacinta, in maniera tale, che le coſe erano già deſtinate prima, che foſſero giunte; e perche era geloſa di riſapere tutti li più biſognoſi, cercava contezza delle Povere Vergognoſe della Città, e ſenza che queſte veniſſero al Moniſtero, eſſa mandava loro a Caſa la proviſione del vitto; Quelle poi, che venivano a limoſinare alle Grate, come che più ſenſibilmente le ferivano gli occhi, e le orecchie, più l' accendevano di Carità, e deſiderio di ſovvenirle, di maniera che vedendo nel rigor dell' Invernata qualche poverella ſtracciata, e mal veſtita, correa ſubito in Cella, e toltaſi la Tonaca interiore, quando l' aveva, portavala a quella meſchina, acciò ſi poteſſe meglio cuoprire; reſtando eſſa in tempo sì rigido, e con tante infermità, e penitenze coll' una, e mal rapezzata ſua veſte; ſpogliandoſi del neceſſario riparo per ſovvenire a' Meſchini, porgendo loro a ſue ſpeſe qualche breve riſtoro.

Come che tenea Eſploratrici per ſapere le Famiglie povere di Vedove, e Pupilli, riſeppe, che una era così ſproveduta di Coperte di Letto, che notte, e giorno ſi gelava di freddo: due ne tenea Giacinta

per

per uſo, anzi per neceſſità indiſpenſabile, ed il primo penſiere, che le ſuggerì la Carità, fù privarſene di una per mandarla a quella povera gente. Ma poi riflettendo all' eſtremo biſogno, che eſſa ne aveva per trovarſi così eſtenuata dalle vigilie, e macerata dalle penitenze, e mal ridotta dalle infermità corporali, che anche con quelle due miſere Coperte ſtentava molto a riſcaldarſi i pochi momenti, che ſtava sì mal' concia nel Letto, reſtò alquanto ſoſpeſa, quaſi non ſapeſſe riſolverſi a privarſene allora; ma finalmente come fuoco, che il tutto vince, ſuperando ogni altro rifleſſo la Carità, ſcelſe la migliore delle due, corſe alle Grate, e ſpeditamente la mandò a quella povera Famiglia; quand'ecco, che vien chiamata da una divota perſona, e le vien mandata una Coperta nuova, e migliore. Allora piena di confuſione proruppe in teneriſſimo pianto, ed alzando gli occhi lagrimoſi al Cielo, *avete ben viſto*, diſſe, *o Signore il poco amore, e la poca prontezza, colla quale vi ho data una Coperta, e perciò me l' avete reſtituita;* E da queſto ſucceſſo pigliando nuova forza, e vigore la ſua Carità, riſolſe non badar' più a sè ſteſſa nell' avvenire, ma dar tutto ſenz' altro rifleſſo per ſoccorſo de' Poveri. Così ſpeſſe volte mentre era alla Menſa ſovvenendole, che qualche Povero poteſſe aſpettare limoſina, s' alzava di Tavola, e privandoſi della propria vivanda, la portava direttamente alla Porta, ſgridandola altre Religioſe in vano, che non conveniva

niva privarsi del necessario per l'altrui sovvenimento, mentre con Lingua infuocata d' Amore, e Cuore acceso di Carità altre parole non sapea ripettere, se non queste ben degne d' essere eternamente impresse nell' Anima: *Oh! perche non posso io essere tutta pane, e tutta veste per consolare i Poveri tutti del Mondo? Oh! perche questa mia Tonaca non può moltiplicarsi per vestire, e ricoprire con mè anche tutte le Poverelle?* e quando effettivamente non tenea che dare, tutta bagnata di lagrime dicea: *Oh Dio del mio Cuore! perche non sono io Padrona del Mondo per darlo tutto per Amor tuo, e de' tuoi Poverelli;* e vedendo, che questa sua pietà non soccorrea le loro miserie, quasi fuor di sè iva smaniando, e gridando per il Monistero: *perche non posso uscire, ed andare per le Strade, e per le Piazze predicando a' Ricchi la Carità per i Poveri. Che povertà è la mia? mentre non mi manca niente! il bisogno di questi Poverelli è la vera povertà, e perche tanti comodi Ricchi, che li potrebbero sovvenire, li lasciano morire di fame, quando buttano via quello, che fa loro bisogno? I Poveri esemplari di Cristo famelici, ed i Ricchi epuloni nauseati per la copia de' Cibi: oh sconcerto, oh inganno del Mondo!* Così struggeasi Giacinta, quando altro non avea, che dare.

Giunse a tanto estremo questo suo ardore di Carità, che riflettendo, che il Conte suo Fratello, secondo l' ereditaria pietà della sua Casa, era solito, con gran quantità di Messe, accompagnar' all' altra vita tutt'

tutt' i Defonti della ſua Famiglia; Giacinta volea, che le deſſe in vita il danaro, che dopo la ſua Morte avrebbe impiegato in ſuffragare l' Anima ſua, per poterlo ſpendere in ſervizio de' Poveri; dicendo, che per ſoccorrere i Poverelli di queſta vita, ſi ſarebbe tenuta contenta privarſi di tanti ſuffragi, e patire volentieri per loro le pene del Purgatorio nell' altra.

Ma ben grazioſo fù il caſo, che le occorſe, perche per il credito grande della ſua bontà, ſpeſſe volte l' erano conſegnati danari in depoſito; Ella ſempre li prendea con queſta proteſta: *avvertite*, dicea, *che ſe occorrerà qualche biſogno a' miei Poveri, i danari ſe ne anderanno via, nè io voglio eſſer tenuta a rifar' i danni.* Or' avvenne, che le furono depoſitati trecento Scudi per mera cuſtodia, nel qual mentre le fù ſuggerito d' una povera, ed afflitta Famiglia, che ſi trovava in grandiſſima neceſſità; nè ſapendo Giacinta come ſoccorrerla, pigliò cinquanta Scudi del depoſitato danaro, e con eſſi la ſovvenne opportunamente; ma perche per ritornarli intieramente al Padrone ſi vidde in molte anguſtie, ed affanni, volendo pur ſoddisfare con piena puntualità, non oſtante la ſolita anticipata proteſta: Uſcì finalmente dal paſſato debito, reſtituendone la ſomma totale, e poi riſolvè mai più d' intrigarſi in ſimile faccenda di tenere altrui danari in depoſito, conoſcendo di non aver forza baſtante da reſiſtere, nell' occaſione di ſpenderli in ſovvenimento de' Poveri.

Quanto gradiſſe quello Spirito Divino, che *eſt Pater Pauperum*, l'indefeſſa applicazione, colla quale queſta ſua Serva, vera Madre de Poveri, travagliava a ſovvenirli in tutt' i loro biſogni, lo dimoſtrò in alcuni ſucceſſi con circonſtanze ben rare. Era Giacinta di compleſſione aſſai delicata, e dalle continue Macerazioni, Infermità, e rigoroſe Penitenze così indebolita, che appena potea reggerſi in piedi, e camminare con paſſo ſicuro. Ad ogni modo quando ſi trattava di ajutare i biſognoſi con vitto, o veſtiti alle Grate, o di mandarlo a Caſa di perſone vergognóſe, e lontane; viſibilmente pigliava forza, e vigore, andava, s' affrettava, correva, come ſe foſſe affatto ſana, e robuſta; e dicendolo eſſa a' ſuoi Confeſſori, non laſciavano queſti d' ammirare la particolar aſſiſtenza, colla quale il Signore graziava Giacinta, mentre Ella con ardente Carità lo ſerviva ne' ſuoi Poverelli.

Era ſuo coſtume lodevole, e particolare divozione, di far ricercare tre poveri Pellegrini per riſtorarli alle Grate del Parlatojo; e ciò facea in memoria de' Santi Diſcepoli, quando andavano a predicare l' Evangelio per il Mondo, e de' due Pellegrini, che viaggiavano in Emaus, accompagnati col Redentore, dopo la ſua glorioſa Reſurrezione. In tal giorno per Lei ſtimato Solenne, per non tener occupato il Parlatojo comune, li preparava il Pranzo in Caſa di Perſone Spirituali, e divote, dove con ſomma amorevolez-

revolezza, ed ospitalità erano ricevuti, e cibati, ed appresso si portavano da Giacinta, che con un fervoroso discorso, dopo ristorato il Corpo, li rifocillava lo Spirito. Alcuni anni però, quando aveva preparato con che ristorar' i tre soliti Pellegrini, senza aspettarli, ne mandarli a chiamare, comparivano tre persone di aspetto Venerabile, e grave, due in sembiante di Secolari, ed il terzo di Prete; che prima di partire parlavano a Giacinta con tanta divozione, e pietà, che Essa ne restava tutta commossa, e bagnata di lagrime per consolazione, e tenerezza di Spirito.

Ma non potendosi a bastanza ridire quello, che operava, e quanto s' industriava per ajutare, e soccorrer' i semplici Poveri; come potrà spiegarsi la violenza del caritativo suo fuoco, per assisterli con maggiori sussidj, quando alla Povertà s' aggiungeva, o la languidezza del Corpo per l' Infermità, o quella dell' Animo per le Carceri, ove erano talvolta ristretti. Quì sì, che si struggeva l' amante Serva di Dio, tutta intenta a soccorrerli, e dove non giungeva la mano, arrivava l' ingegno.

Uno di que' miserabili si trovava rigorosamente chiuso in Prigione per gravissima causa, senza che nessuno gli porgesse ajuto, o consiglio; nè Giacinta per sè dal Monistero, nè per altri, essendo proibito l' accesso, poteva trasmetterglielo. Speculò per consolar' il misero Carcerato una piissima industria; man-

dò un Pesce già cotto al Prigioniero, e passò liberamente, come limosina, per le mani del Custode al povero afflitto, quale ringraziato il Signore per questo opportuno soccorso, si pose a mangiare; ma nell' aprirlo, restò del tutto sorpreso, ed attonito, trovandovi dentro una Letterina scritta a bello studio dalla sua Benefattrice Giacinta, che fù molto più sollecita di ristorargli l' Anima, che cibarlo nel Corpo; davali in quella salutari consigli, ed efficaci conforti nella sua disgrazia; ed ei ne pianse per tenerezza, restando pieno di gaudio, e di contento.

Era pur anche da lungo tempo carcerato un Parente d' una Conversa del Monistero, per un debito di quaranta Scudi, e per essere affatto privo di mezzi da soddisfare il suo Creditore, languiva miseramente quel Povero in una oscura Prigione: s' intenerì di maniera Giacinta al risaperlo, che ne pianse amaramente, ma molto più s' affligeva di non tenere la necessaria somma, per ricomprargli la perduta libertà. Tuttavia consolava l' afflitta Conversa, con gli altri Secolari Parenti, confortandoli a sperare nella Providenza Divina, che non tardò molto a provederli per mezzo appunto della sua Serva; perche essendole stata da Persona divota trasmessa la predetta somma, senza sapere del miserabile Caso, essa l' impiegò tutta per liberare il povero Prigioniero.

Maggiore fù il benefizio, ed anche più singolare
il

il modo, col quale ſalvò un Carcerato da Sutri. Era queſti, per delitto Capitale, già deſtinato alla Morte, e dopo d' aver tentato ogni mezzo i di lui Parenti per ſalvargli la Vita, vedendo riuſcir inutile ogni opra; finalmente ricorſero per loro ſollievo da Suor Giacinta, quale ſentito il lor travaglio, con quella meravaglioſa forza, e dolcezza, che teneva il ſuo favellare, li conſolò di maniera, che gli aſſicurò accertatameute, che ſarebbe il Prigione uſcito libero dalle Carceri, non che dalla Morte; anzi, ſoggiunſeli, *credetemi, che uſcirà di più, eſente da ogni altro caſtigo*; e così in effetto ſucceſſe, maravigliandoſi univerſalmente tutti, vedendo libero affatto un Uomo, che era tenuto da chi ebbe notizia del fatto, per reo di Morte; ed egli, che più d' ogn' altro godè del felice ſucceſſo, per moſtrarſi grato alla ſua meravaglioſa liberatrice, ſcalzo, ed a piedi ignudi andò ſubito dal Carcere al Moniſtero per ringraziare Giacinta.

Ma che diremo della ſua affettuoſa Carità verſo gl' Infermi: ſaria un voler comporre Volumi, ſe voleſſero narrarſene partitamente i ſucceſſi. Poteva ben' Ella replicare giuſtamente con l' Apoſtolo Paolo: *Quis infirmatur, & Ego non infirmor?* Daremo ſolo un ſaggio della ſua Carità, colla quale a quelli aſſiſtè ne' caſi ſeguenti. Non s' infermava gravemente Monaca nel ſuo Moniſtero, che eſſa non chiedeſſe per grazia poterla ſervire, ed aſſiſtere; ed era sì atten-

ta , ed assidua in questo suo Santo esercizio , che non poteva tenere maggiore cura , ed amore una Madre verso una dilettissima figliuola . Vi fu una Conversa ulcerata in una Mammella d' un fetidissimo , e puzzolentissimo Canchero , in modo che era fuggita da tutte le Monache del Monistero ; Se ne tolse il pensiero , e la cura Giacinta , e con tanto eccesso di Carità le assisteva , che con stupore di tutte, non solamente la medicava colle sue proprie mani ; ma ad immitazione della sua Protettrice Santa Caterina di Siena , le bacciava le piaghe , e lambiva colla lingua (come di sopra dicemmo) l'umor peccante dell' ulcere ; e figurandosi di metter la bocca nel Costato aperto del suo amato Crocifisso , ne ritraeva somma consolazione , e gaudio ben grande, ove altri , pena , ed orrore . L' istesso modo tenea con Suor Degnamerita Altoviti Monaca similmente piagata , nè lasciava occasione veruna per avvilirsi ne' servigi più bassi , ed abietti , per servizio , e sollievo d' ogn' altra Inferma del Monistero.

Ma perche non poteva usare questi atti , di somma, e perfetta Carità verso gl' Infermi di fuori , tutto ciò compensava con moltiplicare le diligenze per loro ajuto , e sollievo : procurava , e chiedeva limosine da presenti , e scriveva a gl' assenti : nè lasciava mezzo intentato , che potesse condurre a sì degno , e lodevole fine. Meritano d'essere quì registrate le formali parole , colle quali scriveva ad alcune Sante Madri

dri del Moniſtero, detto di Magna Napoli in Roma: *Per l' Amore del Crocifiſſo Gesù* (ſcriveva) *fatemi qualche limoſina per i Poveri Infermi: Panni vecchi, Tonache uſate, Salvietti rotti, Fazzoletti ſtracciati, ogni ſorte di coſa, ogni coſarella è molto per chi non ha niente:* e tutto ciò, che dalle ſudette Madri, le veniva mandato da Roma, tutto l' impiegava in ſoccorſo de' miſeri languenti. Faceva frà l' Anno larga proviſione di Zuccheri Roſati, Agri di Cedro, ed altri Giulebbi di prezzo; e quando pure non tenea modo di ſupplire alle ſpeſe maggiori, pigliava Mandorle, e Zucchero, e ne formava girelle, che ſeccate al Sole a ſuo tempo ſervivano per farne vivande, e traſmetterle a' Poverelli Infermi. E perche, ciò non oſtante, pareva al ſuo gran Cuore un niente quella Carità riſtretta a particolari Perſone, quando avria voluto impiegarſi per tutti gl' Infermi della Città; tanto diſſe, ſcriſſe, ed operò, ſe ben povera Monaca chiuſa nel Chioſtro, fin che inſtituì una pubblica Confraternità, che aſſiſteſſe a Poverelli nello Spedale, come a ſuo luogo diraſſi.

Moſtra

Moſtra il ſuo gran Zelo per la ſalute dell' Anime, nel ridurre Peccatori, e Meretrici a Penitenza.

CAP. XII.

SE ardeva il Cuor di Giacinta per le miſerie temporali de' Poveri, ſi conſumava per la ſalute Spirituale de' Peccatori. Era sì acceſo, e violento queſto ſuo Zelo, che pare incredibile tanta forza, e vigore in un Corpo sì debole, ed eſtenuato, come il ſuo. Ma ſi come lo ſtimolo dell' onore mondano rendea coraggioſi i Gentili, così il Zelo della gloria Divina reſe invincibile i Martiri, ed i Fedeli. Sono gli Uomini deboli, perche ſon Peccatori, ma ſaran forti, quando ſaranno Amanti; ed all' Anime più innamorate, e perfette il Zelo dell' altrui Salute infonde il valore, ed iſpira il coraggio, e le rende ſempre ſicure di vincere, perche le tiene ſempre pronte a morire. Di sì fina tempra fù lo Spirito di Giacinta, ed avendo dell' incredibile quello, che fece per la Converſione de' Peccatori, propria dell' Apoſtolato; ce lo fà credere quella Divina Onnipotenza, che *infirma mundi eligit, ut fortia quæque confundat*, ſcegliendo ad opera sì Eroica una povera Monaca chiuſa in un Moniſtero.

Si diſponeva a sì gran fine con lunghe vigilie, e ferventiſſime Orazioni, quali tutte indrizzava alla ſalute dell' Anime; quando ſentiva, che qualcheduna foſſe

in

in pericolo, o che di già fosse pericolata, se le struggeva il Cuore di tanto dolore, e tenerezza, che non poteva trattenersi di prorompere in pianto; e poi dato di mano a suoi ordinarj Cilicj, e Discipline si flagellava a sangue le ore intiere, chiedendo pietà, e misericordia al Cielo per quei, che l' offendevano; e spesso, non potendo soffrire gli acuti stimoli del suo fervido Zelo, che internamente la divoravano, lo cercava sfogare esclamando or nella Cella, ora nell'Orto: *Oh Dio! perche non posso uscir per le Strade, e per le Piazze, che anderei gridando come una Forsennata; è possibile, che le genti siano tanto pazze, che non conoscano, che questo Mondo è un niente? che vi pensano fare alla fine! han' da morire, e l' Inferno le aspetta. Oh mio Dio non conosciuto! Oh Dio non amato! Oh cecità del Mondo! è possibile, che gli Uomini più stimino il fango, e la puzza del Mondo, che Dio vero tesoro, e vero bene; onde l' offendono, e sono dannati per sempre?*

Ma per ridurre i suoi ferventi desiderj ad esecuzione più certa, si diè a procurare, che molte Fanciulle entrassero in educazione nel suo Monistero, per distorle dalla strada cattiva, e guidarle alla buona; e perche molte non tenevano Dote sufficiente per monacarsi, non è credibile con quanti motivi le consolasse in questa loro necessità, e quanto si studiasse in cercare limosine a fine di assicurar loro la Religiosa Clausura, come avveniva con gaudio indicibile dell'infiam-

mato ſuo Cuore, per aver tolte all'Inimico tante prede, quante erano le Figliuole indotte a conſecrarſi all'Altiſſimo; e molto più gioiva per il fervore, col quale camminavano nella via della Perfezione intrapreſa. Una, frà l'altre, chiamata Lucrezia, fù così perfetta imitatrice della virtù di Giacinta, che la gran ſtima, che s'era acquiſtata preſſo le Monache, le ſervì di Dote per monacarſi, come fece; ammeſſa per converſa in quel Moniſtero, ove, per la ſua gran bontà, era volgarmente chiamata, *la Cecia buona*. Viſſe con tanta perfezione, e morì con tal Fama di Santità, che fù comunemente ricevuto per felice preſagio della ſua eterna Salute, che nell'atto appunto di ſpirar l'Anima nella ſua Cella, s'intuonava nel Coro dalle Monache l'Antifona, *Veni Sponſa Chriſti accipe Coronam*: correndo l'Offizio di Santa Roſa; e fù poi ſepolta con tanto concorſo di Popolo per la gran Fama della ſua Santità, che la piazza, e le ſtrade eran' affollate di gente; onde fù neceſſario cuſtodire con guardie le porte della Chieſa. Simili frutti rendeano le piante dentro il Moniſtero, che con tanto ſtudio, e Zelo coltivava Giacinta.

Ma quello, che intrapreſe fuori di eſſo, è molto più ſingolare, e meraviglioſo; mentre dove ſapeva, che v' erano Donne infelici del Mondo, che cauſavano la propria perdizione, e quella di molti; dopo eſſerſi prevenuta collo ſpargimento di tante lagrime, e tanto Sangue, come s'è detto, avvampava di Zelo,

ed

ed accendeva per così dire il fuoco in quella Casa, per liberare dall'Eterne Fiamme quell'Anime perdute; e senza sgomentarsi, ancorche povera si ritrovasse, e senza mezzi da supplire al bisogno, non mai si vidde ansiosa del come si sarebbe proveduto alle necessità della vita, che coll'indegno trafico sostenevano; trovava vitto, vesti, e danari per collocarle in Case onorate, o monacarle in Monisteri, come felicemente successe di molte.

Ma perche al suo Zelo, veramente Apostolico, pareano piccole prede le conquiste di Donne miserabili, e deboli; perciò intraprese coraggiosamente la Conversione ancora de' Peccatori, che all'ora si trovavano nella Città di Viterbo, o che per altri affari vi concorrevano. Uno frà molti, fù un Mercante Romano, che vi si trovava, per i soliti affari, nel tempo di Fiera; e trattando certi suoi interessi al Mercato, ricevè pubblicamente da chi seco contrattava uno schiaffo; e pieno di mal talento, come portava a suo credere l'affronto fattole, meditando aspra vendetta, nè godea in sè la pace, nè la dava al suo Nemico. Seppe il successo Giacinta, e tanto fece, tanto adoprossi, che potè seco abboccarsi; ed all'ora cominciò astringerlo di maniera colla maestà di quella eloquenza, che l'era sì propria, e naturale, che non solo lo dispose a rapacificarsi con chi l'aveva prima svergognato; ma di più lo ridusse a lasciare i traffichi del Mondo, e negoziare più sicuramente per Dio: Così abbandonati

affatto tutti gl' intereſſi terreni, ſi diede perfettamente allo Spirito; e per la concepita venerazione al Luogo, ove ſtava racchiuſa Giacinta, s' induſſe a ſervire la Chieſa di San Bernardino nel diſporre gli Altari, e prevenire l'eſpoſizione per il Santiſſimo Sagramento; a tal ſegno che, avanzandoſi ogni dì più nella maggior perfezione, veſtì finalmente il Sacco de gl' Oblati di Maria Vergine; il di cui Inſtituto è ſervire a gl' Infermi dello Spedale (fondato da Giacinta, come vedremo) nel quale profittò con sì rara eſemplarità, e mutazione di coſtumi, e ſembiante, che dove prima era ben conoſciuto in Viterbo, poi viſto, nè pur ſi ſapea chi foſſe. Occorſe in prova di ciò nel Parlatojo di San Bernardino, ove ſtava ritirato in diſparte, che fù moſtrato a dito da Suor Giacinta ad una Donna, che ſtava ſeco parlando, e chieſtole chi foſſe colui, riſpoſe la Donna, un miſero Poverello: *T' inganni Sorella*, le ripigliò Giacinta, *quegli è il Cartei, Mercante di Roma*. Reſtò ammirata, e confuſa la Donna: perche avendolo prima molto ben conoſciuto, non poteva all' ora raffigurarlo in conto veruno, per la gran mutazione dell' abito, della portatura, e del viſo: parendole un' Povero vile, ed abbietto, chi prima era sì vano, ſenſitivo, e ſuperbo: metamorfoſi in vero degna della prodigioſa efficacia di Giacinta.

V' era in Viterbo un Sacerdote d' oneſti, e virtuoſi coſtumi, e ſebene fra ſuoi comodi viveva, per quan-

to comportava il Secolo, religiosamente; pure desiderando far progressi maggiori nella via della perfezione, consapevole della Fama tanto divulgata, e virtù conosciuta di Suor Giacinta, risolse da questa cercar consiglio, ed ajuto; si portò a San Bernardino, le parlò, gl' aprì il suo cuore, ed essa riconoscendo sì buon terreno, s' animò a far sì, che rendesse centuplicato il suo frutto; cominciò a coltivarlo con sì buoni dettami, che poi lo ridusse à far vita d' Apostolo, a tal segno che, divenuto il buon Sacerdote dispreggiatore d' ogni cosa terrena, e distribuendo tutt' i suoi Censi a Poveri, senza avvilire il Carattere di Sacerdote, con edificazione di tutta quella Città limosinava il suo vitto per sostentarsi, senza mai divertirsi dall'opere di pietà, a quali era tutto applicato. Mandollo una volta Giacinta a i Capuccini del Monte, a pregare que' buoni Religiosi, acciò facessero con l' approvazione dell' Ordinario, per le necessità correnti, l'Esposizione del Santissimo per trè giorni continui. Andò da quei Padri il Sacerdote, ottenne l' Esposizione del Santissimo ne' susseguenti trè giorni, e vi si trattenne tutti i trè dì in fervorosa contemplazione; nè trascurando Giacinta nel medesimo tempo d' accompagnarlo, ancorche lontana, con simile applicazione; quel benigno Signore, che era l'oggetto d' entrambi, riempì il Cuore d' ambidue d' impressioni sì vive, e la mente d' arcani celesti, e consimili, che fù loro di non picciola meraviglia, e

con-

conforto, quando, terminata la divozione, confrontarono i ſentimenti raccolti. Il frutto, che cavò il buon Sacerdote da queſta ſua altiſſima, e lunga contemplazione, fù un diſprezzo maggiore del Mondo, e di quanto sà di terreno, a tal ſegno che, parendogli in quella Città d'eſſere conoſciuto, e troppo aſſiſtito dall'altrui Carità; n'uſcì da Pellegrino, viſitando i Santuarj da Viterbo lontani. Solea tal volta mandar' a Giacinta qualche tozzo di pane aſſai nero, e duro, che per il cammino ne' luoghi, ne' quali fermavaſi gli veniva per limoſina offerto, acciò foſſe ancor eſſa a parte di godere della povertà del Signore, ed ella, ricevendolo con infinita allegrezza, non mai ſaziavaſi di baciare que' miſeri avanzi di pane, e di ammollirli con un profluvio di lagrime, che ſpargevà per tenerezza, e rivolta al Signore: *O mio Dio* (dicea) *come ſon buona a metter altri a patire, ed io non sò pigliarne la ſtrada; con altri ſon carnefice, e con il mio Corpo uſo diſcrezione sì grande. Tù sì o buon Sacerdote hai meſſo in prattica la ſanta povertà del Vangelo, ed il vero diſprezzo del Mondo, e non io, che ſtò quì con tutte le comodità, ſenza mancarmi niente. Tù sì che hai eſeguito co i virtuoſi fatti quel, che io ritengo ſolo nelle parole con Dio. Deh prega per mè, che io muti una volta vita, e coſtumi.* Eſtenuato poi da' diſagi, e macerato dalle penitenze, giunſe queſto buon Prete al fine de' ſuoi giorni, ma con ſtraodinario contento, perche gli terminava nello Spedale di Farneſe, ove reſe l'A-

nima

nima a Dio con tale edificazione, e quiete del ſuo Spirito, che ben vi ſplendevano lampi di quell'eterna vita, che andava a godere. Quando ſeppe la ſua morte Giacinta, la celebrò con abbondantiſſime lagrime, e parendole d'aver ella col rigore de' ſuoi Conſigli ridotto queſto buon Sacerdote ad una vita ſi dura, e ſtentata, e ad una morte sì penoſa, facendogli laſciare i comodi della Patria, la congrua vita del ſuo ſtato Sacerdotale per morir mendico in uno Spedale, non ſapea conſolarſi; ma poi, riflettendo all'acquiſto, che credea aver fatto della perfezione in terra, e della gloria nel Cielo, godeva de' ſuoi ſtenti, ed invidiando la ſua Morte, raſſerenava il ſuo Cuore.

Perſona ben nota, e famigliare a Giacinta, e che ſeco ſpeſſo trattava per eſſere Spirituale, e virtuoſa di molto, conduſſe un' altr' uomo in ſua Compagnia. Appena s'eran poſti a ſedere alle Grate, che alzando gli occhi Giacinta vidde quel nuovo Compagno da lei mai più conoſciuto, che ſubito calò in terra lo ſguardo, ſenza più rimirarlo, e chiamata a parte la perſona, che l'aveva condotto da lei: *Con queſte genti* (le diſſe) *pratticate Voi? fate che Io mai più lo veda, nè mi capiti innanzi*, e ritiratasi in diſparte, ſi poſe ad orare co' ſuoi ſoliti pianti, e ſoſpiri. Reſtò ſorpreſa quella perſona di Spirito, ma più ſpaventato quell' uomo di carne: era queſti un gran Peccatore, e di peſſima vita: credea, che le ſue ſceleratezze non foſſero note a Giacinta, come ad altri, co' quali ne

facea

facea pur troppo jattanza; e vedendosi scoperto al primo sguardo, s' empì di confusione nel viso, poi di terrore, e mettendosi la mano in seno, disse al Compagno, *non posso più, sento lacerarmi il petto, e stracciarmi il cuore, se io subito non mi confesso. Dopo aver solamente mirato quella Madre, non tengo pace, nè riposo;* e lasciato il Compagno, corse a Confessarsi con tanto dolore, e contrizione de' suoi peccati, come lo diede a conoscere la mutazione totale del vivere; e tornato da lì a poco da Giacinta, fù ricevuto con lieto viso, ed allegro sembiante, come sogliono i veri Penitenti da gl' Angeli del Paradiso; e per meglio stabilire la sua conversione il Signore gli fece una grazia ben segnalata; Mentre per molti giorni oppresso da gravissimo dolor di Capo, senza trovar sollievo di sorte, portossi al Parlatojo di San Bernardino, e vedendo Giacinta a parlar con altri, disse fra se stesso col cuore, *Suor Giacinta fammi passare questo sì acerbo dolore*, e repplicando l'istessa preghiera, sentissene libero affatto per allora, e per sempre; il che gli servì di ricordo per non mai più deviare da quella strada, nella quale l' aveva posto Giacinta; riflettendo, che quella gran Serva del Signore, col solo sguardo, operava la salute dell' Anime, e per un solo pensiere direttole, quella del Corpo.

Più raro fù il modo, col quale ridusse a vita perfetta un Peccatore, che colla sua solita efficacia, e fervore l' aveva indotto a penitenza al principio.

Peseverò

Perseverò egli qualche tempo nella sua santa vocazione, ma poco dopo cominciando a intiepidirsi, indi, come avviene, a tediarsi dell' intrapreso cammino, tornò ad essere quello di prima; e riflettendo in qual' abisso era il Misero già ricaduto, e parendogli di non tener vigore, nè forza da potersi più sollevare, e pur nutrendo un secreto desìo di rimettersi di bel nuovo nella strada migliore; ma vinto dalle difficoltà, che v'incontrava, pensò di cercar persona di Spirito, e di Virtù, che senza suo particolar travaglio lo sapesse rimettere nella tralasciata cariera, sperando ritrovare qualche buon Servo di Dio, che gli cedesse il merito delle proprie Virtù, per entrare senza molestia a parte dell' altrui passato guadagno; ma dopo vana perquisizione di virtuosa persona, che volesse aderire a questa sua fantastica petizione, finalmente risolse portarsi a Giacinta, e scuoprirle questo suo inutile desiderio: appena s'espresse coll' infervorata Serva del Signore, che questa liberamente gli fece un' ampia cessione di quanto avesse potuto meritare presso Iddio colle sue lunghe vigilie, e penitenze passate; e restando egli lieto, e contento per sì gran dono, si rimise nel suo perduto fervore. Ma più lieta Giacinta, per aver fatto sì bel acquisto d' un' Anima (se bene a tanto suo costo) e come se non avesse più merito alcuno per averlo ad altri ceduto, cominciò come una nuova vita, e si diede a più fervorosi esercizj di Perfezione, e di Santità per acquista-

re nuovo cumulo di meriti appreſſo il ſuo Dio.

Dopo la famoſa Converſione del Pacini, di cui ſi dirà a ſuo luogo, portoſſi queſti da Giacinta, accompagnato da un Giovine, mai altra volta veduto: al primo ſguardo diſſe al Pacini, *che parta ſubito, perche non poſſo ſoffrirlo;* pregava queſti a laſciarlo in ſua compagnia, *sì*, diſſe Giacinta, *ma che prima vada a Confeſſarſi, perche ne tiene troppo grave biſogno;* così fece il Giovine, e poi ritornando, fù lietamente accolto da Lei; e con la ſolita efficacia della ſua perſuaſiva l' induſſe in un tratto allo ſtaccamento del Mondo, ed unione coll' amato ſuo Dio. Proſeguì nell' intrapreſo cammino della Virtù per qualche ſpazio di tempo, ma, raffreddato inſenſibilmente il primo fervore, s' immerſe di nuovo quaſi del tutto negl' affari del Mondo; e ſe bene riteneva qualche interno rimorſo dell' abbandonato ſentiero, non ſapeva rimetterſi nel primo cammino, aſtutamente adeſcato dall' Inimico comune con un giuſtificato preteſto di non poter per allora ritirarſi dagl' intereſſi del Mondo, a cauſa di certo grave ſuo debito, qual ſoddisfatto, averia penſato a riſolverſi. Lo riſeppe Giacinta, che viveva geloſa della perſeveranza nel bene di chi una volta aveva ridotto al ſuo Dio, e tanto diſſe, ed oprò con la ſua induſtrioſa pietà, fin che unita in danari l' intiera ſomma del preteſo debito dello ſviato Giovine, glie ne fece liberaliſſimo dono; conſolataſi appreſſo d' aver ricomprata con quella moneta un' Ani-

ma

ma a Dio, mentre quegli ammirando l' accesa Carità di Giacinta indotta a limosinare il prezzo dell' Eterna sua Salute, ritornò per sempre nell' abbandonato cammino di Penitenza.

Un simil Giovine pur da Giacinta fù persuaso a vita mortificata, ed appartata dal Mondo; Ma perche alle suggestioni di Lucifero, ed a stimoli del Senso restio, cominciava a vacillare nel fermo proposito, nè poteva Giacinta seco discorrere, per trovarsi lontano, gli scrisse una Lettera, da cui si scorge il suo acceso fervore: *Vi prego* (scriveva) *vi scongiuro con la bocca in terra, a guisa di quella forte Madre de' Macabei, e vi dico,* nate nate respice Cœlum, *Figlio non m' avete promesso sempre voler far gran cose? Ecco il punto. Non vi è stata più volte abbracciata la testa da buoni Spiriti, con dirvi: Iddio vuole da Tè gran cose Figliuolo? ecco il tempo. Non scongiurai Gesù nel Sagramento, che vi facesse far cose sì grandi, che fossero in mia confusione, e rossore? ecco l' ora. Non mi scriveste, volere il disprezzo del Secolo, come il Beato Colombino nel Mondo? ecco l' occasione. Non volevate eseguirlo al primo arrivare nel Regno di Napoli? ecco l' ora. Che stiamo dunque a fare, o Carissimo, non abbiamo se non un semplice* nunc, *e forsi la nostra fatica sarà di soli giorni, ed ore, e momenti, ed il premio Eterno è grandissimo. Poteva ancora Gesù, mentre fu nel Mondo, eleggere un stato mediocre in comodità; e pure per voi, e per mè, volse il più vile, e disprez-*

zato dall'uomo. Dunque saremo ingrati a tanto amore? che temiamo mettersi a quell' imprese, che han fatto i Santi del Cielo? In quest' impresa non si han da pesare le forze, ma la grandezza di Dio, che il tutto può, e tutto vuole.

Non è meraviglia, che tanto oprasse Giacinta nella Conversione de' Peccatori, e Salute dell' Anime, se tenea tanta forza nella Penna, non che nella voce: che chi ha niente niente gustato le delizie della vita di Spirito, ben conoscerà, che simili concetti, non sono, che d' un cuore infiammato nel Santo Amore, ed acceso della Carità de' Serafini. Per rincorare un' altr' Anima, anch' essa bersagliata da varie Tentazioni, le scrisse con le seguenti parole: *Quando verrà la morte, capirete il merito del vostro patire: pensate alla Passione di Gesù, e di tanti Santi, e Sante fragili come voi, di carne, e d' ossa al pari di voi. Verrà il bel sereno del vostro interno, e gl' Angeli stanno ora notando le vostre angoscie, per registrarle nel Libro di Vita, a lettere d' Oro.* Se si potessero tutte raccorre le scritte Lettere da questa gran Serva di Dio, se ne farebbe un ben degno, ed ampio volume, ancorche noi ne poniamo picciola parte, secondo le materie, che andiamo trattando; non essendovene alcuna, che non racchiuda qualche efficace motivo per la salute dell' Anime, ch' era l' unico scopo de' suoi desiderj; e vi travagliava con applicazione sì fissa, che anche in letto con febbre costumava di scrivere, trasmet-

trasmettendo lettere a lontani, biglietti a vicini in ogni materia di Spirito, ad ogni stato di persone, a' Peccatori, a' Penitenti, a' Principianti, ed a' Provetti; accompagnate con tanta forza, e piene di tanta dolcezza, che sensibilmente commuovevano il Cuore a chi le ruminava, come cavavano lagrime dagl' occhi di chi semplicemente le leggeva.

Converte Giacinta il famoso Francesco Pacini a Penitenza, e lo riduce a Vita meravigliosa.

CAP. XIII.

ESsendo sempre meravigliosa ne' suoi effetti la Grazia, tiene però diverse vie nelle sue mirabili operazioni; che perciò non è sempre uniforme nella Conversione de' Peccatori. Questa è la più grand' opra di Dio, per essere più ammirabile, che la Creazione dell' Universo, ristretta al solo ordine della Natura dal niente; Mentre quella s' estende all' ordine sopranaturale, e cominciando dal Peccato distrutto con la Penitenza, finisce nell' Eternità colla Gloria: ed è tanto più stupenda l' impresa, quanta è maggiore la resistenza della Colpa di quella del nulla, che la precede, come il frutto, che se ne cava. Or', a meta sì alta, e dentro sfera sì grande, erano intente l'. Eroiche operazioni della nostra Giacinta, a cui la facilità nel ridurre Peccatori a Peni-

tenza

tenza l'animò a tentare, fra le Converſioni, anche le più grandi, e difficili, come fù quella del famoſo Franceſco Pacini; avendolo ridotto da Peccator oſtinato a sì alta Perfezione, che chi n' ebbe notizia nel Mondo, ne reſtò ſorpreſo, e confuſo. Diſſi facile alla Serva del Signore la Converſione de' Peccatori, per il gran dono, che n' ebbe dal Cielo; per altro a Lei coſtava Digiuni, e Penitenze non ordinarie; e riflettendo che Criſto, prima d' accingerſi, a convertire il Mondo, ſi ritirò per quaranta giorni in un Deſerto; così ancor' Eſſa, prima d'accingerſi alla Converſione di qualche Peccatore, ſi preparava con Eſercizj Spirituali di quaranta giorni continui, come ſeguì in queſta di Franceſco Pacini.

Era Egli natural di Piſtoja, nato da povera, ed oneſta Famiglia; ma d' un' Animo sì audace, altiero, ed impetuoſo, che col fervore dell' età, e colla ferocia del genio, cancellò in breve ogni veſtigio di Criſtiana Pietà, per quanto gli foſſe impreſſa nell' educazione; e per vivere, ſenza ritegno, e ſenza freno, più licenzioſo, e diſſoluto, credette ottenerlo con arrollarſi Soldato; penſando con la libertà, e militare licenza, correre a briglia ſciolta, dove lo ſpronava la perverſità de' coſtumi, e la sfrenatezza del vivere. Eſſendo da tutti conoſciuto, per la petulanza, ed orgoglio; era anche da tutti abborrito, per la ſua laidezza nel tratto. Or' d' Uomo sì fatto avendo avuta contezza Giacinta, parendole il migliore colpo, che

poteſſe

potesse fare la Grazia; s'invogliò di maniera di ridurlo a Penitenza, che non lasciò cosa intentata, per venire a capo di sì alto, ed eroico disegno. La prima cosa, che fece, fù mandarlo a chiamare; ma egli, sprezzando nella sua Serva le voci di Dio, si burlò di quelle, come di Femmina imbelle. Non si arrese a questa scortese ripulsa Giacinta: parlò con Tarquinia di lui Madre, ch'essendo Donna di bontà, ancor' essa desiderava la riduzione a buona strada del Figliuolo, ma poco giovarono le preghiere, e consigli di pia Madre all' empietà d' un tal Figliuolo. Non si smarrì la Serva di Dio, ma pensò di valersi d' un tal Simonetti. Era questi famigliare a Giacinta, perche pieno di Zelo dell' onore Divino, e da Lei ben' istradato nel cammino della Perfezione. S' introduceva egli nella Conversione de' più discoli Giovani, e fatta conoscenza con essi, poi li conduceva da Giacinta, che col suo Zelo, e fervore, dava l' ultima mano al bel lavoro della Grazia celeste, riducendoli con la Penitenza al suo Dio. Questi dunque adocchiato il Pacini, contrasse prima stretta amicizia, proseguì poi a persuadergli l' accesso a San Bernardino, per curiosità di vedere Giacinta; non comprese Francesco il fine di tale richiesta, e della chiamata di quella, e se ne dimostrò svogliato, e ritroso, dicendo di non sapere, che cosa volesse da lui una Monaca; Ma non potendo più resistere all' importunità del Simonetti, alla fine si ridusse, per com-

compiacerlo, ad andarvi. Fù cosa veramente mirabile; appena cominciò a parlargli Giacinta, che come a' raggi fuocosi del Sole comincia a dileguarsi il ghiaccio, così alle sue infuocate parole si sentì il Pacini spezzare l'ostinazione del petto. Tremò agl' orrori, prima derisi, dell' Inferno, che gli minacciò la Serva di Dio; che proseguendo a discorrere, e vedendolo turbato, e perplesso, li calmò l' interno turbamento dell' animo, per la confusione de' suoi gravi peccati, suggerendogli il modo d' uscire da sì gran laberinto. Così commosso, e compunto, l' indusse a risolvere di darsi del tutto a Vita novella, e correndo immediatamente a confessare ad un Religioso Carmelitano Scalzo, l' enormità della vita passata; e dall' efficacia del Sagramento, ribattuti i chiodi, che gli aveva fissi Giacinta, restò intieramente persuaso, alla necessità di proveder meglio per l' avvenire, all' interessi dell' Anima sua.

Ma non bastando a Giacinta un tenore ordinario di vivere virtuoso, e parendole, che se la vita del Pacini era stata un pubblico scandalo, conveniva, che a proprio profitto, e di tutta quella Città, la sua Conversione fosse un pubblico esempio; lo dispose a quanto volse, con ammirazione universale di tutto Viterbo, e primieramente detestando egli la vanità del suo vestire, cercò per limosina da un Droghiere un rozzissimo Sacco, di quelli, ne' quali vengono da lontani paesi le Droghe, l' aprì al di

sotto,

ſotto, e ne' fianchi, e con rimettervi un pajo di maniche dell' iſteſſo viliſſimo Canevaccio, ſi veſtì di queſt' Abito, e cinto con una Fune ben groſſa, a Piedi ſcalzi, e tagliati ſin' alla cute i Capelli, ne' quali per prima aveva avuta particolar' ambizione; comparve in pubblica piazza, entrò nella Chieſa, che per eſſ r Domenica di Paſſione, v' era concorſa alla Predica moltitudine grande di Popolo. Reſtarono tutti ſorpreſi alla comparſa d' un'Uomo, non ben raffigurato in quell' Abito, per il noto Pacini; ma dopo eſſer riconoſciuto, alcuni l' ammirarono, altri, ſecondo l' uſo del Mondo, il deriſero. Ma fermo egli, e coſtante nella ſua Santa riſoluzione, continuò fervoroſamente nella cominciata ſua vita; anzi s' avvanzò tanto il ſuo fervore, che al ſudetto ruvidiſſimo Sacco, aggiunſe, ed usò continuamente una fodera interiore di Lamina di Ferro traforata, con le punte de' forami sù la nuda carne, come ſi vede oggi quel medeſimo Sacco, appreſſo gl' Oblati di Maria di Viterbo. Andava il giorno a ſervire gl'Infermi dello Spedale negliUfficj più vili, e dimeſſi: dormiva le notti sù le banche, or d' una Bottega, or dell' altra; e godendo d' eſſere riputato per ſcemo; e pazzo dal volgo, contribuiva con qualche ſtrana, ſe ben modeſta, azione, a nudrire queſt' opinione preſſo di molti in grado tale, ch' il Medico dello Spedale volle trattenerlo, per curarlo da pazzo; nè deſiſteva da ſomigliante penſiere, ſe non

era avvertito dal Confeſſore del medeſimo Pacini.

Intrapreſe queſti ſimile forma di vivere, perche Giacinta, ſecondo i ſuoi dettami, gli replicava ſovente: che non era poſſibile trovar Criſto ſenza perder' il Mondo, nè queſti potea eſſere perduto, ſe non era diſprezzato del tutto. Diedeſi con ogni ſuo ſtudio a queſto Santo diſpreggio, parendogli, che il mezzo più pronto, e ſicuro per ottenere l' intento, foſſe il vilipendere l' opinione del Mondo, con tutto ciò, che poteſſero mai dire le genti. Vi giunſe con tanta ſua gloria, quanto dagl' inſenſati Mondani la ſua vita era ſtimata un' inſania. Ma quanto ella foſſe gradita, e ſtimata da Dio, ne diede il Signore chiaro riſcontro con un ſucceſſo ſtupendo, e meraviglioſo.

Praticando il Pacini le maſſime di Suor Giacinta, nel cercar Criſto col diſpreggio del Mondo; ſi riduſſe a vivere ſenza robba, e tetto, anzi ſenza vitto di ſorte veruna, ſalvo quello, che, a coſto di ſcherni, andava accattando; e parendogli ormai d'aver'a pieno eſeguito ciò, che la Serva del Signore gli aveva deſcritto, neceſſario per trovar Gesù Criſto; ſe li acceſe nel cuore un vivo deſiderio d' ottenere finalmente l' intento, mentre veramente rifletteva, che egli diſpreggiava il Mondo in tutto, e per tutto. Comunicò queſto ſuo penſiere a Giacinta, e queſta gli riſpoſe francamente: *andate allo Spedale, che vi troverete ciò, che cercate*. Ubbidì prontamente Francesco,

cesco, e portatosi allo Spedale, vi si trattenne più giorni, restando egli pronto, ed assiduo nell' assistenza de' miseri Infermi. Gl' occorse in un giorno di vedere un povero Leproso sfiguratamente piagato, a cui si diede a servirlo con tanto Amore, e Carità, che se le struggea l' Anima di tenerezza; e mentre lo teneva mezzo sollevato tra le braccia a vista de gl' altri languenti, ecco che svanisce il Leproso, restand' egli pieno di meraviglia, e stupore: E perche il successo fù pubblico, sù gl' occhi di tant' Infermi, e loro Serventi, che stavano nell' Appartamento degl' Uomini, furon sì alte le grida, che diedero per meraviglia, che udite nell' altro delle Donne, corsero molte per sapere la cagione di quel rumore; e tutti ridissero, aver' il Pacini servito, ed abbracciato Gesù, in sembianza di Leproso, come in quella di Pellegrino a' Discepoli di Emaus, gli era tra le braccia svanito; con che si avverò quanto a lui aveva predetto Giacinta, quando assertivamente gli disse, che averia trovato Cristo nello Spedale; ove di più meritò la sua Cristiana Pietà d' abbracciarlo in modo, e luogo sì umile, ma con successo altrettanto mirabile.

Quali progressi facesse successivamente nell' Anima del Pacini la virtù, e l' insegnamento della sua gran Maestra, ben lo diede a conoscere il Cielo con un' altro successo, niente meno singolare, e mirabile, accaduto dopo l' Istituzione d' alcune Opere pie,

sotto

ſotto la direzione di Giacinta, come diraſſi nel Capitolo ſeguente. Fù primario iſtromento il Pacini medeſimo, a tal grado d' eſemplarità ridotto dalla Serva di Dio, che potè ſervirſene nelle più eroiche impreſe meditate dall' alto ſuo Zelo. Se ne valſe dunque per l' eſecuzione di due Opere pie iſtituite in Viterbo: quali già ridotte, come ſi credeva, a ferma ſtabilità, fù chiamato da Dio il Pacini a vita ſolitaria, e contemplativa. Riſolſe ritirarſi in luogo lontano dalla ſua Patria, e da' tumulti del Mondo, per meglio attendere alle coſe del Cielo. Comunicò col ſuo Confeſſore il penſiere, il quale lo diſſuaſe al principio, e parve ſi quietaſse almeno eſtrinſecamente; ma pure ſtimolato di nuovo dalla ſua vocazione ricorſe a Giacinta, la quale chiedendo dall' Orazione il conſiglio ſecondo il ſuo coſtume, riſpoſe, che ſi eſeguiſse la volontà del Signore, nell' attendere alle ſue replicate chiamate. Ciò inteſo dall' Uomo fervente, che nelle voci di Giacinta, ſua prima Direttrice, riconoſceva quelle del Cielo, partì immediatamente dalla Città di Viterbo; e viſitati prima i Luoghi Santi di Roma, paſsò per imbarcarſi a Civita Vecchia, riſoluto di portarſi ove perſona del Mondo nulla più ſapeſse di Lui, e preſentataſi oportuna comodità preſe l' imbarco; navigò verſo Ponente, e vedendo un' Iſola circondata di Scogli, ravvisò quell' aſprezza di Sito, ſtanza adattata all' intento, che meditava eſeguire: Pregò il Piloto, che in un di que'

Scogli

Scogli li permetteſſe di ſcendere, eſprimendoli, che appunto a tal fine aveva preſo l' imbarco: Sceſe in Terra il Pacini licenziandoſi da' Marinari, che velegiarono inanzi. Or' quivi ſcoperta una Solitudine al ſuo diſegno ben' atta, credette aver trovato il deſiato riposo; diedeſi ad un' alta, ed aſſidua Contemplazione, interrotta ſol tanto, che poteſſe raccorre, e cibarſi di poche radiche d'Erbe, condite dalla ſolita inedia: quale anche col miſero cibo frugalmente menava una vita sì tranquilla, e quieta, che, come quei Scogli de i fremiti dell' Onde, così il Pacini rideaſi de i tumulti del Mondo; e ringraziava mille volte Giacinta, che col ſavio conſiglio l'aveſſe indotto a cercare, e trovare quell' inoſpite Luogo, che a lui riuſciva un Paradiſo Terreſtre.

Così deliziava il novello Romito tra Scogli, quando in Viterbo ſollevata fiera tempeſta in una delle Congregazioni erette, come dicemmo, per mezzo ſuo da Giacinta, e per la ſua lontananza mancando uno de' primarj Nocchieri, vedevaſi eſpoſta ad imminente naufragio. Qual foſſe l'agitazione della Serva di Dio in travaglio sì grande, non può la penna ridirlo; e come che chiuſa nel Moniſtero, riuſciva l' opra ſua men' atta a ſedare il tumulto, i Fratelli ſenza un Direttore così Zelante, ed accreditato, come il Pacini, erano a guiſa di Naviganti ſenza Piloto. Il ſuo Confeſſore, che aveva diſſuaſo la di lui partenza, non potea darſi pace in quell' emergenza, perche a i

conſigli

consigli di Giacinta era partito; non comprendendo gli arcani del Cielo, nè potendo dissimulare l' interno rammarico, proruppe in tali doglianze, ch'ebbe a dire un giorno, che mai più averia aderito a' consigli di Donna; portossi appresso a racontare la sua amarezza, e l' urgente bisogno a Giacinta, quale proruppe in un profluvio di lagrime, tenendosi rea di tanto male; ma essendo solita ricorrere all' Orazione in tutte l' avversità, a quella fè capo per ultimato conseglio, e rimedio, e richiamato il Confessore: *Non temete*, gli disse, *perche ritornando Francesco s' abbonacciarà la tempesta; bisognarà richiamarlo, già che ne teniamo sì estremo bisogno.* Al che l' altro soggiunse adirato, *e chi lo chiamarà? anzi chi potrà ritrovarlo, se nè pur sappiamo ove sii? Dimmi prima, in che parte del Mondo è ito Francesco? Ovunque egli sii*, replicò Giacinta, *per ritrovarlo, per richiamarlo, per farlo con celerità ritornare, facciamo così: Celebrando voi domani la Santa Messa, chiamate Francesco Pacini nel vostro Memento, ed io farò l' istesso nella mia solita Orazione, che così piacendo al Signore saremo entrambi esauditi;* Partì il Confessore per allora alquanto sospeso, e poi il giorno venente, se bene con dubbia Fede, celebrò la Santa Messa, eseguendo quanto la Serva di Dio avevali imposto; ed Essa prostrata avanti un Crocifisso, piena di compunzione, di fervore, e di lagrime, con gran fiducia cominciò a gridare: *Torna Francesco, torna,*
che

che ti chiamo in virtù del prezioso Sangue, e Corpo di Cristo, che s' offre all' Altare. Cosa mirabile in vero, nell' istesso dì, e nell' istessa ora, come poi se n' ebbe riscontro, Francesco, che si trovava distante, ed incognito nella Solitudine di quei Scogli, sentì un tal' impulso, e violenza nel Cuore per ritornare a Viterbo, che non potendo resistere all' interno stimolo di partirne; ben tosto tolse il suo Breviario, e fucile, ch' erano tutt' i suoi arredi in quel Romitaggio, e calandosi per quelle rupi alle sponde del Mare, ecco che con nuova meraviglia vi si trova l' istessa Barca, e Marinari, che condotto l' avevano in quell' Isola, che poi si seppe, esser quella dell' Elba; e navigando per Civita Vecchia, di là portossi a Viterbo; Si presenta con fretta a San Bernardino, fà chiamare Giacinta, e le dice: *Eccomi, io son ritornato*, li risponde quella, *e perche? se m' avete chiamato*, ripiglia; E confrontando il giorno, e l' ora, si trovò che appunto nel tempo, che Giacinta lo chiamava, egli sentì quella forza sì grande, che lo sospinse a partire; e raccontò poi Francesco i timori, ed i dubbj tenuti nel viaggio: se queste chiamate erano voci di Dio, o pure artifiziose, e diaboliche suggestioni, per divertirlo dall' intrapresa Solitaria vita; onde camminò sempre perplesso se doveva venire avanti, o pure ritornare a' suoi Scogli; ma che in fine aveva proseguito l' incominciato viaggio; *e come*, li disse Giacinta, *volevi tù ricalcitrare allo Spirito Santo?* Così dunque

la

la ſerva del Signore, con indicibile frutto, faceva egualmente ſentire le ſue voci da vicino, che da lontano; avendo sfera più ampia la ſua Virtù, di quel che poteſse reſtar chiuſa in un Chioſtro.

Iſtituiſce due Confraternite nella Città di Viterbo per ſervire negli Spedali.

CAP. XIV.

COme che la ſalute degl' Uomini è ſtata nell' Eternità l'oggetto miſericordioſo dell' amore, e liberalità divina, e nel tempo il ſoggetto compaſſionevole della Vita, Paſſione, e Morte d' un Dio; Così Giacinta per vie più aſſomigliarſi al ſuo Signore, ſinche viſſe, e morì, ad altro non penſava, nè per altro ſtruggevaſi, ſe non per la Salute dell' Anime; e vedendo la benedizione, colla quale il Cielo fecondava per mezzo ſuo la Converſione di tanti, per vie più rendere ſtabile, e fiſſo il loro ſanto propoſito, ed eccitar anche tutti al loro lodevole eſempio; pensò a coſe, per le quali conoſceva troppo fiacche le ſue deboli mani, e ſolo potea condurle a fine il braccio Onnipotente di Dio. L' intemperie della ſtagione aveva cauſata epidemica influenza in Viterbo, era infinito il numero degl' Infermi; nè potendo ben reggere, al gran concorſo de' Poverelli ammalati, lo Spedal grande di quella Città; veniva anche

anche diminuita la neceſſaria aſſiſtenza per mancanza di ſerventi del Luogo, aſſaliti ancor' eſſi dal corrente influſſo maligno. Feriva doppiamente il Cuor di Giacinta queſto diſordine, per non eſſere i ſuoi Poveri ben aſſiſtiti, com' eſſa deſiderava, nell' infermità corporali; e quel che più le premeva, i Moribondi, nel paſſaggio dell' Anima.

Dopo aver compianto col Cuore sì gran ſconcerto, chiamò il Pacini, il Cartei, ed altri, che col ſuo Zelo aveva ridotti a vita perfetta, e rappreſentando loro, che i Poverelli di Criſto reſtavano in abbandono per eſſerſi infermati quaſi tutti i Serventi; propoſe, che ſarebbe ſtata Opera aſſai grata al Signore, ſe ſubintraſſero in sì pia, e miſericordioſa aſſiſtenza con ſervire a gl' Infermi nello Spedale, e diſporre i Moribondi in quell' ultimo punto: parlò poi loro con tanto Zelo, ponderando l' importanza, il merito, ed il frutto dell' Eroica impreſa, che que' Cuori veramente divoti, come Figli Spirituali, ed ubbidienti di sì gran Madre, ne reſtarono commoſſi, ed infiammati in un tratto. Così ſenza perdervi tempo, nè fraporvi dimora, ſi diedero incontanente a quel Santo Eſercizio, diviſi a vicenda, alcuni la mattina, e gl' altri la ſera. Scopavano lo Spedale, rifacevano i Letti, s' impiegavano in Ufficj più dimeſſi, e più vili: chi ajutava a refocillare gl' Infermi: chi ne' dolori a conſolarli, e confortarli nell' ultimo, con tanto profitto, e ſollievo di que' Poveretti, e con sì rara edificazione, ed eſempio di tutta

la Città di Viterbo, che alzavano le voci, e le mani al Cielo piene di lodi, e di benedizioni a Giacinta.

Ma vedendo questa quanto fosse riuscita grata, ed accetta al Signore opra sì misericordiosa, ed insigne; si risolse di volerla perpetuare per tutti gl' Anni avvenire, con fondare una Congregazione a quest' effetto deputata con Regole. Ma quanto il disegno era migliore, altrettanto apparivano le durezze, e difficoltà per eseguirlo, come è solito in tutte le Comunità, che di nuovo devono erigersi, a maggior gloria del Signore, e frutto dell' Anime; Pure senza punto smarrirsi la Donna forte, avvalorata dal Zelo, e pietà di Tiberio Cardinal Muti, che allora con somma Lode reggeva la Chiesa di Viterbo; tanto fece, tanto esortò, che ridusse opra sì bella a sussistenza perfetta, concedendo il Cardinale sudetto la Chiesa della Madonna delle Rose a questi nuovi Operarj. Or unitisi quivi la prima volta in giorno di Sabbato, stabilirono varie, ed utili Regole per loro privato esercizio in quel Santo Oratorio. Ma l' obbligo principale fù la continua assistenza a gl' infermi dello Spedale comune. Vestiti perciò di Sacco a forma di Confraternità, e divisi per la Città all' ore stabilite fra loro, ivano più Fratelli limosinando con un Campanello per gl' Infermi Convalescenti, Poveri vergognosi, e Carcerati del Luogo: e nell' ora di Pranzo, e della Cena dodici Fratelli per volta, sei la mattina, e sei la sera, erano destinati al servigio dello Spedale. Non contenta

ancora

ancora Giacinta di questo pubblico loro esercizio, volle, che nelle Constituzioni un'altro se ne stabilisse perpetuo, e fù l'esemplar' edificazione della Confraternità nuova, e ciò nel Giovedì grasso di Carnevale. Celebrava essa questo giorno, con maggior copia di pianti, di sospiri, di penitenze, e rigori maggiori di quelli, che faceva negl' altri giorni dell' Anno; parendole, che si come i Mondani erano più immersi nelle dissolutezze, e licenze del Secolo, così maggiore dovesse essere il rimedio a male sì grande.

Quindi per deviare in tempo sì scandaloso dall' occasione i Fratelli, e per eccitar' altri al bene col loro pubblico esempio; volse, che nelle Constituzioni si stabilisse, che, in quel giorno, tutt' i Fratelli la mattina dovessero fare la Comunione Generale, recitare l' Officio della Beatissima Vergine, e contemplare le cinque Piaghe del Signore, con una Corona di Spine sul Capo; e che il dopo pranzo dovessero uscir processionalmente, e visitare tutte le Chiese di quella Città, nelle quali fosse esposto il Santissimo Sagramento all' Altare, come puntualmente eseguirono, tirandosi dietro numeroso stuolo di Popolo, con grande loro spirituale profitto, ed esempio di tutta quella Città; e Giacinta, ch' era l' Anima di questo Corpo, che gli dava moto, e vigore coll' Orazione, Consiglio, e Dottrina, riceveva quella consolazione maggiore, di cui era capace il suo Santissimo Zelo;

vedendo questa novella pianta da' suoi sudori irrigata, aver fisse così buone radici, che in poco tempo crebbe di numero fin' a ottanta Fratelli, che poi fecero una bella, e Cristiana comparsa, anche in Roma, l'Anno Santo del Giubileo, mille seicento cinquanta: condottivi Processionalmente dal Pacini, e ricevuti con pari ammirazione, e pietà dal noto Zelo di Francesco Cardinal Barberini; furono dal medesimo in un Palazzo a quest' effetto destinato alloggiati, e spesati, con somma lode della pietà di Viterbo, e maggior opinione del Spirito, e Santità di Giacinta; divulgandosi in tutte le parti più remote, e lontane, che una povera Monaca, chiusa fra quattro mura, avesse con tanto Spirito intrapresa, e con tanto fervore ridotta a fine un' opera sì degna, ed insieme laboriosa, e difficile per l'opposizioni grandi, che fraponeva il Demonio.

Ma si come la fiamma con nuova materia, che vi si aggiunge, se molto si sfoga, anche molto più cresce; Il Zelo di Giacinta, se bene ricevè qualche sollievo da un opra sì grande, e lodevole; pure non servì, che ad aumentarle le forze, per intraprenderne un' altra più scabrosa, e difficile. Una Persona assai Spirituale, e Divota, e di Spirito appunto sublime, come desiderava, fù a proporle un' efficace ispirazione del Cielo, che le batteva di continuo nel Cuore, cioè d'appigliarsi ad una vita all'intutto Appostolica, con un totale disprezzo del Mondo. Sentì brillarsi

brillarsi il Cuore di gioja , e di allegrezza la Serva di Dio , come quella , che null' altro desiderava nel Mondo , ch' il maggiore profitto dell' Anime, e l' intiero dispreggio delle cose terrene , per vivere, e morire nella bramata nudità del suo Crocifisso Gesù . Colla sua naturale efficacia lodò prima il pensiero , approvò l' eroico disegno , e restò tanto infervorato nel suo santo proposito quel buon Servo di Dio, che, cercando Compagni, si providde d'alcuni, e fra gli altri di Francesco Pacini , che come dato ad una vita perfetta , e ad una cieca Ubbidienza a i consigli dell' infervorata Giacinta , intraprese la meditata nuova forma di vivere . Sette furono i primi , che s' unirono al Santo Istituto, e vestendo un ruvido Sacco, camminando a' piedi scalzi senz' altro sostentamento, che delle volontarie offerte limosine , cominciarono in terra una forma di vita fuori del Mondo . Gioiva Giacinta , vedendo Anime tanto innamorate della Croce di Cristo , che non la cercavano per morire in un subito , ma bensì per vivere , e lungamente patire . Non è credibile quanto s' agitava il suo Cuore nel provedere questa nuova Famiglia , con le copiose Limosine , che procurava , e colle Lettere , che di continuo scriveva ; animando i vicini , e provocando i lontani a concorrere ad un Opera sì Santa . Ma acciocchè il Pubblico ne ricevesse l' utilità , pari all' esempio : si presero per Istituto d' erigere uno Spedale , e mantenervi i Stropiati , e poveri Vecchi,

chi; ed eſeguivano queſto Santo Eſercizio con quell' amore, ch' è proprio di perſone perfette, e ricolme di carità Criſtiana, che nulla faceano ſenza il conſiglio, e direzzione della noſtra Giacinta, che dava l' eſſere, e 'l moto alla novella Congregazione, per i Fratelli sì rigoroſa nell' Iſtituto, ma per i poveri Vecchi, ed invalidi, sì giovevole, ed utile. Il luogo deſtinatoli, fù la Chieſa di San Carlo nel Piano Aſcarano vicino alle mura, ed il nome, che preſerò, fù d' Oblati di Maria Vergine. Ma perche la nuova pianta dava copioſi frutti di Carità, perciò ſi ſcatenò tutto l' Inferno a fine di ſradicarla, prima che prendeſſe radici; Li Scherni, le Satire, l' Oppoſizioni, e le Calunnie, e quanto sà inventare l' umana malizia, animata dalle ſuggeſtioni Infernali, aperte nemiche dell' umiltà di Criſto, e della verità del ſuo Santo Vangelo; tutte s' armarono contro queſta novella milizia. Al primo aſſalto, alcuni perſeguitati fuggivano, altr' impauriti ſi naſcondevano, e tutti quaſi pentiti già vacillavano.

Or quì s' aprì glorioſo Teatro al fervido Spirito della gran Madre avampante di Zelo, ed era un ben degno ſpettacolo vedere la forza d' un Cuore infuocato, ſuperiore a tutti gl' incontri. Che non diſſe? che non fece per animare, per rincorare gl' abbattuti Fratelli? adduceva ragioni, moltiplicava eſempi, proponeva Vittorie di tutt' i Santi del Cielo, ch' in ſimili occaſioni di contrarietà, riportarono ſempre trionfi;

accop-

accoppiava all' esortazioni le lagrime, e finalmente ricoreva al solito refugio dell' Orazione, e in quella struggevasi in pregar il Signore a proteggere i Servi suoi bersagliati. V' era una Cella nell' alto di quel Monistero, che fù Stanza di sua Sorella Suor Innocenza, d' onde scuoprivasi la Chiesa di San Carlo in Piano Ascarano, de' suoi dispersi Fratelli: Quasi a tutte l' ore ascendeva a rimirare pietosamente quel Luogo, e piegate le ginocchia a terra con le mani ora giunte, ora stese in forma di Croce, ad alta voce invocava Maria. *Ecco* (diceva) *o Maria i vostri Oblati in angustie, soccorreteli, protteggeteli, sono vostri Figli, sono vostri Servi, a voi tocca aiutarli, e sovvenirli in tal' estremo bisogno.*

Fù superiore all' esterna tempesta la vigilanza della Serva di Dio per calmarla; ma ciò, che tenne ancor' Essa in gran dubbio, fù un' interna agitazione di Spirito, causatale astutamente dal capitale Inimico del frutto dell' Anime, l' Infernale Avversario; parevale sentire intuonarsi all' orecchio: *Che hai che fare tù Monaca solitaria, e chiusa tra quattro muraglie, con la vita attiva degl' Uomini, presumendo divenir Fondatrice di Confraternite, e Congregazioni? hai tù forsi lo Spirito, ed il talento di Teresa per intraprendere, come Questa, la Riforma del Carmine, tù quella del Mondo, con fomentare il capriccio di gente in parte scema, ed all' intutto d' umor melanconico? Solo la Vita Contemplativa è per tè: quanto dunque*

que ſarebbe meglio, reſtartene ritirata in tua Cellà a provedere alle miſerie dell' Anima tua, che non ogn' ora alle Grate, parlando ſempre con perſone di Mondo, ſotto ſpecioſo preteſto di ritirarle dal Secolo; E che diranno tra loro le Monache, vedendoti ſempre intricata in facende Secolareſche, con tanta loro ſoggezzione, ed incomodo; mentre non ſai mai ſtaccarti il giorno dal Parlatojo? Che diranno i Secolari ſteſſi al vedere, che, alle Grate d' un Moniſtero, una miſera Monaca tenga Scuola di Spirito, con sì gran numero di Figli Spirituali, e faccia la Maeſtra, e la Predicatrice di chi le viene a parlare? anzi che li mandi a chiamare, li proveda per vivere, li ſcriva per ben morire, e perda la miglior parte del tempo in quello, che non gli tocca, nè vi tiene obbligazione il ſuo ſtato, e molto meno il ſuo ſeſſo?

Con ſi ſpecioſe ragioni, ſi ſtudiava di ſedurre Giacinta, e deviarla dall' intrapreſo Sentiero quell' Avverſario, che ſuol trasformarſi in Angelo di luce per inganno degl' Interpreti: Ed eſſa poi confeſsò, che, a queſte valide ſuggeſtioni d' Inferno, ebbe a crollare la fortezza del ſuo Spirito invitto; ma quel Signore, che la guidò a tant' impreſa, le diè ancora coſtanza, e valore per eludere le arti del Comune Inimico, e ridurre il tutto a perfezione, e quiete. Allora fù, che viſta l' urgente neceſſità della preſenza del Pacini, lo richiamò, come dicemmo, dalla ſua Solitudine, e col ſuo mezzo ammutoliti Detrattori maligni; e rimoſſo

ogni

ogni ostacolo, restò finalmente confermata la Congregazione degl' Oblati di Maria Vergine, come anche l' Istituto di servir i Vecchi, e gl' inabili nell' accennato sito di San Carlo in Piano Ascarano, dalla consumata esperienza, e pietà di Francesco Maria Cardinal Brancaccio, allora Vescovo della Città di Viterbo. Tranquillatesi le furiose tempeste, che l' avevano agitata, per non dire sommersa, e tornata la calma, e ridotta in Porto questa Navicella sbattuta; non è esplicabile la divozione, e la tenerezza, colla quale Giacinta ringraziava il Datore d' ogni bene, e s' impiegava nel servigio degl' Oblati di Maria Vergine, e de' Poveri Vecchi da loro assistiti. Pigliava i loro panni alla porta, e colle sue mani lavavali, e considerandoli tutti come vittime offerte a Maria, che perciò si chiamavano Oblati, stava genuflessa in Cucina, quando per essi preparava qualche vivanda; e volendo premiare il Signore, anche in questa vita, tanto suo Zelo, e pietà; la volle consolare, con farle vedere non solo avviato sì lodevole Istituto in Viterbo, ma di più con sodo fondamento ampliato; mentre una pia, e virtuosa Matrona lasciò per Testamento un grosso Legato a mantenimento di certo numero di povere Vecchie, sotto la direzione pure degl' istessi Oblati di Maria Vergine. Tant' è vero, che le cose più straordinarie, e grandi le ispira, o inventa il Cielo: l' abbozza, e disegna l' Uomo, ma le intaglia, e scolpisce Iddio.

Singolare Prudenza di Giacinta in consigliare, e dirigere Anime alla perfezione.

CAP. XV.

SIcome la bellezza, oltre la simetria delle parti, e la proporzione de' colori, suol tenere tal quale maggior' avvenenza, per la quale passando per gli occhi s'imprime ne' Cuori; così dir si deve della favella, che, oltre all'armonia del suono, e proprietà delle parole, suol tenere certa forza, e dolcezza, che, passando per l'orecchie, s'imprime nell'animo. Questo dono ebbe Giacinta dalla stessa Natura, che poi dalla grazia perfezionato, parlava con sentimenti sì forti, spiegati con maniere tanto soavi, che non vi fù, chi una volta l'ascoltasse, che insieme non ne restasse per longo tempo commosso; che perciò un Cavaliere di Malta, avendola sentita una sol volta discorrere, ebbe a dire con ammirazione: *Diffusa est gratia in labiis suis*. La chiarezza del suo intelletto illustrato da quel benignissimo Padre de' Lumi, che diffonde ove più li piace la copia de' suoi raggi; facendole conoscere, senza abbaglio, il niente delle cose create, accendea di tal fuoco la sua volontà nella ricerca delle Divine; che i suoi ragionamenti essendo di Luce, e di Fuoco, con questo ferivano, e con quella innamoravano chi l'ascoltava. Ma questa sua eloquenza più che di natura, di Grazia,

non

non meglio ſi può conoſcere, come da quello, che effettuò parlando, ed impreſſe ſcrivendo.

Fù crudelmente uccifo in Viterbo l' unico Figlio d' una Vedova Madre, onde queſta agitata dalle furie, ſmaniando di rabbia, e di dolore, chiedea alla Giuſtizia vendetta, acciò colla Morte dell' Ucciſore ſi compenſaſſe l' atrocità del misfatto. Eſſend' il Reo perſona di molte aderenze, s' impiegarono i primi Perſonaggi di quella Città, Eccleſiaſtici, e Secolari, a fine di procurare dalla Madre il perdono; ma queſta all' eſortazioni di tutti rendeaſi ineſorabile, e fiera, nè vi fù rimedio di ſorte a placarla, non che a perſuaderla. Fecero all' ultimo ricorſo a Giacinta, quale informata appieno del caſo, e dell' oſtinazione di queſta, *laſciate fare a mè*, riſpoſe, e partiſſi; e fatta breve Orazione, mandò a chiamare la Madre del Morto; non ſapendo queſta quel, che voleſſe Giacinta, portoſſi a vederla: *Madonna*, le diſſe, *v' ho mandata a chiamare, perche per amor di Maria Vergine voglio, che mi fate una grazia*: Riſpoſele, che pur la chiedeſſe; *voglio*, ſoggiunſe; *che diate la pace a chi ha ucciſo voſtro Figliuolo*. Sorpreſa la Donna, reſtò all' impenſata dimanda mutola per qualche ſpazio di tempo; ma ſentiſſi in quel mentre ſpargere il Cuore di non più ſentita dolcezza, ed inſieme ſtretta da occulta forza, e violenza, *non poſſo reſiſtere*, diſſe, *ſon sforzata a far quanto chiedete*; ed alla ſemplice dimanda della ſerva di Dio, promiſe la pa-

O 2 ce,

ce, e la diede all'Inimico, pria che partisse da quel Monistero.

Caso simile occorse con una tal Agnese, Moglie d'un Oste in Viterbo; alla quale essendo stato ucciso un Fratello, nè potendosi indurre a perdonare all'Uccisore, per quanto ne fosse pregata, come caso già disperato, fù portata a Giacinta, che fattala chiamare, trovossi Agnese di tal maniera assediata dall' efficacia, e persuasiva delle sue pesanti ragioni, che alla fine s' indusse, non solo a perdonar di cuore a chi l' aveva ammazzato il Fratello, ma, con raro esempio di Carità Cristiana, a tenergli a Battesimo un Figliuolo; cosa, che causò ammirazione in tutta quella Città; onde i Confessori di Giacinta eran soliti dire, che facea più frutto parland' essa alle Grate, che non i Predicatori ne' Pulpiti: mentre non v' è memoria di persona di qualunque condizione, e stato si fosse, che parlando a Giacinta, sia restata fredda nell' ascoltarla, e non migliorata dopo averla sentita. Le Dame particolarmente, che tal' or' andavano a vederla per motivo di parentela, o di civiltà; comparendole innanzi ornate, e pompose, secondo le vane usanze del Mondo, tornavano non solo compunte; ma quel, che loro stesse ammiravano, anche contente, per la maniera, e dolcezza, colla quale soleva ammonirle: deplorando in sè stessa la loro ignoranza, e vanità mal conosciuta; e come che tenea la memoria feconda de' passi più importanti della Sacra Scrittura,

tura,

tura, volgarizandoli, l' adattava a tal ſegno ad ogni ſorte di gente, che era un' armonia il ſentirla, come un prodigio il contemplarla.

Tutte le Domeniche dell' Anno, nella Chieſa interiore del Moniſtero, ſolea far gli Eſercizj della Dottrina Criſtiana alle Fanciulle Educande del Chioſtro; ma ſpiegava i Miſterj della Santa Fede con tanta chiarezza, e li comprovava con paſſi della Sacra Scrittura sì ben adattati, che l' iſtruzione di quelle Figliuole paſſando ad inſegnamento del Moniſtero, le Monache giovani, e vecchie tutte correano all' ora, e luogo deſtinato per ſentirla parlare, parendo non foſſe, che ſopranaturale, ed infuſa tanta intelligenza, e ſapere.

Occorendole poi di riſpondere a qualche Lettera, e riſolvere il dubbio propoſto da chi a lei ricorrea, per qualche ſavio conſiglio; fè conoſcere quanto l' aveſſe il Signore ornata di queſto dono celeſte. Una Monaca fuor di Viterbo, per altro Religioſa oſſervante, ma che deſiderava meglio impiegare anche l' ore del ſonno, dalle ſue Regole permeſſe a tutte le Suore; ſcriſſe a Giacinta con molta doglia, ed affanno, che non ſapea come vincerſi nel ſonno ordinario, e che perdea tant' ore in dormire, che l' impedivano a fare opere più virtuoſe, e più meritorie. La conſolò Giacinta, dandole le ſeguenti ragioni per ſuo ſpirituale conforto: *Sappi o Sorella, che ſe non dorme il ſuo neceſſario, ſi renderà inabile ulteriormente al ben fare, non biſognando d' ordinario meno delle ſette ore, come*

coſtumano

coſtumano tante Religioni oſſervanti, ed il poco dormire è dono particolare del Cielo, nè lo vuol concedere a tutti. Quanto ancor Io ho patito, quanto ho pregato, ſenza mai poterlo ottenere! Dio ſa ciò, che fà, godendo più di queſta noſtra pena, e volontà raſſegnata, che della Vigilia, ed Orazione forzata; nè dorma ſette nel Cuore di Maria, e di Gesù in ſanta pace, che ſe vorrà, ſarà Santa ſenza dormire di meno; nè tutt' i Santi del Paradiſo ſono camminati per la via del poco dormire.

Nè molto diſſimili furono i ſentimenti, co' quali ſcriſſe ad una Monaca nella Toſcana. Era queſta di Conſcienza aſſai tenera, e dilicata; ed il Signore Iddio, volendola eſercitare, permiſe una volta, che provocata, ſentiſſi del tutto commuovere; nè potè trattenere gli empiti dell' ira, da cui fù ſoprafatta, onde proruppe in parole aſſai alterate, e pungenti: ſedato appreſſo il bollore, reſtò tanto afflitta, e confuſa per il diſordine del ſuo Cuore, e lo ſconcerto della ſua Lingua, che diffidando poter mai più godere l' antica ſua calma, paſſava i ſuoi giorni in una ſolitaria meſtizia, come quella, che ſi riputava indegna di mai più riſtabilire con Dio la perduta pace. La preſe a conſolare Giacinta, e le ſcriſſe di queſto tenore: *Non penſate, che Iddio ſia un crudele Tiranno, e che per aver voi fatto un poco di riſentimento, non voglia abbracciarvi mai più, anzi lo farà più che prima, eſſendo voi contrita, ed umiliata: laſciate dire a*

chi

chi vuole, solo rispondete: Gesù risponde per mè, e quietatevi. Vi prometto applicare trè digiuni in pane, ed acqua, tre discipline, tre ore di Orazione, parte con la bocca per terra, parte con le braccia in Croce, parte con una fune al collo, pregando Gesù vi perdoni què giorni, che mi dite non aver fatto alcun bene. Farò, che i poveri di Maria vi ajutino: allegramente, vi prego, vi scongiuro colla bocca a' vostri piedi, stringendoli in Gesù: non temete, ma, facendovi animo forte, pensate alli tumulti contro il povero Cristo: si conforti, che alla fine siamo di carne, e non possiamo passarla senza difetto: Così non solo dava consiglio, ma porgeva ancora l' ajuto; consolava colle parole, e con le sue penitenze esibiva il rimedio, e colla macerazione della propria carne curava le infermità dell' Anima altrui.

Pure consolò una Giovane Novizia d'un altro Monistero, ancor essa fuor di modo travagliata, ed afflitta. Per sua spirituale consolazione, e piacere godea di tenere Imagini Sacre, ma di qualche finezza, che ben al vivo rappresentassero la Vita, e Morte di Cristo Nostro Signore, sentendosi maggiormente allettare, e rapire alla divozione, quanto erano meglio impresse, o miniate l' Imagini, che però nel prezzo non eccedevano la consueta povertà delle Regole; parve tuttavia alla severità del suo Confessore di doverla privare di quella sensibile divozione, che ricavava da simili delicati oggetti il suo Cuore; che perciò le proibì

bì di tenerle, e le impose di privarsene affatto. Se ne afflisse la Novizia non poco; ma scrivendole Giacinta, la consolò, in questa guisa scrivendo al medesimo suo Padre Confessore: *Non pare possa offendere Gesù Crocifisso il godere la vista di queste sante figure; non si deve usare con gl' imperfetti il grado di stato perfetto: si cammina di passo in passo, nè tutt' i Santi hanno camminato ad un modo, alcuni aspramente, altri più dolcemente; ne l' istesso Cristo usò tanta rigidezza co suoi, essendo tutto pietà, e misericordia; il vero Servo di Dio, e provetto fà camminare altri con molta destrezza, e piacevolezza, imitando la Clemenza Divina con i Peccatori del Mondo*. Coll' istessa soavità, e dolcezza di Spirito era solita dire: *Ne' piccoli difetti, e mancamenti, niuno si turbi, o rattristi, che siamo di carne, non di marmo: chi diede il desiderio, darà pur anche la forza per eseguirlo: la Scala si sale a grado per grado, e prima di volare bisogna metter le penne. Iddio, essendo Padre amoroso, non suol caricare la soma più di quello possino sopportar le spalle, e dove manca l' ajuto temporale, col Divino supplisce la Divina Bontà.*

Quando però si trattava di gravi disordini, e particolarmente delle spese superflue introdotte dalle Monache nell' esercitare gl' Ufficj di quel Monistero, tutta la dolcezza del suo Cuore si cangiava in amarissimo fiele; e dalla forza, colla quale spiegossi con una Monaca di Toscana, che stava perplessa, se dovesse

vesse permettere un Pranzo, che per altro era solito farsi, ma parevale alquanto contrario alla Povertà religiosa; si può conoscere l'efficacia, colla quale imprimea in altri i sentimenti del giusto: *O quanto stretto conto* (le scrisse) *nel giorno del Giudizio renderanno alcune di molti abusi de' Monisteri, ed in quel punto non verranno già quelle a scusarle, che l'averanno consigliate a questa superfluità. Vi prego, vi scongiuro, per li svisceratì patimenti del vostro Sposo, a non curarvi dell' altrui dicerie: a noi toccherà di quà, a loro di là il sentire quello non piace: quanti Poveri muojono di necessità! e le Vergini Religiose vorranno inondare di superfluità? turate le orecchie a' tumulti del mal consigliere: forte, e costante, a guisa di Giuditta, in fare atti generosi per il vostro Sposo Divino, e lasciate dire a chi vuole, che gli Angeli Santi stanno affacciati alle Loggie del Cielo, per vedere come vi portate in simili congiunture; se volete credere alle voci del Mondo, i Demonj ne faranno festa, e si rideranno di voi:* Così scrisse la Serva del Signore, e ben meritarebbe, che concetti, pieni di tanta forza, e vigore, restassero altamente impressi in ogni anima Religiosa.

Ma considerando Giacinta quel frutto abbondante, che reca nell'età matura, l'istillata pietà negl'Anni più teneri; destinata dall'ubbidienza all'educazione delle Fanciulle nel Monistero, non può ridirsi, con quanta applicazione, e contento, all'inaffio di quelle

P piccole

piccole piante attendesse. Usava tutta l'innata dolcezza, per istradarle insensibilmente alla più alta perfezione, che era l' ultimo scopo de' suo desiderj nel Mondo, favellando loro in forme sì amabili, che restavano affatto rapite, e riconoscendo, che veramente, *Favus distillans labia ejus*; non si saziavano di sentirla parlare, e l' importunavano acciò le leggesse l' istesse Lettere, che di continuo scriveva, essendo tutte piene di sentenze, e dottrine tanto profonde, e salutari allo Spirito: Che perciò i suoi Confessori espressamente le comandavano, che scendesse alle Grate ogni volta che v' era chiamata; perche conoscendo il profitto, che da suoi discorsi tutti cavavano, ancorche con tanto incomodo della sua religiosa quiete, volevano la sacrificasse per utile pubblico. E quì è da osservare, come si passavano le ore intiere, senza che nè Giacinta, che discorrea, nè altri, che l' udivano s' avvedessero punto; rapito ogn' uno dalla sodezza de suoi consigli, e dalla grazia, colla quale porgeali, partendo sempre persuasi, e ben fissi nell' opinione comune, per cui era chiamata l' Oracolo della Città di Viterbo.

Tratta da questa Fama la pietà di Camilla Savelli, Duchessa di Farnese, e di Latera, volendo fondar un Monistero di Monache, da Giacinta ne prese il consiglio, e la norma, e per comporre le Regole, e per dirigerle nel modo di vivere. Lo stesso accadde nell' erezione del Monistero di Roma, chiamato *Latera*, sotto San Pie-

tro

tro Montorio. Dalla sussistenza, ed esemplarità di questi due Monisteri si può ben conoscere quale, e quanta sia stata la discreta saviezza, ed il dono del buon consiglio, che risedeva in Giacinta, mentr'essa fù la prima Idea del loro santo Istituto.

Ma quello, che in Lei era ammirabile, a causa della sua profonda Umiltà in tanta elevazione di Spirito, fù l'osservarla così pronta, e sì provida nel consigliare chi che sia, nello sciogliere i dubbj, e nel determinare, a chiunque chiedevalo, il modo di regolarsi per questa vita, e per l'altra: all'incontro verso se stessa era sì timida, irrisoluta, e perplessa, che negl'interessi dell'Anima sua non sapeva, per così dire, concepire un pensiere, senza la direzione, e consiglio del suo Confessore; e quando questi mancava, ricorrea anelante alla Madre Badessa, esponendole il proprio bisogno, e l'ignoranza nel profitto dell'Anima: basta dire per ora, che non v'è stata, nel Secolo presente, Donna di Spirito più acceso, nè di Lingua più efficace, come Giacinta, nel parlare delle cose Divine; e che per questo capo può compararsi alle Sante più celebri de' tempi già trasandati.

Verginal Candore custodito in se da Giacinta, e persuaso ad altri.

CAP. XVI.

AD un Zelo sì fecondo d'opere eccellenti, come abbiam visto, accoppiò Giacinta un Cuore sì candido nella Purità verginale, ch' essendo per la Carità verso il Prossimo tutta fuoco, era per la propria Verginità tutta luce. E' così eccelsa, e gloriosa questa bella Virtù, che in un certo modo è più meravigliosa di quella de gl' Angeli, perche essendo questi puri Spiriti, son vergini per Natura; ma l' anime caste unite alla carne son vergini per Grazia. Quindi è, che si come il Sole, se ben colla forza de' suoi raggi fa la vista, e la bellezza de fiori, pure negar non si può, che non tenga come particolar pensiero delle Rose, e de' Gigli, che sono l' ornamento de' Prati, e la pompa de' Giardini; così ancorche l' eterno Iddio sia quegli, che dà il merito, e la virtù a tutte l' Anime elette, pure negar non si dee, che non tenga quasi particolar tenerezza per la costanza de' Martiri, e per la purità delle Vergini; ed entrando nel numero di queste Giacinta, perche Vergine per il suo Candore, entra anche a parte del merito di quelli; perche se non morì Martire per la Fede, visse martirizzata per la sua Castità. Coltivò ella con tanta cura, e pensiero questo bel Fiore, che quale

le lo trasse dal seno materno, lo custodì illibato sino al Sepolcro; e si come nè pure in que'primi Anni della sua vanità nel Secolo, e Chiostro non diede mai segno di sorriso, o parola, che appannar potesse il suo Verginal Candore; così in tutto il resto della sua vita diede segni ben grandi dell' insigne sua Purità, che nell' opinione universale di tutti passò per un Angelo della Terra, si come gli Angeli, in quella de' Santi Padri, sono riputati per le Vergini del Cielo. Occorrea talora, che stando nelle Grate con qualche vana persona, ed ornata con lusso, al sentir parola meno confacente, ed attenta, mancavano a Giacinta le forze, sopravenendole angoscia, e fastidio, come fosse alla vista d' un fiero Mostro, o al fragore d' un orribile tuono; tal' era l' orrore, che tenea a tutto ciò, che anche di lontano potesse offendere il suo Verginale Candore. Per questo fù osservato, ed anche con meraviglia, che non sapea ben ridursi a chiamar una col nome d' Isabella, usando quello d' Elisabetta, parendole, che il primo tenesse non sò che di delicatezza, e di vezzo. Se sentiva parlar di Matrimonj, perdeva i colori del viso; e quando qualche Fanciulla Educanda usciva dal Monistero per maritarsi, le cadevano da gl' occhi le lagrime, replicando con amarissimo pianto: *povera stolta, povera stolta, quanto sarebbe stato meglio lo Sposo celeste Gesù, che lo Sposo mondano.*

Quando poi qualche Educanda del Monistero pigliava

gliava l' Abito religioso per professare a suo tempo, e far il Voto di Castità; allora tutta ripiena di gaudio, e di spirituale allegrezza, facea conoscere l' interna consolazione del Cuore con voci di giubilo, e con alzar le mani al Cielo indicava l' immenso contento. Così, tra molti Libri di Spirito, ritraeva straordinario diletto da quei, che trattavano della Verginità, o di alcune Sante in questa Virtù singolari, come segnatamente di Santa Caterina da Siena, Santa Maria Maddalena de Pazzi, sue particolari Avvocate. Lesse una volta la Sagra Storia d'una Fanciulla, che a gran bellezza accoppiava somma onestà; ma accesone d' amore impudico un potente, e gran Personaggio, non sapendo quella come resistere alla violente sua forza, per non esporsi a questo periglioso cimento, fuggì dalla sua Casa paterna, e si chiuse viva dentro un Sepolcro; dove per un' occulta fissura al tramontar del Sole, una volta il giorno, l'era portato qualche ristoro, e che visse in carcere così dura, lo spazio di ben dodici Anni: Non potè continuare di leggere, soprafatta dal profluvio di lagrime, ed intenerita da sì eroica azione Giacinta: Ma tra il pianto, e singulti sospirando esclamò: *O carissima, e bellissima Giovane, quanto sei da me benedetta! Oh quanto ti amo bella, e casta Fanciulla!* Da questi, e simili esempi di Verginità custodita, e guardata, non è credibile la vigilanza, e cautela, che n' apprendea per meglio conservarne la sua. Essendo sì frequente il suo parlar al-

le

le Grate per le ragioni già dette, v' andò sempre accompagnata da sua Sorella Innocenza, sin che quella passò a vita migliore nel Cielo: Non fù persona, che seco parlasse, quale anche osservar non potesse, che la Serva di Dio tenea sempre immobili, e fissi gli occhi alla terra, e se qualche volta gli alzava, tutto era ad impulso superiore per confondere co' sguardi qualche Peccatore, o persona dedita troppo alle vanità, come abbiam visto. Perciò quanto era prodiga nel dar tutto a' suoi Poverelli, tanto era circospetta nel far a' Secolari regali, o presenti. Ad una Monaca giovanetta disse una volta, *il far presenti a Secolari, massime giovani, ancorche di Spirito, non è conforme alla via dello Spirito; e, per fuggire dicerie de medesimi, la cortesia della Monaca sia l'essere con essi scortese, nè giova punto con tali fermarsi molto a discorrere*. Non è però incredibile, che l' Infernale Inimico invidiando questo bel dono di Virginità, che così odoroso, e puro fioriva in Giacinta, tentasse tal' ora, se non di rapirlo, deturbarglielo in parte; mentre favellando sovente di materie Spirituali con qualche altra Monaca, fuori in tutto dell' incominciato discorso, sentivasi dire: *ah brutto Asmodeo*, ed altre volte, *Asmodeo*, *Asmodeo*, e secondo il suono della voce, e moto del sembiante adirato, parea che ora lo sgridasse, or lo minacciasse, ed ora il deridesse co' scherni; ed in effetti ella ottenne Imperio sì assoluto sopra questo brutto Demonio, che non so-

lo

lo lo tenne da ſe lontano, ma lo cacciò da gl' altri, a quali era troppo vicino.

Ben' travagliata, ed afflitta ſi trovava una buona, e divota Donna in Viterbo. Cagionavale tutto l'affanno un diſſoluto ſuo Figliuolo, che dato in preda a gli amori laſcivi, era perduto affatto dietro una Giovane, quanto più bella, tanto men caſta, ed oneſta. In queſto traffico impuro impiegava tutto l' Avere, ſenza che l' ammonizioni della povera Madre baſtaſſero nè molto, nè poco a porre qualche freno, o ritegno al diſſipamento della robba domeſtica, e quel che più le importava, all' evidente rovina dell' Anima: anzi quel Figliuolo perduto come cieco in amore, imperverſato nel diſprezzo de' conſigli Materni, con maggior inſolenza preteſe, che la Madre medeſima teneſſe in ſua Caſa l' Amata, acciò con più comodo, e libertà poteſſe egli sfogare la ſua paſſione. Non ſapeva, che farſi la Donna infelice, non volendo arrenderſi al partito ignominioſo del Figliuolo; e temendo dall' altro canto, che dalla violenza dell' impuro ſuo fuoco, non paſſaſse a qualche attentato contro la propria perſona, anſioſa, irriſoluta, animata ſol di ſpavento, ricorſe a sfogarſi con una ſua confidente, ed amica, la quale non ſapendo porgerle ajuto, le diede il miglior conſiglio del Mondo, e fù, che andaſsero inſieme a Giacinta, perche lei ſola potea ſoccorrerla in tanta emergenza. Così fù; andarono a San Bernardino dalla Serva di Dio, e raccontando a queſta l' affanno

fanno, che le travagliava ambedue: *Non vi dispe- rate*, disse Giacinta alla Madre, *Gesù vi consolerà*. Tanto bastò acciocche tornasse lieta a Casa, ma non bastò il solo dirlo a Giacinta, perche co' soliti rimedj di penitenze, e preghiere, e coll' imperio acquistato sopra il brutto Asmodeo, quel Figliuolo lascivo, che se l' era incatenato per schiavo, cominciò a disciorre l' indegna catena, e passatale quella frenesia di condurre a Casa della Madre l' Amica, alla fine la ruppe del tutto; mentre il primo dì miratala con svogliatezza, poi con indifferenza, al quarto giorno, che s' ebbe ricorso a Giacinta, concepì insolita nausea, ed orrore di chi prima era l' esca dell' ardenti sue fiamme, e l' unico oggetto de' suoi amori lascivi.

Più meraviglioso fatto, in somigliante proposito, accadde con altro giovine dissoluto niente meno del primo; impaniato questo in una laidissima prattica, ebbe congiunture diverse per trattar con Giacinta; questa, che illuminata interiormente da Dio conosceva, come più a lungo vedremo, la misera cecità degl' Uomini infelici in quel vizio, cominciò a persuadergli di mutar vita con la sola efficacia nel dire; ma vedendo, che la forza dell' invecchiato costume resisteva a quella delle sue pesanti ragioni: *Se voi*, disse, *lasciarete cotesta Donna, che amate, io vi trovarò una Dama assai più graziosa, e più bella*: rispose allora quegli di sì, *ma avertite*, replicogli Giacinta,

ch' è necessario lasciar la vostra del tutto, perche gelosa la mia non può star assieme con altre, e facendo quel Giovine nuova promessa d' ubbidire; Giacinta gli diede un piccolo Rame, dove era intagliata l'Imagine della Beatissima Vergine, dicendogli, che questa era la Dama, che promessa gli aveva, di perfezione, e bellezza, senza comparazione, maggiore dell'altra, e che la portasse adosso per sempre; ma che ben avvertisse, che non poteano stare insieme la sua Amata, e Maria. Partissi il Giovine irrisoluto, e perplesso, ed occorrendogli d' andar fuor di Viterbo, vidde prima, e trattò con la solita Donna; ma poco dopo tornato in Città senza far altro riflesso, fù a trovare Giacinta, la quale penetrandogli il Cuore, s'avvidde in un subito del peccato del Giovine, ed acremente il riprese, rinfacciandogli, che non doveva accettare, e tenersi quella Dama, ch' essa gli aveva cortesemente offerta, se non voleva lasciare quell' altra, come gl' aveva espressamente promesso, e che perciò immantinente le rendesse la sua. Confuso il Giovine, conoscendosi reo, e vedendosi già scoperto, nè sapendo che replicarle in contrario, pose la mano alla tasca per render a Giacinta l' Imagine, e cavatone il Rame, dove era espresso il sembiante della Beatissima Vergine, con stupore s' avvidde essere l' istessa piastra di Rame, ma senza figura, o imagine di sorte veruna. Attonito a quel prodigio l' Incauto, restò mutolo, e quasi fuor di se stesso: *Non vi diss' Io*, replicogli

plicogli Giacinta, *che tutte due non potevano restare assieme, e che bisognava lasciar la vostra, se volevi la mia: questa è sparita, perche quella è restata.* Così quel Giovine pieno di terrore, e spavento a sì fatto spettacolo, partì mortificato, e compunto, e promise di vero cuore, come poi eseguì, abandonare ogn'altra Donna profana, con darsi per sempre ad una vita esemplare.

Ma perche nella bella virtù della Verginità ritrovava la più soave dolcezza il Cuor di Giacinta, perciò mai saziavasi di replicare queste voci: *Sancta, & immaculata Virginitas, quibus te laudibus efferam, nescio:* e procurava imprimerla in tutt' i Cuori degl'Uomini, e rendere innamorate l' Anime tutte del Mondo; e sapendo, che, oltre la fragilità della carne, sono pure troppo veementi contro la purità le istigazioni Infernali: parlando, o scrivendo, consigliava mai sempre, che con fervorose preghiere s'invocasse la purissima Vergine, con Sant'Agnese, San Tommaso d'Aquino, San Filippo Neri, Santa Caterina da Siena con altri Santi, e Sante, che fossero in quest' angelica Virtù stati illibati; a fine di prevenire le illusioni notturne, pria di mettersi a Letto, o svegliandosi nell' ore della notte, volea si replicasse per aspirazione jaculatoria a Maria: *Fluit stilla de Mammilla Gloriosæ Virginis, quæ calorem, & ardorem extinguat libidinis.*

Per ordinario preservativo alla Castità, trovò la seguente divozione, quale, come essa dicea, era assai

efficace, e potente a conſervare sì bella Virtù: cioè che tre volte il giorno ſi diceſſe un Ave Maria, ed un Gloria Patri, ed appreſso, *Sancta Maria Mater Jeſu, per tuam ante partum puriſſimam Virginitatem, & Annunciationem, pro puritate animæ meæ adjuva me*, con un altr' Ave Maria, e Gloria Patri. La seconda volta cominciando coll' iſteſsa Ave Maria, e Gloria Patri, s' aggiungeſse: *Sancta Maria Mater Jeſu, per tuam in partu puriſſimam Virginitatem, & per Sanctam Nativitatem dulciſſimi Filii tui, pro puritate corporis mei adjuva me*, con altr' Ave Maria, e Gloria Patri: e finalmente con la ſteſsa Ave Maria, e Gloria Patri s' accoppiaſse: *Sancta Maria Mater Jeſu, per tuam poſt partum puriſſimam Virginitatem, & per tuam Sanctam Purificationem, pro puritate oris mei adjuva me*: con l' ultima Ave Maria, e Gloria Patri: *Sub tuum præſidium &c.* terminando il tutto con recitare tre volte: *Per tuam immaculatam, & puriſſimam Virginitatem, adjuva me ò Mater Dei in omni neceſſitate, & tentatione, Amen*. Con sì dolce, e bella maniera d' orare nel Verginale Candore preſervò molti Giacinta, ed aſsai più liberò dal fiſsarſi nell' impurità, dopo eſser caduti. Onde ſarà ben traſcurato in queſta bella Virtù, chi non voglia applicare rimedio sì facile ad un male di cura sì ſcabroſa, e difficile.

Divo-

Divozione singolare di Giacinta alla Nascita, e Morte del Redentore.

CAP. XVII.

SE custodì Giacinta sì illibato, odoroso, e puro il bel fiore della Verginità al suo Sposo Gesù, non sarà meraviglia, che gli abbia guardato una viva, ed intiera fede negl' arcani Misteri, da Lui rivelati alla Chiesa. L'Eroica Virtù della Fede, se ben fra l'altre non è la più luminosa, perche velata, ed oscura, ad ogni modo dà maggior lume di tutte; mentre, senza abbagliarsi tra' splendori inaccessibili della Divinità, trova, e conosce il vero Dio, e senza confondersi trà gl'orrori del Presepio, ed i strazi del Calvario, pur lo rinviene nella sua Divinità impassibile, ancorche nato, e morto per Noi. Quanto questo bel lume restasse impresso nel Cuor di Giacinta, ne diede ella segni affatto stupendi, e portentosi, non solo nella fermezza del credere, mà anche nel modo di venerare i Misterj della nostra Santa Religione. Quello della Nascita dell'umanato Verbo, tanto pieno di Amore, e di Carità soprafina; le rapiva talmente il Cuore, che ricolmato di giubilo, e di contento languiva al solo pensarvi per tenerezza: lo preveniva col rigoroso digiuno dell' Avvento, che, secondo la Regola del Serafico Padre San Francesco, comincia da i Santi; ma ogni sera sul punto della mez-

za

za notte andava in Coro, e distesa tutta per terra dicea l'Antifona: *Oriens, & splendor lucis æternæ, & Sol justitiæ veni, & illumina sedentes in tenebris, & umbra mortis*: poi s'alzava in piedi, con le braccia in forma di Croce, indi tornava a prostrarsi in terra, replicando la medesima Antifona, e tornando ad alzarsi, e distendersi trecento volte, terminava questa bella maniera di orare, coll'Orazione alla Beatissima Vergine: *Concede nos famulos tuos &c.* Nella Chiesa interiore di San Bernardino, era solito ogn'anno farsi il Presepio per il Santo Natale, e prevenuta sì gran Solennità dal rigore de' suoi lunghi digiuni, tutta ansiosa, ed anelante stava aspettando i Crepuscoli della Notte Beata; e rapita da quel celeste impulso, che l'agitava, correa à prostrarsi d'avanti la divota Capanna, e, con la bocca per terra, cominciava à meditare l'alto Mistero della Natività; ma perseverava con sì lunghe dimore in questa positura, e contemplazione, che vi passava tutta l'intiera Notte, fuor che quell'ore, che, coll'altre Monache, le conveniva cantare l'Officio nel Coro. Era pio costume di quel Monistero, che nel cantarsi la notte l'Evangelio della prima Messa, la Badessa portasse al Presepio il Santo Bambino: occorse tal volta, che, trovandosi inferma la Superiorà, toccasse come Vicaria à fare la Sagra Cerimonia a Giacinta; l'eseguiva con tanta divozione, e pietà, che, tremante di tenerezza, parea si struggesse d'Amore; e nel collocare la Sagra Imagine

ne sù la nuda paglia, le mancavano à tal segno le forze, che appena potea alzarsi per ritornare al suo luogo; per quanto fossero terminati gl' Offici Divini, non perciò dava fine all' Orazioni intraprese, ma restava sino a giorno nella positura accennata, replicando le notti seguenti, sinche v' era il Santo Presepio, nella forma già detta. Per maggior sfogo d'affetto, soleva tal volta condursi una Fanciulla Educanda, chiamata Cecilia Costacci, che poi, fatta la Professione, fù Suor Maria Celeste; facevala sedere appresso l'Altare sopra i scalini della pradella, e con gran riverenza pigliando dalla Capanna il Santo Bambino, lo poneva in seno à questa Fanciulla, per avvezzarla ad amare in quella sembianza Gesù: indi fermavasi a favellare in dolcissimi soliloquj colla Beatissima Vergine, e per tenerezza chiedendole, che avesse fatto del suo Figliuolo diletto, se l'era stato rubbato! chiedevale in paga fervente Amore, e Carità per averlo trovato, e lo riponeva al suo luogo. Continuava in questi suoi fervorosi esercizj le notti intiere, e sopravenendo quella dell'Epifania, con grande agitazione, ed ardenza di Spirito, attendea la venuta de' Rè Magi, come primi adoratori di Cristo; e poi si fermava a contemplarne il Mistero, invitando a quella adorazione tutte le Fanciulle Educande, che con la solita dolcezza le riteneva seco lungo tempo ad orare. Nel mattino all'aprir la finestra della sua Cella, contemplava in Oriente nel Sole, che sorge, la Risurrezione di

Cristo,

Cristo, ed invidiando la bella simpatìa del Sole co' fiori, e singolarmente quella dell' Elitropio, nell' agirarsi attorno il luminoso Pianeta, pregava il Signore a darle simile forza, e natura, per seguir mai sempre la santa sua volontà.

Così deliziava, e profittava Giacinta ne' Sacri Misterj di Cristo nascente; ma dove s' elevò sopra se stessa, e forsi anche sopra molt' altre Anime amando Gesù, fù nel modo meraviglioso di contemplar la Passione, e la Morte, coll' ordine d' accompagnarlo dall' Orto al Calvario. Il non poter vedere un' Immagine, o stampata, o dipinta di Cristo paziente, senza prorompere in pianto, ed affogarsi in sospiri, era cosa ben ordinaria alla sua pietà, osservata dalle Sorelle, ogni volta che passava per Corridori, o altri Luoghi, dove si vedessero somiglianti figure del Crocifisso, dell' Ecce Homo, o del flagellato Signore. Ma per volersi meglio configurare all' appassionato Originale, inventò modo singolarmente divoto, ma insieme sanguinoso, e compassionevole; e fù il viaggio di Cristo da Gerusalemme al Calvario, che pratticava ora nell' Orto, ora in altri luoghi del Monistero. Cominciava nel prostrarsi davanti il Santissimo Sagramento, e recitando cinque Pater, ed Ave, meditava, con straordinario palpitamento di Cuore, e fervore di Spirito, l' Orazione di Cristo nell' Orto: indi colla faccia per terra, dicendo l' istesse preghiere, meditava il sudore di Sangue, sparso dal medesimo in Getsemani, lasciando

do bagnato di lagrime il ſuolo. Alzavaſi dopo, e figurandoſi l'acceſso delle turbe, il tradimento di Giuda, e la cattura del Redentore, s'incamminava verſo la Chieſa interiore del Chioſtro; e conſiderando preſo, e legato Gesù, ponevaſi al collo una groſsa Catena, dicendo più col cuore, che colla lingua altri cinque Pater, ed Ave, perche il dolore, la tenerezza, i ſinghiozzi toglievanle colla voce, anche il reſpiro. Così s' iſtradava verſo l' Infermerìa del Moniſtero, e ſcendendo alcune Scale, corriſpondenti a certa foſſa, che l' invernata era piena di Ghiacci, e di Nevi, come che ſituata all' aperto; lì dentro a piedi, e gambe ignude ſi laſciava cadere, figurandoſi l' inſulti de Soldati, quando cadde Gesù nel Torrente di Cedro, e di nuovo pregava con li cinque Pater, ed Ave. Quindi inoltravaſi fin dove ſi sbocca nella Piazza interiore di quel Moniſtero, e ne quattro angoli di quella, figurandoſi i quattro Tribunali di Anna, di Caifaſſo, Pilato, ed Erode; approſſimandoſi al primo, ſi perquoteva con tutta la forza le guancie, in memoria dello Schiaffo dato al ſuo Redentore, replicando i ſoliti Pater, ed Ave; accoſtavaſi all' altra parte, che s' era diſegnata per il Palazzo di Caifaſſo, e quivi cominciava a batterſi con aſpre diſcipline, e nodoſe funi, figurandoſi i primi ſcherni patiti dal Signore nel Pretorio di quel Pontefice, recitando i cinque Pater, ed Ave. Paſſava appreſſo al luogo deſtinato a Pilato, e da queſto all' altro d' Erode, e dicendo le conſuete

preghiere, meditava gli obbrobrj, l' ingiurie, e ſtrapazzi, co' quali fù ſchernito il benedetto Signore in quella Corte ſacrilega; poi tornando indietro colle mani giunte, e colla catena al collo, dove s' era figurato il Palazzo di Pilato, ſi fermava colle mani in dietro a meditar l' aſpra flagellazione, dicendo li cinque Pater, ed Ave: Ma per meglio internarſi ne' dolori del flagellato Signore, cominciava a diſciplinarſi a corpo ignudo, prima con mazzi d' Ortiche, poi con Verghe ſpinoſe, ed alla fine con groſſe Catene, ſpargendo tanta copia di Sangue, che ne reſtava tutto quel luogo ſpruzzato, ed il ſuo Corpo aſſai più tormentato, ed indebolito per l' antecedente caduta nel foſso gelato. Dopo eſserſi lungamente flagellata nel luogo deſtinato a Pilato, ſi ponea a ſedere ſopra un Saſso ivi vicino, non già per reſpiro, e ripoſo; ma figurandoſi la Coronazione di Spine, pigliava una Canna, di cui s' era proviſta, con molte Spine ben grandi, che tolte d' alcune piante di Melangoli, a queſt' effetto ſeco portava; cominciava a trafiggerſi il Capo, e le Tempia con tanta forza, e rigore, che le grondava per il viſo gran copia di Sangue, recitando, nella contemplazione di queſto Miſtero, i ſoliti cinque Pater, ed Ave: poi trattenutaſi un poco a meditare la Sentenza di Morte, data all' appaſſionato Signore, non potea più reggere all' angoſcia, ed affanno, ſe le ſpezzava il Cuore di amarezza, nè ſapea finire di piangere: indi tolta una Croce in ſpalla ben

groſsa,

grosʃa, ed alta a miʃura d' un' uomo, con una Catena al collo paſſeggiava due, o tre volte a torno del luogo; ma quando iſtituiva i medeſimi eſercizj nell' Orto di quel Moniſtero, diſſegnava più diſtintamente i luoghi accennati nella Piazza ſudetta, e replicando le mortificazioni medeſime s' incaminava verſo un Monticello dell' Orto, figurandoſi in eſſo il Monte Calvario; ma nel cammino, come foſſe per le ſtrade di Geruſalemme, ſpeſſe volte cadea, abbandonandoſi tutt' ad un tempo ginocchia, e faccia per terra, e contemplava le cadute di Criſto nel ſudetto viaggio, accoppiandovi le preghiere di cinque Pater, ed Ave. Giunta finalmente ove ſi figurava la doloroſa Crocifiſſione, tutta a lungo diſteſa colla faccia per terra, e le braccia aperte in forma di Croce, meditava quell' ultimo atto dell' appaſſionato Signore, battendo mani, viſo, e piedi contro la terra, penſava a i ribattimenti de' Chiodi dietro la Croce, e replicava col Cuore quel, che con la bocca già proferir non potea, *amor meus crucifixus eſt*. Non può ſpiegarſi la debolezza, in cui ſi trovava per ſi acerbi, e lunghi patimenti in più ore, che riuſcivano anche più tormentoſi nell' Invernata, quando le notti eran più rigide. Ma vie più l' affliggeva l' interno dolore dell' Anima ſua, nel contemplare il ſuo Creatore, e 'l ſuo Spoſo sì orribilmente ſtracciato, ed ucciſo; cadeva in tale deliquio, che non potea alzarſi dalla doloroſa poſitura, nella quale s' era gettata; e sforzandoſi in

fine per sorgere, sul medesimo luogo, o monticello rizzavasi in piedi, e con le braccia in forma di Croce, e gl'occhi verso del Cielo, contemplava la gloriosa Risurrezione di Cristo, recitando i consueti Pater, ed Ave. In così penosi esercizj consumava più fiate tutta la notte, e se talvolta le sopravanzava qualche ora, prima del segno del Mattutino, coll'istessa Croce in spalla tornando verso la sua Cella, ascendea in ginocchi trentatre gradini con tanta divozione, e pietà, come se facesse la Scala Santa di Roma; e lasciando segnate, e tinte di Sangue le Scale, e le strade, rientrava nella sua stanza, e prostrata in ginocchi davanti la Croce, che vi tenea piantata, trattenevasi a meditare fino al tempo da portarsi nel Coro.

Sarebbe in vero grande argomento della pietà, ed eroica Virtù di Giacinta, se una sol volta in vita avesse celebrati, con sì dolorosa trasformazione nell' appassionato Gesù, i Misterj della nostra Redenzione. Maggior prova sarebbe, se sì meraviglioso esercizio l' avesse fatto ogni Venerdì Santo. Ma che diremo avendolo praticato ogni Venerdì di tutte le Settimane dell' Anno, coll' istessa pena, e dolore, compassione, e tenerezza, come se mai l'avesse fatto in sua vita. Certo è, che un' Idea sì nuova, sì bella, e penosa, quando non passi per esempio, restar deve per oggetto dell' ammirazione ad ogni cuore Cristiano. In memoria dell'istessa Passione del Redentore si fece aprire, come

s'è

s' è detto, cinque Piaghe nel Corpo; e più volte si facea flagellare a tutta forza da una robusta Conversa, chiamata Suor Maria di Bagnaja: Tal' ora masticava Assenzio, ed altre Erbe amarissime; alcun' altra, si facea gocciolare ardente Cera sù le nude spalle da Suor Agnese, come pure dalla medesima le veniva trafitto il Capo con acutissima Spina; Essendo impossibile il ridire, quanti modi d' affliggersi, la sua ingegnosa pietà aveva inventati, per rendersi più somigliante al suo appassionato Signore.

In questi suoi tormentosi esercizj, solea talvolta chiamare l' accennata Suor Maria Celeste Costacci allora Fanciulla, e di tenera età, per avvezzarla così di buon' ora, alla divozione della Passione di Cristo; non permettea però, che d' ordinario la seguitasse, quando usciva all' aria aperta in Giardino, licenziandola, acciò si portasse al riposo; ma questa Giovinetta, che cominciava a gustare le delizie del fervoroso Spirito della Serva di Dio, trattenevasi alquanto, e tal' ora avida correa alle voci di Giacinta, e poi ritornando a sedere sù la pradella della Chiesa interiore, ancorche soprafatta dal sonno, quivi si poneva brevemente a dormire, e poi curiosa d' investigar tutt' i secreti dell' appassionato Amor di Giacinta, ritornava a seguirla di lontano, osservand' i suoi pianti, e sospiri. Occorse una volta, ch' essendo passata l' ora, nè trovatasi la Fanciulla nel Letto da chi ne avea cura, avendo risaputo, che tutta la notte era stata appresso

presso Giacinta, fù la Serva di Dio aspramente sgridata, mentr' essa mutola soffriva pazientemente ogni sprezzo, ricevè le ingiurie, come se le fossero mancate nel suo notturno, e solitario viaggio di Gerusalemme.

Maggiore però fù il suo sentimento, e dolore in un altra occasione di sua divozione, e pietà. V' eran nell' Orto del Monistero, ed ancor'oggi vi sono, sette Cappelle, coll' Indulgenza delle sette Chiese di Roma, come appresso vedremo. Le solean visitare, fra l' altre, due Monache di gran Virtù, e Spirito, ed una chiamavasi Suor Agnese Guerrieri Romana, colla quale avea tenuta Giacinta molta strettezza di Spirito. Or vedendole essa in cammino per visitar le sudette Cappelle, s' accompagnò loro al fine medesimo. Ma quelle, così permettendolo Iddio, non la volsero ammettere in loro Compagnia. Quì la povera, ed afflitta Giacinta s' abbandonò tanto al dolore, che, con dirottissimo pianto, proruppe in un torrente di lagrime; e tornando in dietro, gettossi a terra, prostrata davanti l' Immagine della Beatissima Vergine, nella Chiesa interiore del Coro, pregandola con tanti singhiozzi, e sospiri, che fù da molte Monache osservata, ed udita, mentre chiedea, che non la cacciasse da se, giacchè dall' altre era, come degnamente cacciata. Solo ricevè qualche tregua il suo cordoglio, nel figurarsi il suo Signore appassionato, e derelitto da tutti; e profondandosi nella contemplazione

d' un

d' un amara ſolitudine nell' abbandonato Gesù, ſi reputava fortunata, per tener luogo nella ſua amoroſa Compagnia. Così la Paſſione di Criſto, ed ogni ſua circoſtanza più doloroſa, ſervivano a Giacinta per il maggior tormento del ſuo Corpo, e per il maggior ſollievo del ſuo Spirito.

Straordinaria Venerazione, e tenerezza di Suor Giacinta all' Auguſtiſſimo Sagramento dell' Eucariſtia.

CAP. XVIII.

Eſſendo Giacinta tanto divota, come abbiam viſto, della Paſſione di Criſto; non potea eſſerlo meno dell' Auguſtiſſimo Sagramento dell' Altare, come viva memoria di quella doloroſa morte; ed eſſend' egli lo sforzo più amoroſo della Divina Carità; perciò era l' oggetto più atrattivo della ſua divozione, e quanto più teneva mortificati, e mort' i ſenſi del ſuo Corpo, altrettanto più vive, e ſvegliate tenea le potenze del ſuo fervoroſo Spirito, a fine di venerare, con maggior diletto, ed ardenza, le meraviglie di sì alto Miſtero. E perche più volte s' è ridetta l' abbondanza delle ſue lagrime, e la copia de ſuoi ſoſpiri; parrebbe iperbole il dire, ch' ella aveſſe tutta la sfera del fuoco nel Cuore, e tutta l' acqua del mare negl' occhi, giacchè non potea penſare, diſcorrere, vedere, adorare, o ricevere il

Santiſſi-

Santiſſimo Sagramento, ſenza ardere nel petto, e bagnarſi di lagrime il viſo; a tal ſegno che riuſciva coſa d' ammirazione ad alcune, e ſecondo l'uſanza delle Comunità, di noja in altre Monache del Moniſtero. Fù oſſervato, e ben ſpeſſo, che ragionando colle Novizie, coll' Educande, o foſſero altre Religioſe del Chioſtro, impenſatamente troncava il filo del diſcorſo, e correa, come s' aveſſe l' ali a' ſuoi piedi, al Coro, per adorare il Sagramento Auguſtiſſimo; quando era chiamata alle Grate, non occorrea irla cercando, perche ſempre ſi trovava nel Coro proſtrata nel pavimento, che ſempre laſciava bagnato di lagrime, come fù dalle Sorelle oſſervato, e replicando, *Amor meus crucifixus eſt*, erano sì alte le voci, e così ſpeſſi i ſinghiozzi, che ſi ſentivano dallá Chieſa dentro del Moniſtero.

Or ſe tanto facea nella ſola adorazione del Sagramento, non ſarà facile eſprimere i muovimenti dell' innamorato ſuo Cuore, quando giungea a comunicarſi. Lo facea più ſpeſſo dell' uſo comune delle Monache, ed ordinariamente alternava ne giorni della Settimana, e molte volte continuamente, ſecondo cadeano le Feſte correnti. Non può ben ſpiegarſi come antecedentemente ſi preparaſſe, perche tutte l' ore del giorno, e della notte erano una preparazione continua. La mattina, che doveva ricevere il Signore, dopo l' Ufficio Divino, ſcendea dal Coro, e genufleſſa dicea ſua colpa de mancamenti, chiedendone perdono a tutte

le

le Monache con tanta umiltà, e lagrime, e divozione, che ne restavano tutte commosse, e compunte; ed essendo solita di comunicarsi spesso, replicava sempre questo pubblico esercizio di umiliazione, col primiero fervore: era poi sempre la prima, e l' ultima a partire dalla stanza della Comunione; e per rendersi più disposta, e d' innocenza adornata, solea farsi camminar innansi l'accennata Fanciulla Costacci, che era di sette, in otto Anni, meditando la Presentazione della Beatissima Vergine al Tempio, e pregando il Signore, che rendesse così puro, ed innocente il suo Cuore, come quella Fanciulla; mettendosi al collo una grossa Fune, come quella, che le serviva di cingolo sopra la Tonaca, s' accostava allo Sportello per Comunicarsi, e ritirata al suo luogo, quivi si trattteneva l' ore continue in Orazione, e preghiere. Occorrea talvolta, che per essere ella Vicaria, e per l' infermità della Badessa dovendo assistere in Tavola, e Refettorio comune, che suonasse il segno della Mensa poco dopo la Santa Comunione, per essersi detta per qualche accidente più tardi la Messa, considerava l' obbligo d' assistere, secondo le Regole, a tutta la Comunità; e dall' altra parte osservando, non aver impiegate l'ore consuete, in ringraziar il Signore, dopo averlo ricevuto all' Altare; piangeva, e sospirava, e poi concludea, non esservi bisogno di altro cibo dopo essersi satollato lo Spirito del Sagratissimo Pane, quale anche serviva per sostentamento del Corpo; ed

in effetto ſtando a Tavola, ſedeva con l' altre Sorelle, ma non mangiava; e ſe pure altri giorni di Comunione, terminate del tutto le ſue preghiere, pigliava qualche riſtoro, era ſempre per merito dell' ubbidienza, mentre era ſolita paſſarli tutti a digiuno; reſtava però come fuoco, che ſempre attivo, ſempre arde, così inquieto, ed agitato il ſuo Cuore, che con meraviglia ſi conoſceva nelle vene, ed arterie; mentre occorrendo, che dopo d' eſserſi Comunicata foſse ſoprafatta da' ſoliti dolori di colica, e chiamato a queſt' effetto il Medico del Moniſtero, non era poſſibile, che queſti le trovaſſe il ſuo polſo. Stupefatto la prima volta richieſe con anſietà, che coſa aveſſe mangiato quel giorno, e riſpoſtogli dall' Infermiera, che nulla, ma ſolo d' eſſerſi Comunicata la mattina per tempo, e facendo l' iſteſſa oſſervazione l' altre volte, ne giorni di ſua Comunione; alla fine ebbe a dire, che il giorno, che ſi Comunicava Giacinta, non occorrea andar cercando il ſuo polſo, perche era in gran parte perduto, e del tutto in ſconcerto; conoſcendoſi per queſta novità l' acceſo fervore, ed interna commozione, per cui diſponevaſi a ricevere quel Sagramento nel petto, e la gran forza, e Virtù, colla quale egli operava nell' Anima; mentre, non ſolo rapiva la Grazia le potenze di quella, ma tirava a ſe quelle del corpo, e ſconcertava i regolati muovimenti della Natura.

Scintille di queſt' incendio di Carità, che nel ſuo Cuore ardea verſo tanto Miſtero, furono le molte divozioni,

vozioni, ch' ella introduſſe, a deſtare in altri la venerazione maggiore. Per l' ultimo giorno dell' Anno, colla maggior Solennità d' Apparato di Lumi, con ſolenne Meſſa cantata, facea eſporre il Santiſſimo in Chieſa, in rendimento di grazie per l' Anno felicemente traſcorſo, pregando che ſi diceſſe trecento ſeſſantaſei volte, quanti ſon i giorni dell' Anno, *Deo gratias, Domine miſerere*; inſegnando alle Monache a replicar tante volte sì fatta jaculatoria, e contarle per non fallare col Roſario comune: e sì divoto coſtume continua a pratticarſi ſin al giorno d' oggi in Viterbo nel Moniſtero di San Bernardino. Tutt' i Giovedì della Settimana, come che l' Officio Divino, ſecondo l' uſo dell' Ordine Serafico, è deſtinato all' Auguſtiſſimo Sagramento; introduſſe Giacinta un divoto eſercizio verſo il Sagramento medeſimo; Mentre dopo Compieta, facendo dar ſegno doppio con le Campane, concorrevano in Chieſa tutte le Monache, e ſette Fanciulle Educande, e Novizie, con ſette piccole Torcie già pronte, ed acceſe, ſtavano diſpoſte con ordine, cantandoſi dal Coro il *Pange lingua glorioſi*, colla ſolita colletta del Sagramento; terminandoſi queſta bella, e pia divozione, con replicarſi ſette volte dalle ſette Fanciulle: *Sia lodato il Santiſſimo Sagramento*; e così pratticavaſi tutt' i Giovedì dell' Anno. Il Sabbato poi dedicato a Maria, per tre ore in memoria delle tre purità della Beatiſſima Vergine, come anche tutte le Domeniche, per un ora procurava, che

il Padre Confeſſore laſciaſſe aperta la Cuſtodia, ove ſi conſervava la Sagra Eucariſtia, per poter ella aver motivo più efficace d' infervorarſi nell' adorazione del Sagramentato Signore; ma nella Feſta del Corpus Domini, divampava ſenza ritegno il fuoco del ſuo acceſo Spirito, ed in conſeguenza la pompa, e la ſolennità, con che feſteggiava giorno sì lieto. Aveva fatto lavorare Giacinta due belliſſimi Angeli, e li aveva anche fatti fiſſare sù l' Altar maggiore dietro del Quadro, che ſi deponeva nell' eſporvi il Santiſſimo Sagramento; e vi comparivano quegl' Angeli per ſoſtenere l' Oſtenſorio, con nobile Apparato, e vaga proſpettiva a più lumi; e per tutta l'Ottava dopo il pranzo reſtavane aperta per tre ore la Cuſtodia, con molte Candele acceſe all' Altare, e con Orazione continua delle Monache in giro, quando l' altre cantavano ſolennemente il Mattutino; concorreano alla Sagra Funzione copioſi li Secolari, edificati, e compunti da sì divoto trattenimento, che ſi terminava nella forma di ſopra accennata.

Ma Giacinta, che non mai ſi ſoddisfacea, ancorche tanto faceſſe in venerazione del Sagramento ammirabile, introduſſe anche nell' iſteſſa Chieſa di San Bernardino la ſolenniſſima Eſpoſizione nel Giovedì graſſo. Quanto ella s' affaticaſſe in queſto giorno, non può appieno ridirſi; mentre ardendo nel ſuo petto sì gran Zelo, come dicemmo, per la converſione de Peccatori, deteſtava quel giorno profanato dalla maggior

gior libertà nel peccare, e perciò tutto lo ſtudio della Serva di Dio era, applicarvi il più efficace rimedio; e per diſtraere le genti da' conſueti bagordi, ed allettarli a venire in Chieſa, la facea adornare colla maggior vaghezza, che foſſe poſſibile. Componevaſi l' illuminazione dell' Altare diſpoſto a Proſpettiva, con tal quantità di Lumi, che d'ordinario paſſavano più centinaja. Accompagnava la Feſta il ſuono delle Campane, e lo sbarro de Mortaletti, nè vi mancava Muſica eſquiſita per la Meſſa della mattina, ed un' Oratore fruttuoſo per la Predica della ſera. Giubilava Giacinta, e lagrimava per tenerezza, quando vedea il numeroſo concorſo del Popolo in Chieſa, e ſtarvi con tanta modeſtia, e riverenza aſſiſtendo alla Meſſa, ed aſcoltando la Divina Parola, parendole d'aver tolto in quel giorno tant' Anime, o dal peccato, o dalla maggiore occaſione di peccare, e perciò deſiderava, che mai veniſſe la ſera; e vedendo quanto era accetta al Signore queſta buon'opera, diſpoſe ancora, come s'è detto, che nell'iſteſſo giorno faceſſero l' Eſpoſizione gl' Oblati di Maria Vergine in San Carlo in Piano Aſcarano.

Il ſuo Zelo, che tanto era fervente, quanto oculato, rifletè, che la diverſione, che con queſta divozione dal Giovedì graſſo ella facea al Nemico Infernale, ſerviva ben sì in quel giorno di freno, ma parea, che da ciò ne raddoppiaſſe l'emolumento il Demonio, con libertà maggiormente sfrenata negl' ultimi tre giorni

di

di Carnevale ; che perciò volle continuare sì grande esercizio di pietà ne' tre ultimi giorni coll' Orazione delle Quarant' Ore ; facendo pur' anche i sforzi immaginabili per render l' esposizione più decorosa , e più vaga. Dentro il proprio Monistero introdusse una nuova divozione all'effetto medesimo. Sopra un Tavolino in mezzo del Coro s'accendevano cinque lumi, in memoria delle cinque Piaghe di Cristo Nostro Signore, la di cui Divina Passione , e Morte si rappresenta vivamente nel Sagramento. Tutte le Monache a vicenda, a due per volta, faceano l'Orazione mentale ; terminandosi la sera la Sagra Funzione con la recita dell' intiero Rosario , le Litanie di tutt' i Santi, ed altre Preghiere, ordinate alla conversione de' Peccatori. Ma ove l'altre Sorelle, finito il loro tempo d'orare, si ritiravano in Cella , Giacinta mai si partiva, restando sempre fissa in Contemplazione à tutte l'ore , e tutti i giorni , ne' quali stava esposto il Santissimo Sagramento.

Le Fanciulle Educande erano sempre da Lei persuase ad una particolar divozione verso il Santissimo , e colla frequenza di comunicarsi spesso avevano, oltre le parole, l'esempio, per esser à quella dolcemente invitate. Una di esse con simplicità d' innocenza le disse una volta : Madre per me non mi par buona tanta domestichezza con Nostro Signore, essend' io sì fragile , e diffettosa : al che essa rispose : *Figlia fà quello, che puoi , e lascia operare il fuoco* : Sentenza in vero degna di

di Giacinta. Ad un' altra Dama assai più Giovinetta, che ricorse al suo consiglio per vincere il timore, e paura, che l' assaliva, quando trovavasi in qualche stanza oscura del suo Palazzo, rispose con queste parole: *Andate riverentemente al Santissimo Sagramento, e pregatelo semplicemente così: Signor Gesù Cristo, supplico Vostra Divina Maestà à darmi la benedizione, con levarmi la paura, come, tanti anni sono, la toglieste à Suor Giacinta: Senza più; vi prego però, che facciate à mè questa grazia: mattina, e sera andate avanti al Signore, e dite un Pater noster, ed Ave, dimandandole la Santa benedizione.* Tanto fece la Giovine, ed il Signore volendo premiar' la sua Innocenza, e far conoscere il merito di Suor Giacinta, le tolse affatto, com' essa poi riferì, ogni natural timidità, che avesse di giorno, e di notte.

V' era trà l'altre nel Monistero una Educanda, che teneva un difetto ben grave, quale con la forza del costume saria cresciuto deformemente; ed era, che non mai si saziava in mangiare, non solo tutto quello che poteva fuor di pranzo in dispenza, e cucina, mà tutto ciò, che le veniva alle mani; e trovandosi a Tavola tutto ingojava, ancorche fosse la porzione dell' istessa Giacinta. L'ammonì questa più volte, e di più esemplarmente la mortificò, acciò si corregesse da vizio sì brutto, come era il non saziarsi giammai; ma continuando la Giovine senza punto emendarsi, s'affliggeva la Serva di Dio, vedendo la dolcezza, e'l rigore inutile à quella Fanciulla; e perche mai si per-

dea

dea d'animo con disperare l'emenda: per ultimo rimedio ricorse Giacinta al Santissimo, a calde lagrime pregando il Signore à stendere la sua Mano, per correggere sì fatto disordine; fù cosa ben rara il vedere, che quella Figliuola cangiò in un tratto appetito, e talento; e dove prima si raggirava tutt' il dì come Cagna arrabbiata, e famelica per le ufficine di quel Monistero, poneasi appresso come cagnolina à seguire Giacinta nell' Oratorio, lasciando spesso alla Mensa le sue proprie vivande, quando prima era avvezza di torre l'altrui; e crebbe con tanto Spirito, e fervore, che servì d'esempio à tutte, e di confusione à Giacinta istessa, come ella era solita dire più volte.

Ma dove si conobbe, quanto era viva la sua Fede nel Sagramento Eucaristico, e quanto gradiva il Signore la sua fedeltà, fù nelle sontuose Esposizioni, ch' ella faceva; e perche tutte le introdusse à sue spese, non sapendosi come potesse supplire a tante dentro Chiesa, senza tralasciar l'altre opere di Carità, che faceva fuori del Monistero, come s' è visto; conobbesi quanto fosse inesausto il suo Tesoro, mentre era la sua gran fiducia nella sola Providenza Divina. In una delle accennate Esposizioni solenni chiamò il suo Confessore, acciò l'ajutasse à comporre la Chiesa con adornare l'Altare, che riuscì maestoso, e di somma vaghezza; e come che Giacinta non guardava à spesa, particolarmente nell'illuminazione copiosa, essendovi ducento, e più Candele di Cera, oltre à maggior quantità di

Lumi

Lumi con Oglio per formare la Prospettiva al Teatro; l'istesso giorno, che cominciò l'Esposizione, ad ora di Sesta cominciarono à spegnersi gran parte delle Lampadi, consumatosi affatto l'Oglio di quelle; avvisolla il suo Confessore, dicendole che di già non v' era più Oglio; senza smarrirsi, ne perdersi d'animo *si sì*, disse Giacinta, *aspettatemi un poco, che adesso vado à pigliarvene*; ed immantinente partì, e non sapendo essa stessa dove s'andasse, nel camminare, passando à caso per la Ruota del Parlatojo, fù chiamata da una Donna alle Grate, e fermatasi per udir ciò, che volesse, quella soggiunse: *la mia Padrona vi manda questo vaso pieno d'Oglio per i vostri bisogni*: la serva di Dio pigliandolo, portollo al suo Confessore, quale credette fosse ita à prenderlo, ove antecedentemente l'avesse tenuto. Restò poscia ammirato, e confuso quando riseppe il successo, meraviglioso invero in tutte le circostanze, e per la necessità pressante, che la stringeva, e per la brevità del tempo, nel quale gl' avvenne. Di somiglianti sperienze in diversi emergenti se ne viddero infinite, che cominciandosi quasi tutte le Solennità senza l' intiero danaro, sempre si terminavano senza debito alcuno, anzi molte fiate con avanzo notabile: non sapendo l'istessa Giacinta, come, e donde le veniva sì copioso, volendo così il Signore premiare la sua divozione, la sua liberalità, e la sua Fede.

Non mancò però l'Inimico di suscitarle contro qualche tempesta, mentre vedendo la pompa, colla quale

le Giacinta ſolennizzava l'Eſpoſizioni con gran frutto dell'Anime, che numeroſe vi concorrevano; poſe in teſta ad alcuni, che il tutto facea per mera vanità, e per acquiſtar fama, e concetto; nè mancandovi qualche iſtigazione di dentro, ſi viddero i Superiori obbligati ad ordinarle talvolta, che non faceſſe in pubblico, ma in privato dentro del Chioſtro, ed à porte chiuſe della ſua Chieſa. Mà la gran Serva di Dio, ſenza punto ſmarrirſi, e ſenza curare le cenſure de gl' Uomini, ed i riſpetti mondani; all'ora anche privatamente inſtituiva l'Eſpoſizione di dentro con maggior pompa, e ſplendore; brugiandovi, come s'è detto, ducento Lumi di Cera, che ardean sù l'Altare, come il Cuore ſi liquefaceva d'avanti il Sagramentato Signore.

Tenerezza, e Venerazione grande di Giacinta verſo la Beatiſſima Vergine.

CAP. XIX.

TEnendo Giacinta tanta, e sì viva divozione verſo il Figliuolo di Dio appaſſionato nel Calvario, e Sagramentato ſopra l'Altare; non potea tenere minore amore, e tenerezza verſo la ſua divina Madre Maria; e riputandola per l'unico rifugio de' Peccatori, tenendoſi eſſa per la maggiore Peccatrice del Mondo, dal ſuo patrocinio ſperava l'eterna ſalvezza; e la ſviſceratezza del ſuo amore

verſo

verso la Vergine le faceva dire sovente, che voleva dal Figliuolo la Gloria del Paradiso, mà per mezzo della sua Santissima Madre. Dalla prima ora, che si diede perfettamente à Dio, la riconobbe per tale; e perciò abbandonando affatto il gentilizio Nome, non si chiamò più Giacinta Marescotti, ma Giacinta di Maria Vergine; e così si firmava in tante Lettere, che susseguentemente Ella scrisse. Le Novizie, che stavano sotto la sua vigilante cura, eran tutte da lei amate con carità più che Materna; pure quelle, che tenevano il nome di Maria, le rapivano à maggior tenerezza il suo Cuore; e quando le veniva proposta qualcheduna da riceversi nel Monistero, la prima informazione, che richiedeva, era il nome con cui chiamavasi; e se a sorte venivale detto Maria, godeva tanto il suo Cuore, che se le conosceva l'allegrezza nel viso; mà se le dicevano altro nome, non poteva contenersi di replicarle: *oh che contento sarebbe, se si chiamasse Maria*. Riceveva allegrezza sì grande nel sentire nome sì dolce, che vicino al Monistero essendovi una povera Donna, chiamata Maria, che sù l'Alba era ad alta voce chiamata da una sua vicina: osservato accidentalmente dalla Serva di Dio per corrispondervi la sua Cella: fosse d'Estate, fosse d'Inverno pria, che spuntasse l'Aurora se ne stava col capo fuori della finestra, aspettando ansiosa per sentire il dolce nome di Maria, quando fosse chiamata la Donna; e ne restava così piena di giubilo, e di contento, che n'era incapace il suo Cuore;

onde lo sfogava con lagrime copiose da gl' occhi. S' inebriava di tanta dolcezza all' udir questo bel nome, che, quasi fuor di se stessa, iva cantando per il Monistero: *Maria, Maria: tù ben lo sai, quanto ti hò pregata à farmi buona, ed ora mi trovo peggiore, che mai.* Fù sentita una volta da Suor Lucia Aggravia, che andava frà se dicendo: *Non mi vuol bene Maria, non mi vuol bene*, e quella le replicò; vi vuol bene Maria, vi vuol bene; e ripigliando Giacinta con ammirazione; che, forsi lo sapete voi? Rispose Lucia di sì, e Giacinta dando a piena voce un risuonante grido, come San Pietro d' Alcantara, proruppe poi in un profluvio di pianto.

Giunse a segno questa sua Divozione, che come San Tommaso d' Aquino, che da bambino inghiottì una cartuccia, nella quale stava scitto, *Ave Maria*; Giacinra, con eccesso d'ingegnosa pietà, scriveva in molti polizini, *Maria*, e poi quasi affamata li divorava, ed inghiottiva: dicendo, che se ciò, che si mangia si converte in carne, e sangue, cibandosi ella di questo nome di Maria, volea tutta in essa cambiarsi; perciò tutto quello, che era di suo uso, e servigio, voleva, che fosse almeno segnato con sì bel Nome, quando non vi si potea intagliare, o dipingere; nel mezzo del Tavolino, in cui ella scriveva, v' era l' effigie di Maria: dicendo, che riceveva da Lei lume, e consiglio, quando scriveva; nella Conochia, Cuscino di lavoro, e Forbicette, Sedia, e tutto quel-

lo,

lo, che ſtava nella ſua povera Cella, ſe non v'era effigiata la Vergine, voleva, che vi foſse ſcritto il ſuo Nome; per inſino ne' Piatti, ne quali mangiava, e nella Tazza, nella quale beveva; e facendoſi fare un Coltello, Cucchiaro, e Forchetta da Tavola, volle in tutti queſto bel Nome, ed effigie; facendoli poi benedire dal Confeſsore, acciò non offendeſse Maria nel mangiare, e bere, come dicea; non oſtante la ſua meravigliosa aſtinenza, come s'è detto. Che più! portando un duro Cilicio sù la nuda carne, lo tenea ornato col nome di Maria, dicendo, che così ſe le raddolcivano le ſue ſanguinoſe trafitture.

Tutt'i ſuoi Libri Spirituali, ancorche trattaſsero di altre materie, eran ſegnati coll' iſteſso Nome, perche nel metterſi il ſuo, v' aggiungeva ancora quello della Beatiſſima Vergine; eſul dorſo, principio, e fine d' ogni Libretto ſcriveva, *Suor Giacinta, poverina di Maria Vergine*. Nè quì ſarà fuori dell' ordine accennare que' Libri, ch' erano famigliari a Giacinta; acciò ſapendoſi il fonte, donde traeva tant' acqua di Grazia, poſsano i Divoti imparare, dove cavarne qualche ſtilla ancor eſſi. Erano dunque: la Vita della Madre Teresa di Gesù. Il Trattato dell' Angelo Cuſtode, del Cardinal Bellarmino. Lo Specchio Spirituale del principio, e fine della vita umana, del Padre Angelo Elli. L' invenzione d' Amore, del Padre Frà Bartolomeo Salotichio. Raccolta di due Eſercizj, uno ſopra l' Eternità della felicità del Cielo, l' altro dell' Eternità delle

le pene dell' Inferno. La Vita di Santa Bibiana; la Storia delle Vergini Romane. Le Letttere Spirituali del Dottor Giovanni Avila, nel di cui cartone era ſcritto di mano della Serva di Dio: *Queſto Libro è di Suor Giacinta poverina, che non ha altro, che un Gesù nelle braccia di Maria.* La vera prattica del Santo Amore di Dio, nella di cui coperta, di ſuo Carattere ſtava regiſtrato: *Giacinta di Maria Vergine, ſi ricordi di me miſerabile* (e più ſotto) *m' è più dolce penare per Maria Vergine, che il gioire per altri.* Così queſto dolciſſimo Nome era il principio, e fine d' ogni ſua Lezione, e ſtudio.

Quello poi, che faceſſe nel celebrare la ſolennità della Beatiſſima Vergine, può facilmente dedurſi da quanto s'è detto. Si preparava a celebrar ogni Feſta, con una Novena di penitenze, e rigoroſo digiuno. Sette giorni avanti, colle Fanciulle Educande andava nella Chieſa interiore ogni mattina, e finita la Meſſa facea recitare a vicenda ſette Pater, ed Ave davanti l' Immagine della Beatiſſima Vergine, con ſalutare il Bambino Gesù, che tenea in braccio, con queſta jaculatoria: *A Te dolce Bambino leggiadro, e bello, dono con ogni affetto il mio Cuore; e perche ſei benigno, però quello accetta per tuo ſeggio, almo Signore.* La vigilia d' ogni Feſta di Maria, dopo Compieta, ordinava una Proceſſione dell' iſteſſe Educande, e Novizie; concorrendovi quaſi tutte le Monache del Moniſtero, portando in mano acceſe Candele; quale terminava nella

Chie-

Chiesa interiore del Chiostro, dopo cantate le Litanie con altre divozioni. Il giorno però Festivo della Presentazione, ordinava la Processione differentemente; perche usciva dalla Chiesa interiore, ed andava a terminare alla Porta di strada del Monistero, sù la quale dalla parte di dentro stava l'Immagine della Vergine presentata nel Tempio; nell'andare si cantava l'*Ave Maris Stella*; e giunte, si recitavano i Salmi Graduali. Dopo questa divota Funzione, dava qualche cosuccia alle Fanciulle, o lasciava loro in dono le Candele, per maggiormente allettarle alla divozione della Beatissima Vergine; ed in effetto continua sino al giorno d' oggi la Processione sudetta, trasfusa nelle Figliuole la pietà di sì gran Madre. Per la Festa del Santissimo Rosario, di cui era divotissima, preveniva l' Educande con farle fare la Santa Comunione; ed il giorno dopo del Vespro, ordinava recitassero in Coro le tre parti dell' intiero Rosario, ed una almeno nelle Domeniche tutte dell' Anno.

Ma non era meno acceso il suo desiderio, d'onorare la Beatissima Vergine fuori del Monistero, di quello, che le ardea, di dentro: facea far richiesta del maggior numero, che l'era possibile, delle Fanciulle della Città di Viterbo; e mandava poi a piedi scalzi queste schiere di Verginelle a visitare la Chiesa, dove vi fosse qualche Immagine miracolosa della medesima Signora; con farvi unitamente la Santa Comunione. L' Immagine di Maria Vergine, detta della Quercia

di

di Viterbo, tenuta in gran venerazione da'Padri Predicatori; era con divozione speciale venerata dalla Serva di Dio; e perche dietro l'Altar maggiore si custodisce una Quercia coll'Immagine miracolosa, chiedea spesso licenza, acciò qualche persona divota potesse restar chiusa dentro quella Santa Cappella per intieri tre giorni, e pregare per lei la Beatissima Vergine; acciò, com'era solita dire, la facesse buona, e le desse lume da meglio servire il suo Figliuolo. Nella Chiesa della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani, della stessa Città di Viterbo, si conserva pure una divotissima Immagine di Maria Vergine, che scuoprendosi ogni Sabbato a suon di Campane, si cantavano in Chiesa le Litanie Lauretane. Era questa quasi mezzo miglio distante da San Bernardino, ma corrispondente alla Cella di Giacinta; e sapend'essa l'ora, quando si facea questa Divozione, la preveniva, aspettandola sul Campanile del Monistero, adorando prima da lontano la Sagra Immagine, e poi tornando in sua Cella al primo tocco delle Campane non potea trattenersi di piangere, ed esclamare: *oh Gloriosissima Vergine, ah che non m'è permesso di venire personalmente a visitarvi con gl' altri, non essendone degna*, e stando attenta alla finestra della sua Cella, quasi aspettando, che si cominciassero le Litanie; chiamava subito in fretta le Zitelle Educande, acciò seco le recitassero, come ogni volta facevano. Perche poi in Viterbo erano sette l'Immagini miracolose della

della Beatissima Vergine, cioè oltre le due accennate della Trinità, e della Quercia; v'erano pure quelle della Verità di San Faustino, detta Madonna di Costantinopoli, delle Grazie in San Pietro in Cassagno, del del Carmine, e delle Fortezze, che con pari divozione erano venerate in quella Città (ma però di tutte le sudette Immagini miracolose, era costume solamente scuoprirle ne' proprj, e particolari giorni Festivi fra l'anno) pure nella vigilia dell' Assunta, sentiva Giacinta tanto consumarsi di questo Serafico ardore verso Maria, che non sapendo come sfogarlo, procurò, ed ottenne, che si scuoprissero tutte in un giorno; avendo mandate Candele per tutti sette gl' Altari, e trovate Fanciulle, che processionalmente si portassero a visitarle nel medesimo dì, tutte sette.

Successe in Viterbo, che una divota persona, facendo scavare in un certo Terreno, vi trovò l'ossa d'un Uomo, ivi sepolto cent' anni prima, e dal luogo, e segni fù riconosciuto essere un gran Servo di Dio; tenea nel petto, sù la parte del Cuore, l'Abito della miracolosa Vergine del Carmine, che se bene era logorato dal tempo, pure l'Immagine era bella, ed intiera; lo tolse, e con gran divozione portavalo sempre appresso al suo petto, confessando d' aver ricevute molte grazie da quel sacro deposito. Capitò poi in mano di Giacinta questa Sacra Immagine; che, custodendola come un tesoro, la mandò a Roma, come dono preziosissimo, alle sue care corrispondenti, le Madri di

Magna Napoli, acciò la metteſſero in qualche degno, e prezioſo Reliquiario.

Ad eccitar la divozioue nell' altrui Cuori verſo la Beatiſſima Vergine, conſigliava a tutti, che ſempre portaſſero al petto, sù la nuda carne, la ſua Sacrata Effigie, o in Medaglia, o in altra forma teſſuta, com' eſſa la portava ſempre in una Statuetta: richiedeva però, che le perſone foſſero caſte, e pure, per eſſer ſue divote; che perciò ad una, per altro virtuoſa, ſcriſſe queſte parole: *Non baſta la nettezza della voſtra coſcienza: biſogna fuggire ogni occaſione, per tema di non inciamparvi; fatevi ſempre preſente la Vergine in qualſiſia parte di tempo, e di luogo, acciò ſiate conoſciuto ſegnalato nella Virtù della purità, che tanto piace a Maria. Oh favorito di Maria Vergine! vi vuole ſuo da dovero, e con la pudicizia abbiate congionta la gioja ineſtimabile dell' Umiltà; con queſte sì belle gemme ornato, comparirete grato a gl' occhi della Celeſte Regina.*

Ad una ſua Spirituale Amica, che le aveva ſcritto d' aver ricevuto una grazia da Maria Vergine, riſpoſe nel tenore ſeguente: *Queſta mattina cento volte ho invocato il nome di Maria, baciando ogni volta la terra, in ringraziamento della grazia fattavi; e tuttavia ve ne farà maggiori, quando meno ve'l penſarete.* Per ridurre a miglior vita una perſona aſſai rilaſsata, ſcriſſe così: *Saremo tanto ciechi, che per le coſe terrene, e brevi ci ſcordiamo delle Celeſti, che*

in

in eterno dureranno? sù sù in questi giorni all' amore puro di Maria, alla servitù di Maria, alle lodi di Maria; superiamo i nostri sensi, che altro non stà aspettando questa grand' Imperatrice, per concedersi l' amor suo; preghiamo tutte le Creature, che tutte ci ajutino ad amare Maria, a servire Maria, sepolti ad ogni umano affetto. Simili erano ne' Discorsi, e nelle Lettere i sentimenti di Giacinta, che in vero è forza il conchiudere, che tenesse nel petto un gran Cuore innamorato di Maria; mentre voci sì care, e ferverose le uscivano naturalmente dalla bocca, e dalla penna; solita spesso a dire, che per assicurar ne petti de' Fedeli l'amore della Beatissima Vergine, avrebbe sopportato il Martirio, e sparso tutt' il Sangue delle sue vene; tal' era il fuoco d'amore, che verso Maria nutriva Giacinta nel petto.

Venerazione affettuosa di Giacinta a gl' Angioli, e Santi del Cielo, ed all' Anime elette del Purgatorio.

CAP. XX.

SI come è effetto della Natura la simpatìa, onde la venustà, la Virtù, e la chiarezza dell'azioni, sogliono rapire l'inclinazione più verso una persona, che un' altra; così è proprietà della Grazia, che la Religione, e la Pietà, chiamando la Venerazione verso tutt' i Santi del Cielo;

pure qualche ſegnalata Virtù d' un Santo particolare, muova il Cuor umano a maggior tenerezza d' oſsequio, ſopra d'ogn'altro. Già ſi diſse ſul principio, con quanto diſprezzo ſi ſtaccò Giacinta da tutt' i Parenti del Mondo, e con quant'amore ſi ſtabilì un nuovo Parentado co' Santi del Cielo; acciò eſſendo il vero Padre Iddio, foſſero i Santi i ſuoi cari Parenti, e Congiunti; oltre quelli, che allora ſi nominarono, coltivò divozion particolare verſo il ſuo Santo Patriarca Franceſco, San Domenico, San Bernardino, Santa Agata, Santa Maria Maddalena, e Santa Caterina di Siena; preparandoſi alla Feſta di queſti, e de' mentovati ſuoi miſtici Parenti, con lunghe Orazioni, e Vigilie, che conchiudea con una divota, e Santa Comunione, ne' loro giorni Solenni: poco minore era l' oſſequioſa divozione, che dimoſtrava a tutti que' Santi, de' quali foſſe qualche Immagine nel Moniſtero: Meravaglioſa però era la ſua tenerezza, e divozione al Glorioſo Martire San Lorenza; a cui parea teneſſe una Santa invidia, conſiderando il Santo Levita arder sù la Craticola, e non ſentir' il fuoco di fuori, per l'incendio della Divina Carità, che lo conſumava al di dentro; che però la notte della ſua vigilia, ſtando l'altre Monache in profondo ſilenzio, ritirate nelle loro Celle; ſentivaſi da molte eſclamare ad alta voce Giacinta dalla feneſtra, che guardava verſo il Duomo di San Lorenzo: *Ahi Lorenzo, Lorenzo, tù ſtai sù la Craticola, ed io Peccatri-*

ce

ce non faccio bene alcuno! e poi prorompeva nelle sue solite lagrime.

Nell' Orto del Monistero v' eran fabbricate, come s' è detto, sette Cappelle; ma così belle, e divote, che non sarà fuor di proposito darne quì una breve notizia, prima di riferire la venerazione, che le tributava Giacinta. Forma grazioso Teatro all' ingresso della Cappella nell'Orto, una bella, e spaziosa Fontana, nella quale sorgendo dalla gran Conca un Piedestallo a proporzione, sostenta questo una gran Tazza, in mezzo alla quale s'erge una Torretta, dal cui centro sgorga un gran spruzzo d' acqua; restando i lati degl' angoli custoditi da quattro Angeli, che soffiano Trombe d' Acque. A mano destra di questa Fonte, si vede la prima Cappella, nella quale presentemente v' è l' Immagine di Sant' Orsola, e ne i lati interiori quella di San Giovanni Battista, e Sant' Erasmo Vescovo: pare però, che ne i tempi più antichi, sia stata dedicata a San Gregorio, mentre sul Frontespicio vi si leggono queste parole: *Dicatur cum precibus tibi Gregori Sacellum*. In distanza di dieci Canne, si trova l'altra Cappella, coll' Immagine della Beatissima Vergine addolorata, tenendo il suo Divino Figliuolo morto nel seno; coll' iscrizione di fuori: *Hic tu priùs intuere Matrem*; Essendovi ne' lati interiori San Giuseppe, e San Vicenzo Ferrerio, e nell' esteriori San Carlo, e Santa Francesca Romana. Per l' istesso viale dell' Orto, vicino al muro alla man sinistra, in distanza

ſtanza di quattro in cinque Canne, ſegue la terza Cappella colla figura di Criſto coronato di Spine, a' di cui piedi ſtà ſcritto: *O bone Jeſu, pœnas mecum divide*: ed a i lati di dentro quella di San Michele Arcangelo, con la Spada, e Bilancia, e ſotto, *Redditur unicuique ſecundùm opera ejus*; e dell' Angelo Cuſtode, coll'Iſcrizione, *Ductori amabili, Cuſtodi fideli*. Sette Canne, e mezza, è diſtante dalla terza la quarta Capella, con una Croce ſopra quattro Monticelli di ſaſſo di Peperino, con la Lancia, e Sponga; e ne' lati l'Immagine della Beatiſſima Vergine, e San Giovanni Evangeliſta, e in proporzionata diſtanza dietro la Croce, le figure de' quattro Elementi, col motto, *Teſtes Elementa doloris*, e al di ſuori nelle parti laterali, vi ſono San Girolamo, e Sant' Anaſtaſio, San Bonaventura, e San Lodovico. Siegue in diſtanza di dieci Canne la quinta, nella quale vi è dipinto il Redentore, in forma d' Ortolano, con la Maddalena a' ſuoi piedi; eſſendovi ne' lati Sant' Antonio di Padova, e San Bernardino da Siena. La ſeſta è lontana ſei Canne, col Miſtero dell'Immacolata Concezione, della Beatiſſima Vergine; e nelle Pareti di dentro, l'Immagini di Sant' Apollonia, e Santa Lucia; ed in quelle di ſuori di Santa Chiara, e Santa Eliſabetta. Finalmente camminando dodici Canne, in ſito più elevato, che s' erge in collina, chiamato dalle Monache, il Monte della Giuſtizia; ſi trova la ſettima Cappella coll' eſpreſſione de' quindeci Miſterj del Santiſſimo Roſario; ed in

un sol lato, la figura di Santa Caterina Vergine, e Martire. A tal segno, che da quest'ultima Cappella, situata sù la cima del Monticello, vi sono cinquanta Canne di buona distanza sino alla porta dell' Orto: Sono arrichite queste sette Cappelle coll' Indulgenze delle sette Chiese di Roma; onde sì gran tesoro, e l' amenità del luogo, particolarmente nelle stagioni più temperate, rende amabile, e dolce la Divozione di quelle buone Religiose, che con gran fervore sogliono visitarle, per arrichirsene. Quello però, che facesse Giacinta circa del modo, e del tempo, per approfitarsene; può agevolmente raccogliersi dal rigore delle sue Penitenze, e dall'eccesso della sua Carità, verso Iddio, la Vergine, e tanti Santi, di quel Sacro Luogo Tutelari: Nel rigor dell'invernata, quando il viale era gelato dal freddo, come l'aria irrigidita dalla Tramontana; a gambe, e piedi scalzi, con una gran Croce in spalla, nell' ore più profonde della notte, iva visitando queste sette Cappelle; ora disciplinandosi in una, ora facendo orazione, colle braccia in Croce, e distesa col viso per terra, in un'altra; lasciando in ogni parte, o le vestigie del suo Sangue, o i segni del suo pianto; questo almeno può dirsi; ma quello, che non sà spiegarsi, è il fervore, col quale meditava, nella Visita, la Passione del Signore, o la Grazia della Vergine, o la Virtù di tanti Santi, a' quali particolarmente si raccomandava, con tali lagrime, e divozione; che solo essi, che la vedevano, lo potrebbero bastantemente spiegare.

Gran

Gran portento meraviglioſo, e ſingolare, fù quello, che ſuceſſe in Viterbo, quando un miſero, e mal conſigliato Contadino, nel giorno del glorioſo Sant' Andrea Appoſtolo, diedeſi a ſeminare certa quantità di grano; ed avvertito a non profanare Giorno così ſolenne, e Sacro, con una sì pubblica traſgreſſione del Divino precetto, ſe ne riſe; dicendo con molto ſcherno, che Sant' Andrea non gli dava da mangiare, perche peſcava in Mare, e non ſeminava in Terra. Crebbe in tanto il frumento; e giunto il tempo di mieterlo, comparve sì pieno, e bello, che l' infelice Aratore ſi promiſe un raccolto ben copioſo; Gran fatto! mietute le ſpighe, che pareano sì colme, e mature, ſi trovarono tutte piene di terra nera, come fuligine, con un fettore, come ſe foſse di Peſce. Ebbe in mano un mazzetto di queſte ſpighe Giacinta, e piena di Santo timore a ſpettacolo sì portentoſo, chiamò ſubito le Novizie, e l'Educande; e concorrendovi altre Monache, ordinò una Proceſſione per il Moniſtero, all' Immagine di queſto glorioſo Appoſtolo, dipinta ſul fronteſpicio del comun Refettorio; precedeva eſſa la prima, col faſcetto delle Spiche in mano, e proſtrata davanti al Santo Appoſtolo, cominciò con tante lagrime, con tanti ſoſpiri, e con voci così tenere a pregarlo; che voleſſe placare l' ira di Dio, e perdonare all' infelice Contadino, che tutta la Comunità reſtò commoſſa a queſto ſpettacolo, come prima ammirata del medemo prodigio. Così Giacinta da ogni evento prendeva

motivo

motivo alla ſua virtù, e l' iſteſſa pena del peccato gl' era argomento d' implorare grazie dal Cielo.

Verſo tutt' i Cori degl' Angeli, tenea un' amore indicibile; ma ſopra tutti ſi ſtruggea per S. Raffaele, invocandolo ſempre in tutte le ſue neceſſità, ed urgenſe; e lo proponeva a tutti per medicina, e rimedio d' ogni male di Corpo, e di Spirito. Ad un Giovine bramoſo di vivere con tutta purità nel ſervizio del Signore, e che era aſſai combattuto, e perpleſſo, gli ſcriſſe: *L' Arcangelo Raffaele donerà a voi tal vittoria, come sò, che l' ha fatto ad alcune perſone, che in queſto particolare ſono morte ſopra la terra, ſe ben vivono trà mortali.* Ad un' altro aſſai anſioſo, ed agitato per certe ſue faccende temporali, e che pure le chieſe conſiglio, riſpoſe: *Laſciamo fare a Dio, che è Padre amoroſo, e ſtiamo quieti ſenza anzietà; tra tanto per più giorni invochi lo Spirito Santo con gran fiducia, dicendo il, Veni creator Spiritus; che sarà iſpirato facilmente di ciò, che debba fare; ſi raccomandi alla Santiſſima Vergine, ed all' Arcangelo Raffaele, che ſpedirà facilmente i ſuoi negozj.*

Ma caſo ben raro, e ſingolare occorſe, in propoſito della ſua gran divozione verſo queſt' Arcangelo glorioſo. Perſona per il ſuo buon ſpirito da lei conoſciuta, eſſendoſi portata a vederla per alcuni ſuoi affari, le diſſe Giacinta: *Io avrei biſogno, che, per oggi otto, voi faceſte a mia intenzione la Scala Santa di Roma. Son dieci giorni,* quella riſpoſe, *che ne ſon venuto, e*

devo ritornarvi fra venti; come volete, che io vi vada fra otto, quando i miei interessi non me lo permettono? Perdonatemi, che non posso servirvi. Ma se voi ci andaste, replicò Giacinta, *mi fareste questa Carità?* sorridendo quegli, rispose di sì; e le confermò la promessa alle nuove richieste, che le fece, quando mai vi andasse; cosa che era ben lontana dalla sua intenzione, ed affari. Tre giorni dopo, un suo amico chiese a questi, che l'accompagnasse a Roma per suoi urgentissimi interessi; e scusandosi quegli per l'assistenza de' proprj, che richiedevano la sua dimora per alcuni giorni in Viterbo, l'altro lo strinse in maniera, che dovette rispondergli: *avanti notte saprò darvi la risoluzione*; e fù a consigliarsi con Giacinta, quale lo persuase a questo viaggio, e di più le disse volergli dare alcune Lettere per la Città di Roma; con ciò rispose all'amico la sera, che l'averebbe accompagnato, e fù disposto il viaggio per il giorno seguente; sù l'Alba del quale, ito a San Bernardino, ebbe le Lettere da Giacinta, e questa nel partire gli disse: *ricordatevi della promessa di farmi in tal giorno la Scala Santa*; ed egli, che se l'era all'in tutto scordato, l'assicurò, che averebbe fatto quanto desiderava; a che essa soggiunse: *andate allegramente, che voglio mandarvi il mio Angelo Raffaele, acciò vi guidi a salvamento*. Partirono, e giunti a Roma, e terminate le faccende in due giorni, nel terzo (che cadde appunto quello, che avea detto Giacinta

cinta, quando gli chiese di far la Scala Santa, dopo otto giorni) furono ad eseguire detta divozione; ma con tal interna commozione di dolore, e tenerezza, che essendovi stati più d' un' ora per la gran gente, e particolarmente per il Cardinal Borgia, che allora vi si trovava, parve loro un momento. Ritornati a Casa la sera, l' Uomo conosciuto da Giacinta sù la mezza notte sentissi chiamare da una voce alta, e sonora, e destatosi dal sonno, vidde, o li parve di vedere l' Arcangelo Raffaele, col Giovine Tobia; onde diede strida sì grandi, che svegliò tutta la Casa, restando egli come fuori di se; e partendo la mattina per Viterbo, appena vi giunse, che fù a trovare Giacinta, che stava alle Grate con due divote Donne; e datale una Lettera, ella per allora solo gli disse, che visitasse la Chiesa di San Giuseppe, per esser in quel giorno la sua Festa, e pregasse per lei; e partite le Donne, tolto un' involtino, che tenea nella Manica della sua Veste, glie lo diede, con che se n' andò per visitare la Chiesa di San Giuseppe; ma nella strada curioso di risapere il contenuto, quando fù alla Fontana di San Tommaso, aprì l' involto, e vi trovò una figura dell' Angelo Raffaele con Tobia, appunto com' egli lo vidde la notte sudetta in Roma. Soprafatto dallo stupore: *Fratelli*, disse a quei, che s' accompagnavan seco, *questo, che o in mano, l' o veduto in Roma*, e raccontò loro tutto il successo; e niente meno si me-

 raviglio

raviglìò, quando poco dopo, che ritornò a San Bernardino, prima ch' egli apprisse bocca, gli disse Giacinta: *avete ben riconosciuto ciò, che vi ho dato? pur troppo*, egli rispose; e poi seppe da lei, che mentre orava, prima ch'egli partisse da Roma, sentì un'impulso superiore da chiedergli, che per tal giorno facesse per lei la Scala Santa; e quando giunse a Viterbo, ed ella fù chiamata alle Grate da quelle buone Donne, sentì di nuovo una voce interiore, che le parve dicesse, di pigliar quella Santa Immagine dell' Arcangelo Raffaele, per dargliela, perche in quel punto sarebbe venuto; e così scese a basso, mettendola nella Manica della sua Veste, ed arrivato gliela consegnò. Conobbesi da questo ammirabile successo lo Spirito illuminato della Serva di Dio, nel prevedere le cose avenire, e 'l suo grande amore, e stretezza coll' Arcangelo San Raffaele, mentre lo mandava ad accompagnare chi voleva.

Con Santa Caterina da Siena solea tenere spessi colloquj, come quella, che l' animò a mutar vita, e l' assicurò della sua assistenza, e protezione; e fù costante opinione, che mentre Giacinta le parlava, Caterina pure le rispondesse.

Or essendo sì grande la divozione di Giacinta verso i Santi già gloriosi nel Cielo, non solo gustava con special' culto di venerarli, e con le Orazioni continue di conversare con loro; ma ansiosa di moltiplicarne il numero coll' Anime elette, non può crederſi

dersi, quanto sollecita si dimostrasse verso l'Anime benedette, colà sù destinate, ma per anche tormentate nel Purgatorio. Ben può dedursi dall'immensa sua Carità, di cui già sopra parlammo, verso i Poveri, ed Afflitti di questa vita, con qual tenera compassione doveva portarsi con quelle misere tormentate, Spose già dichiarate per sempre da Dio; ma tuttavia cruciate dal fuoco, tanto inabile a mitigarsi da loro, quanto facile a smorsarsi da noi. Sarebbe lungo raccontare le sue fervide Orazioni, e penitenze a loro sollievo dirette. La prima sollecitudine di Giacinta era di mitigarle col prevenirle, e fare ogni possibile, che passassero da questa all' altra vita l' Anime de' Fedeli colla migliore disposizione. Nell'infermità mortali di qualche Monaca, oltre all'attuale servizio del Corpo, usciva fuori quasi di se nel raccomandar l'Anima, e confortar le Moribonde in quel tremendo passaggio. In tale stato si ridusse una, ma così agitata da gravissimi scrupoli, perche non era vissuta secondo il rigor della Regola, che non potea darsi pace; e l' Inimico vedendola così mal disposta a morire, non lasciava colle sue suggestioni di maggiormente angustiarla; onde le Monache stavano assai afflitte, per non vederla in quella pace religiosa, come era dovere. Prese Giacinta a confortarla, e dandole liberamente tutt'i suoi meriti, acquistati in tant'Anni di penitenza; ponderò la misericordia di Dio con tanto fervore, ed efficacia, che restarono ammirate le Mo-

nache,

nache, e dissero, che aveva predicato, come un San Paolo; e fece tanto frutto colla Moribonda, che piena d' una tranquilità nel viso, e nell' Anima, la rese placidamente al Signore; accompagnandola co' suoi frequenti Suffragj Giacinta, come le avea promesso prima che spirasse, con istituire particolari preci, e penitenze in di lei suffragio, e sollievo.

Nella Morte d' un' altra Monaca, stando nella sua sua Cella con una Educanda Romana, che fù poi Monaca nel Monistero di Sant' Agostino di Viterbo, sotto nome di Suor Maria Faccialeti, si sentì una voce, che disse: *Suor Giacinta pregate per me*; chiedendole la Serva di Dio chi fosse: *Io son la tale*, rispose dicendo il proprio nome; e Giacinta voltatasi alla Giovine: *Figlia*, le disse, *prega Iddio per me, acciò mi dia forza di poter ajutare quest' Anima*: e cominciando ad orare, e seguitando i Suffragj per tutto il giorno seguente, stando la sera in Cella coll' accennata Educanda, tornò a sentirsi la voce, che disse: *Vi ringrazio Suor Giacinta della Carità che m' avete usata, adesso vado in Paradiso a pregar' Iddio per voi*: restando Giacinta, e quella Figliuola piene di somma consolazione, e contento. Così questa gran Serva di Dio tenea e venerazione, e corrispondenza col Cielo, ed avida di popolarlo coll' Anime Sante del Purgatorio; per se solamente ne ricavava motivo di mortificazioni, e penitenze, o in ossequio de già Beati nel Paradiso, o in suffragio dell' Anime da Beatificarsi del Purgatorio.

Fer-

Fermissima speranza, e ferventissima Carità di Giacinta col suo Dio.

CAP. XXI.

TAnto fervore, tanta divozione, e pietà, come abbiam visto in Giacinta verso i Misterj più alti della Religione, a gl' Angeli del Paradiso, ed a tutte l' Anime Elette d' ambi le Chiese Trionfante, e Purgante; non potea così ben radicarsi nel suo petto, se non avesse gettate la Fede, profonde radici nel suo Cuore. Ma essendo questa all' in tutto operativa, se non la spingesse la Speranza, restarebbe affatto oziosa; e queste belle Virtù, sono così strette, e inseparabili in questa vita, che la loro unione fà la sicurezza dell' altra; Che giovarebbe credere se fosse vano lo sperare? Al par della Fede, si strinse con Giacinta la Speranza; e perche tenea sì profonda cognizione di Dio, perciò con tant' estremo rigore macerava il suo Corpo, acciò placando la Divina Giustizia, pienamente sperasse nella sua benigna misericordia: rifflettendo, che, *septiès in die cadit justus*, era tanto lontana di contentarsi farne il compenso con quel, *septiès in die laudem dixi tibi*, dell' incoronato Profeta; che più tosto recandosi a demerito le stesse Preghiere, solea disciplinarsi sette volte il dì, sperando, com' ella dicea, di cancellare le colpe, e gl' errori della sua Lingua, e le distrazioni della sua

mente,

mente, quando recitava le ſette Ore Canoniche: dell' iſteſſa maniera mortificava con sì rigoroſi, e lunghi digiuni il ſuo palato, perche ſperava compenſare la dilicatezza, colla quale aveva nutrito altro tempo il ſuo ſtomaco; ſi come con penitenze sì orribili crucciava il ſuo Corpo, perche così ſperava purgar la vanità, colla quale l' aveva antecedentemente trattato; e pur facendo tanto ſolea con anſie ſoſpirare ſpeſſo, e dire: *eh me miſerabile, che ſono Io ſenza Tè, mio caro Iddio*, altre volte, alzando gli occhi, e le mani al Cielo, eſclamava, *la sù ſtà la vera Speranza*; che però ſtaccata affatto da ogni coſa creata, menando una vita sì doloroſa, sì miſera, ſtentata, ed abietta; ardendo di tanto fuoco di zelo, e di carità, per la ſalute dell' Anime; non tenea altra dolcezza di condimento in tante amarezze, ſe non una viva ſperanza nella miſericordia del ſuo amato Signore.

Già ſi diſſe, quando trattammo delle ſue Tentazioni, quanto grande ſia ſtata la ſua Speranza, e fiducia; mentre chiedendo, per contraſegno di dover ottenere il Santo Amore, una Roſa fuor di ſtagione, incontanente le fù portata; così quando mancò l'Oglio per l'illuminazione del Santiſſimo, corſe frettoloſa a pigliarlo, ſenza prima averlo tenuto, portandoglielo a mezzo cammino la ſua medeſima Fede; e cento, e mille caſi ſomiglianti, che le ſucceſſero d' una continua providenza del Signore Iddio alle ſue richieſte, ſono chiari argomenti della ſua ferma, e viva Speranza;

che

che però vedendo Monache, o persone Secolari angustiate, ed afflitte, non tenea altro in bocca, se non che sperassero in Dio; e come che se ne vedevano alla giornata gl' effetti, perche tutto quello, di che tenea di bisogno, e richiedeva al Signore, tutto le veniva immantinente portato; era cosa, che recava a tutti gran meraviglia, e stupore. Caso ben raro le successe una volta, che una persona molto spirituale, ed a Giacinta ben nota, per certi suoi affari dovendo partir da Viterbo, fù a prendere comiato da lei, ed immediatamente si pose in cammino; partito che fù, sovenne a Giacinta l' essersi scordata di cosa importante da dirle, nè sapendo, che rimedio trovare, piena d'afflizione, e di lagrime, andò a prostrarsi nel Coro, e ricolma d' afflizione, e fiduzia insieme, cominciò li suoi prieghi con dire: *Gesù mio non ci è rimedio, io lo voglio; Voi solo potete farlo tornare*, e coll' istessa fermezza principiò l' Inno: *Veni Sancte Spiritus*; e tante volte continuò a replicare la stessa Antifona, che di lì a poche ore fù chiamata alle Grate dall' istessa persona, ch' era già partita, e che da violenza superiore, come ingenuamente confessò, fù obbligata a tornar in dietro, ancorche avesse già fatta la metà della strada. Il ritorno meraviglioso di Francesco Pacini già si accennò come successe, e con qual fede ella lo chiamasse da parte lontana, ed ignota.

Non meno ammirabile fù ciò, che le avvenne colla Monaca Conversa del suo Monistero, chiamata

Suor Lucia Agravj, altre volte nominata. Solea questa, per sua particolare divozione, usar un'atto di Carità, e di ristoro verso de' Poveri nel giorno della Purificazione della Beatissima Vergine. Occorse, che un' Anno, avvicinandosi la sudetta Festa, Suor Lucia non tenea cosa alcuna preparata al bisogno, nè tanpoco aveva speranza veruna di averne, per soddisfare la solita sua divozione; onde stava assai scontenta, ed afflitta, e vedendola Giacinta sì mesta, le ne chiese la cagione, e saputala: *Figliuola non dubitare*, le disse, *che Iddio onninamente ci provederà*: ed ecco, che il giorno appunto della vigilia della Purificazione, chiamata Suor Lucia alla Porta, trova un Carbonaro, di nome Lorenzo da Toscanella, il quale in vederla, come adirato le disse: *sei pur fastidiosa tù, e la tua Compagna: eccoti il Capretto, sei contenta? avendomi fatto scomodare tante miglia di strada*; e glie ne offerse un così grande, pingue, e bello, che Suor Lucia piena di contento, chiamò tutt' allegra Giacinta acciò l' ajutasse a portarlo; ed essendo subito ritornata al Parlatojo, per donare alcune Ciambelle dentro un Fazzoletto nuovo al benevolo Carbonaro, più nol ritrovò, nè lo vidde; ma tornata alla Madre le disse, che quegli avea detto, ch' erano ambedue importune, e fastidiose, ed ella rispose: *poco importa quel, che disse: siamoli grate per quel, che oprò, mentre ci ha portato un Capretto, per far la nostra solita divozione*; e richiedendola Lucia, come avesse fatto a farlo venire, sog-

giunse,

giunse, che avea pregato il Signore a provederla in questo bisogno, sicura che non l'avrebbe mancato, e con un sorriso cominciò ad intuonare, *Agimus tibi gratias*; così, con pienezza di Spirituale consolazione, diedesi a' Poveri il cosueto ristoro, che gl' aveva fatto venire Giacinta colle sue preghiere dal Cielo. Sarebbe non finire, se si volessero raccontare tutt' i successi meravigliosi, di quanto viva fosse la di lei Speranza in Dio, e nella sua Providenza Divina; bastino per ora quelli, che si son detti, e si diranno, se ben con altro riflesso, e in pruova d' altre sue Eroiche Virtù, che si distinguono solamente, come le qualità singolari del Sole; che se bene sono cose diverse la luce, e 'l calore, pure fan la natura del Sole medesimo: Così le Virtù, Fede, Speranza, e Carità, son rivoli dell' istessa fonte, come raggi dell' istessa luce, e come doni sopranaturali, pongono l' Anima, che li riceve, in stato d' Eroica perfezione.

Ma se al parer di San Paolo, per quanto siano grandi tutti li doni, *major autem horum est Charitas*, la Carità verso Dio ha la maggioranza sopra tutte l' altre Virtù; Giacinta, che ne fù inesplicabilmente accesa, s' avanzò per conseguenza sopra molt' Anime, per altro sommamente perfette; e perche l' amore dell' Uomo verso il suo Dio tanto s' avvanza, quanto si scosta da sè medesimo, crescendo quello a proporzione, che si diminuisce in lui l' amor proprio; perciò quel fervoroso Amatore del suo Creatore, Gaetano il Santo,

ebbe a confessare ingenuamente, che ormai odiava il suo Corpo, come il Demonio. Da gl' estremi rigori fin' ora narrati, co' quali Giacinta, dopo la sua Conversione, trattò il suo misero corpo; si può ben dedurre l' estrema Carità, di cui ardea il suo Cuore. Tutte l' altre Virtù giungono alla loro ultima perfezione, quando arrivano ad una certa meta, e misura, secondo l' adagio, *In medio consistit Virtus*, perche il più, o meno di quelle, tutto riesce superfluità, o difetto. Solo la Carità è quella, che fuor d' ogni regola, quanto è più eccedente con Dio, tanto è più perfetta nell' Uomo: onde il melifluo Bernardo ebbe a dire, che il modo d' amare Iddio, era non tenerne veruno. Come arrivasse a questi eccessi Giacinta, le cose di lei dette fin' ora lo possono persuadere, ma quelle, che diremo, lo devono convincere. Pare, che il contrasegno più accertato d' un' Amore eccessivo, possa pigliarsi dalla natura dell' ambizione, che mai si soddisfa d' ottenute grandezze; ed onori, servendo i conseguiti per valido impulso a cercarne de' nuovi. Così l' Amor di Giacinta divenne all' in tutto insaziabile, perche sebbene tutto quel che facea, era perche sempre amava; pure quanto più s' avvanzava l' amore, tanto più dilatavasi l' incendio della sua Carità. Ben può tutto ciò ravvisarsi da quello le accadde una volta, che trovandosi in Cella del Noviziato, con una delle Monache più Spirituali, e perciò più sua confidente; risolsero insieme d' infervorare lo Spirito con la seguente

divozio-

divozione: bacciando cento cinquanta volte la terra, replicare ogni volta questa jaculatoria, *Amore dolcissimo vieni al mio Cuore*; e mentre tutta fervorosa stava così replicando, sente Giacinta il canto di certi Uccelletti di gabbia, e rivolta alla Compagna, *senti* (le disse) *come questi Uccellini ancor' essi chiamano Amore, Amore*; e tolto in mano un Crocifisso con un diluvio di lagrime impetuose esclamò: *questi animaletti innocenti, o mio Gesù, questi sì, che vi amano, perche non vi offendono; Io nò, che non vi amo, perche non lascio d' offendervi*; ed assorta in questo pensiero, partì la Compagna, che distratta in altre facende, tornò solo a ritrovarla il giorno seguente; ma osservatala nell' antecedente positura, s' avvidde insieme, che i poveri Uccelletti, sprovisti per tutto un giorno di cibo, erano morti di fame; onde lagnossene colla Serva di Dio, che altro non seppe risponderle se non, *così appunto succederà a me, se Gesù non mi alimenta col suo Santo Amore.*

Anelava Giacinta mai sempre accrescere all'amorose fiamme il suo pabolo, e perciò ne sospirava l' opportunità, che maggiore d' ogn' altra riconosceva nelle Santissime Feste della Pentecoste, perche dalla Chiesa istituite per appunto a riaccendere il primiero fuoco Appostolico. Non può ridirsi con quant' ardore le sospirasse, e con quali disposizioni insieme le prevenisse: anticipava a que' Sagri Giorni un solitario digiuno di ben quaranta giorni, senza scendere mai alle Grate, nè tampoco al Refettorio, con uscir solo dalla Cella a

causa

causa del Coro, e di Confessarsi, e Comunicarsi; osservando per altro un rigoroso silenzio: Chiedea antecedentemente per Carità alle Sorelle, che le portassero un tozzo di pane, ed un poco d' acqua, che lasciavano dentro un piccolo forame sotto la Porta della sua Cella; osservando più volte chi fù destinata a portarlo, nell' istesso luogo il pane, ed acqua dell' antecedente giorno, senza che Giacinta nè pur mosso l'avesse: accompagnava sì rigoroso digiuno con lunghe vigilie, ed asprissime Penitenze, tutto a fine di ottenere quel Santo Amore, di cui se ben' era colma, pur se ne riputava vuota del tutto, a tal segno, che una volta, terminata la Solennita, richiese alla sua Compagna con ansietà, se trovarebbe un dì quel Divino Amore, che tanto cercava? le rispose quella quasi per scherzo, *cercatelo a lume di Lampada*; e la Serva di Dio, che con la mente ruminava pensieri sublimi, e prendeva da ogni cosa motivo d' approfittarne lo Spirito, *t' intendo*, esclamò, *col lume di Lampada*: *vuoi dire, ci vuol Fede, e vigilanza per trovare il Santo Amore Divino*; e rapita affatto, e come fuori di se, entrata in sua Cella, vi continuò fino alla notte, in cui aperta finalmente la finestra per dare qualche sfogo allo Spirito, cominciò a gridare con tutta la forza, che aveva: *Amore, Amore, Amore dolcissimo vieni a mè, Amore, Amore*; e fù tale il rumore delle sue voci, e lo strepito, che fece, che avendolo sentito con ammirazione molte Sorelle, corse la sua Compagna

ansiosa

ansiosa per chiederle, che cosa le fosse avvennuto, con faccia lieta, e ridente rispose Giacinta, *à sonato il Mattutino?* facendo conoscere, che come la fiamma, anelante alla sua sfera, esce dal rogo fuor di se stessa, così sull'ali del Divino Amore, alienato da Sensi, volava il di lei Cuore al suo Dio.

Coll' istessa amata Compagna, sulla mezza notte, era solita andarsene in Coro a prostrarsi davanti l' Altare del Santissimo Sagramento, e distesa sopra la nuda terra, come in una aperta Campagna, a gran voce esclamava: *Amore, Amore, vieni al mio Cuore*; e fermandosi un'ora intiera in quella positura, alzavasi con viso non più vermiglio, ma come infuocato, framischiato da un candore di neve, e tutta ridente diceva alla Compagna: *vogliamo ajutare tant' Alme infelici, che in quest' ore noturne sono deviate dal dolcissimo Amore?* con che tirandosi in Cella, o in altra parte rimota, cominciava a flagellarsi senza ritegno, e più volte sospirava gridando: *O mio dolce, e caro Amore, come posso vivere, se non mi sazio appieno di amarvi?* Nell' udire, che qualche persona si dava al Servizio di Dio, prorompeva di subito in pianto, e tra singhiozzi dicea: *Beati quelli, che a buon' ora hanno cominciato ad amare, e stare con Dio, offerendoli il Cuore della vita loro; ed io miserabile, ed infelice non sò mai trovarvi la strada, per darvi una volta principio:* Consolandola spesse volte il Signore con qualche interiore allegrezza, e contento, componea il volto ad

una

una tal pace, e serenità, che se le leggea a chiare note il riso, e tutto in un tratto ripigliava le lagrime; e richiesta della cagione di quella novità, d'accoppiar' il riso col pianto. *Rido* (dicea) *pensando quanto sia buono Gesù, e quanto grande l'amor suo verso di noi; ma riflettendo all'ingratitudine del mio Cuore, non posso trattenermi da lagrimare*. Spesse volte ritrovata a leggere la Vita di Santa Teresa, fù sentita replicar colloquj con sì gran Santa, come se la tenesse presente, ed alle volte esclamare: *sarà mai possibile, che quest' occhi vedino la bellezza delle cose Celesti, che vedono Iddio?* e subito si metteva ad orare, restando assorta più ore nella Contemplazione del Divino Amore nel Cielo.

Ritenendo a sua cura le Novizie del Monistero, tutto il suo studio era istruirle, per fare acquisto del Santo Amore; e parlava con tanta efficacia, ed ardore, che tutte conoscevano, che le parole le venivano dall' intime parti del Cuore; non potea trattenersi d' esclamare sovente; *Amore, Amore, Gesù mio, Gesù mio, Maria, Maria*, e facea replicare questi affetti alle Fanciulle Educande, alle quali pure voleva, che fossero famigliari le seguenti aspirazioni: *Signor mio, Signor mio, chi sei tù, e chi son io: io sono un niente, e tù sei Iddio, morto in Croce con pena atroce: Signor' esaudite la mia voce, e concedetemi con fervore il vostro Santo Amore: festina festina*. Ma quante volte Giacinta le replicasse, si potrebbe rispondere, che quanti

erano

erano li palpiti del ſuo Cuore. Certo è, che Suor Lucia Aggravj depone con giuramento, che quando ſtava ſeco in Cella, quattro, e ſei, ed anche ſette volte il giorno improviſamente laſciavala, e ſe ne correa frettoloſa al Coro; e tenendole quella dietro, ſenza che ſe n' avvedeſſe la Madre, oſſervava, che diſteſa in terra colle braccia in Croce, dicea: *Amor meus Crucifixus eſt: Speranza dell' Anima mia fatemi eſſere una nuova Fenice, bruggiandomi con il voſtro Santo Amore.*

Ben lontana da Viterbo, con gran fama di Virtù, viveva una perſona di Spirito; deſiderava ardentemente Giacinta di poterle parlare, per ſuo profitto maggiore: or mentre un dì queſt' ardente deſiderio, più del ſolito, ſe l'era acceſo nel Cuore, ſenza che neſſuno la chiamaſſe, ſpinta da interno impulſo, ſcende alle Grate; ed ecco, che nel medeſimo punto entra nel Parlatojo la perſona accennata; diede in tali empiti di pianto la Serva di Dio, che non potea formar parola, vedendo con quanta bontà il ſuo Signore ſecondava il di lei pio deſiderio; e temprato il pianto, ſi cominciò a diſcorrere del Santo Amore; al che replicando nello ſteſſo argomento quel buon Servo di Dio, lo ſentiva con tanta conſolazione dell' Anima ſua, che ſenſibilmente le brillava il Cuore nel petto, e gl' occhj nel viſo. Paſſavano l' ore intiere, quando trattava con ſimili perſone, ſenza che ne pur ſe n' avvedeſſe: onde era ſolita a dire, che più volontieri ſtava con uno di que ſtraccioni, che non ſarebbe ſtata col primo Monarca

del Mondo. Occorse più volte, che sentendo suonar la Campana dell'Officio, richiedeva qual' ora si fosse, e rispostole, che quella del Vespro; s' alzava per andarsene in Coro, essendo trascorse tre, e quattro ore in sole Spirituali Conferenze. L' accennato grand' Uomo di Spirito veniva a chiamarla tal' ora, quand' era tempo di tavola, e Giacinta senza portarsi alla Mensa, andava a sentirlo discorrere; dicendo poi a chi l'esortava a pigliare qualche ristoro; che altro cibo tenea che digerire quel giorno, ed appresso supplicava la stessa persona a ritornare un' altra volta per potere discorrere con maggiore comodità; mentre non aveano potuto parlar che poco, o niente, e pure eran trascorse tant' ore! Bella caparra dell' Amor glorioso in Cielo, ove mill' anni pajono un giorno, perche si vede, e s' ama la Divina bellezza.

Si trovava tal volta così accesa di questo fuoco Divino, che non sentiva nè caldo, nè freddo; ed essendosele un dì roversciata sulla mano una Pentola d' acqua bollente, affermò ingenuamente, che non aveva sentito, se fosse stata calda, o fredda; ed in effetto non le restò scottatura nissuna: erano suoi ordinarj aforismi: *Gesù non vuol star a parte del nostro Cuore, ma lo vuol tutto per se; Chi ama Dio non deve far cumoli di robba, ma vivere alla giornata. Non è pena maggiore nel Mondo, quanto non amare Iddio.* Se si raccomandava alle Orazioni di persone di Spirito, vicine, o lontane; implorava da loro, che pregassero

ſero Iddio per lei, acciò le concedeſse in qualche modo una ſcintilla di quell' Amore, che fa ſcordar tutto, fuor che Dio, e Maria; ed in una Lettera ſcriſse queſte preciſe parole: *Peno di non trovare ancora modo di amare Dio, tanto che pare alle volte, che il Cuor mi ſi ſchianti, non trovando ſtrada di approfittarmi; e pure ſento voci interne, che mi richiamano a mutar vita, con che paſſo le notti ſenza dormire, in pianti, e gemiti inconſolabili.* Così Giacinta in queſta vita mortale giunſe a tal' eccelſo di Carità, che amando tanto, pure ſi crucciava ſempre per amare di più; avendo con ciò un ſaggio della gloria Celeſte, d' onde certamente preſe il ſuo Amore l' idea propria di que' Spiriti innamorati, che vedendo ſempre Iddio, ſempre anche deſiderano di vederlo.

Contemplazione continua, e ſublime di Giacinta, graziata col dono dell' Eſtaſi, e delle lagrime.

CAP. XXII.

NOn potea Giacinta eſſere tanto acceſa d' Amore, ſe non foſſe ſtata così elevata nel contemplare. La Divina Carità ſi diffondea pienamente nel ſuo Cuore, perche, eſſa dal ſolitario deſerto della ſua mente s' ergea, come fumo odoroſo, e puro, a concepirne il fuoco, e la fiamma. Purgata l'Anima ſua da ogni picciol neo con tan-

te mortificazioni, e penitenze, ed illuminata dal continuato esercizio delle Virtù Teologali in grado così sublime, ed eroico (che fù opinione universale di tutte le Monache del Monistero, che non abbia mai proferita una parola oziosa) fece un abito così connaturale, e costante, che illustrata la sua mente, operava il suo effetto la grazia, nel tenerla sempre unita con Dio. Chiaro argomento di questa verità era tenerlo sempre avanti degl'occhi, e riputarsi sempre nella di lui presenza: nell'ingresso, ed esito dalla sua Cella, nel cammino ordinario per il suo Monistero, quando saliva, o scendea all'Officine, in ogni luogo rifflettendo a Dio, in ogni tempo dicea: *Iddio mi vede*. Per imparar meglio ad orare, oltre i libri, che a quest'effetto tenea di altissima contemplazione, come s'è detto a suo luogo, per molti Anni ogni mattina metteasi in luogo, dove potesse vedere sorgere l'Aurora al mattino, ed aperte le braccia in forma di Croce con gl'occhi verso l'Oriente, come i Fedeli della primitiva Chiesa, si fermava un'ora intiera quasi estatica, a contemplare nel Sole, che nascea, il suo Redentore; e chiedevagli con affettuosissimi voti, che le illustrasse la mente, per poterlo meglio contemplare, e conoscere.

Da tutto ciò, che vedea, o sentiva traeva motivi di alzar la mente al Cielo; e se bene era affatto staccata da ogni Creatura del Mondo, pur le recava gran consolazione, e diletto la Musica; perche considerava i canti eterni, co' quali lodano gli Angeli del Cielo il

loro

loro Dio. I fiori le rappresentavano l'Eternità Beata; che non mai marcisce; e gli Augelletti le parea, che con innocenza lodassero sempre il Signore; onde spesso solea replicare a chi seco trattava, quando quelli cantavano: *Sentite come queste dolci, ed innocenti Creature lodano il loro Creatore? ed io quando mai lo ringrazio condegnamente, e riconosco i suoi benefizi*: e confondea il canto degli Uccelli con i sospiri, e con le lagrime del proprio pianto. Sin dalle bestie pigliava punti da meditare, mentre vedendole tal'ora cariche di Grano, d'Oglio, di Legna, o di Vino per servizio del Monistero, subito esclamava: *Queste affaticate Bestie mai hanno offeso la Divina Maestà, e nel loro modo la servono; ed io sempre offendendola, niente, o molto poco eseguisco di quel, che doverei; nè ad altro servo, che a mangiare, e bere, e discorrere*. Ancorche tutta la sua vita fosse un'Orazione continua, pure l'ore determinate ad orare erano, oltre quelle prefisse dalla Regola, la mattina, e la mezza notte prima del Mattutino; e trovandosi alle volte soprafatta dall'acerbità de' suoi dolori, pur non lasciava il suo interno raccoglimento nell'ore consuete; che però insegnando a molti la strada della Perfezione, sempre incaricava il tempo prefisso per l'Orazione Mentale, dicendo, che il Demonio cerca in tutti i modi di farla tralasciare, o di raffreddarsi in quella con altre distrazioni, e negozj, che divertono l'Anima; e consigliava a ciascuno, che trovandosi infermo, non lasciasse d'orare,

re, mettendosi d' avanti la presenza di Dio, soggiungendo queste precise parole: *Se per debolezza non possiamo orare, contentiamoci di stare avanti la Maestà sua, patendo, e soffrendo quietamente l' Infermità, che tanto servirà per orazione; nè per questo si lascino l' ore deputate, ancorche si stia nel Letto a giacere*. E simile avvertimento lo scrisse in occasione di trovarsi così oppressa nel suo povero Letticciolo, che non poteva alzare un piede, ad una persona Spirituale, e travagliata, dandogli l' avviso seguente: *Sarebbe meglio, che aveste qualche tempo per trattare a solo a solo con Gesù, e Maria; altrimenti, nè consolazione, nè sollievo, per ben operare, riceverà l' Anima vostra; rubbate per tanto qualche ora di notte per orare mentalmente, e far colloquj con Gesù, e Maria per vostro conforto, e fortezza in tanti fastidj*; Ed in altra occasione pure le soggiunse: *Affrettatevi figliuolo, che la vita fugge, siate ansioso dell' acquisto delle Sante Virtù, superate le difficoltà, che, senza far forza a Noi stessi, non si può passar avanti; datevi all' Orazione, determinando li vostri tempi, ed ore precise, che ivi starà il vostro acquisto, e profitto in ogni Virtù*.

Prima di mettersi all' Orazione Mentale volea, che per qualche tempo s' avvezzasse ogn' uno all' Orazione Vocale, e per arrivare alla Contemplazione più alta, voleva, che prima l' Anima si preparasse con domare tutte le passioni ribelli, con estirparne ogni vizio; che però diede questa mirabile istruzione a chi pensava

trovar

trovar modo di arrivare in un tratto all'ultimo grado della Meditazione: *Iddio non ſi cura d'arte, ma di un Cuor retto, e quando vorrà tirarci a profonde meditazioni, ed alti gradi d'Orazioni, saprà farlo senza noſtro ſtudio, e fatica; ſterpiamo noi li vizj, vinciamo noi la noſtra propria volontà, e paſſione; queſta è la vera Orazione; eſercitiamo le Virtù ſode con una profonda umiltà, perche Gesù vuol fatti, e non parole: quanto più ci accoſtiamo a Dio, tanto maggiormente riconoſciamo i noſtri difetti: gli occhi in terra ajutano a tenere il Cuore nel Cielo*; E come queſta continua mortificazione di ſenſi, e di potenze, ed annegazione di tutta ſe ſteſſa ſe l'era tanto fiſſa nell'animo, non men che pratticata con tanti rigori nel Corpo; perciò queſto era il chiodo, che ſempre batteva, quando conſigliava altri in queſte materie di meditare, ed orare. Quindi chieſta una volta qual delle due maniere foſſe migliore, e più profittevole, orare con interna dolcezza, e ſoavità di Spirito, o combattere coll'aridità, colla deſolazione, e col tedio, riſpoſe; *Tutte le due vie poſſono eſſer buone; ma per me ſtimo, che uno ſia più amante ſenza guſti, ed allettamenti, eſſendo che nella Croce, e patimento conſiſte la perfezione maggiore; ed io non sò parlare di coſe guſtoſe, e ſtimo la via della Croce ſicuriſſima:* richieſta a dire il ſuo parere circa d'un Religioſo, accreditato per grand'uomo di Spirito, che orando ſi diffondeva in lagrime dolciſſime di tenerezza per il godimento

to interiore, che ne sentiva: rispose la Serva di Dio: *Vorrei prima sapere, e vedere, come è staccato da tutte le Creature, come umile, come contrario alla propria volontà, anche in cose sante, e buone per altro; e poi crederò alli suoi gusti Spirituali. Io per me inclino a gente disprezzata, ignuda, e senza tante tenerezze, e dolcezze: Croci, Croci, patire, patire, e senza alcun allettamento, star forte; quì si che veramente ci è Dio.*

Ed in effetto questa fù la strada, per la quale, quasi tutta la sua vita, la volle guidare il Signore d' una continua aridità di Spirito, ed un' oscura desolazione d' animo; onde tal volta coll' accennata Suor Lucia Agravj solea sfogarsi, dicendo: *Se tù sapessi Lucia mia cara l' aridità, nella quale mi trovo, ti stupiresti, ma il Signor Iddio mi dà per sua bontà tanta forza, che non mi abbandona affatto, volendomi tirare à se per questa unica strada, che egli giudica a me profittevole.* Ad una persona dabbene, ed afflitta, per non aver potuto renderle un servizio di suo gusto, di cui l' aveva richiesta, rispose: *Non bisogna turbarsi per conto mio, perche vi fò sapere, che io cammino colla Croce sempre in ogni mia occorenza, nè ricevo minima consolazione, o sia d' Anima, o di Corpo, che non l' abbi condita con gran disgusto, ed amarezza; si che datevi pace, che la vita passa così, e non altrimente; e però sono affezionata alla Croce, e per tutto la vorrei vedere dipinta, o scolpita; e nella mia*

stanza

ſtunza ne tengo piantata una sì grande nel mezzo, che dal pavimento arriva ſino al Solare ſenz' altro refrigerio di figure, che mi invitino, o ſollevino a qualche riſtoro; anzi bramo dal Signore mi faccia degna di patire, e mi dia fortezza, perche ſono aſſai debole; Nel tenerla così arida, e deſolata, permiſe pure il Signore, che la tentaſſe sì terribilmente il Demonio con proporle, che era dannata, e che ſalvandoſi le ſarebbe venuto a noja anche la Gloria del Paradiſo, come s'è detto: E così conſiderandoſi come affatto abbandonata anche da Dio per l'aridità, che ſentiva; il ſuo unico ſollievo era caldamente raccomandarſi alla ſua infinita miſericordia: e pure le avvenne dimoſtrare anche in queſto, la ſua altiſſima perfezione, con raſſegnarſi all'ubbidienza di chi governava il ſuo Spirito: Sapendo queſti l'inquietudine amara di Giacinta per la deſolazione, che pativa, per maggiormente eſercitarla le impoſe, che pregaſſe Dio per tutti, ma non già per ſe. Qui sì che il ſuo divoto, e tenero Cuore, per altro tanto agitato, ſe l'ebbe a ſvellere dal petto; e riputandoſi per la Creatura più biſognoſa del Mondo, il dover pregare per le neceſſità minori de gl' altri, e non per le ſue, che credeva molto maggiori, le riuſciva mortificazione inſofribile; e pure la ſoſtenne generoſamente per quanto durò di pregare in sì fatta maniera: *Voi vedete Signore* (dicea) *che mi biſogna ubbidire, pure vi raccomando una triſta come ſon' Io, una Creatura infetta di peccati come mè; in ſomma una ſimile a me,*

parendole così di soddisfare all' ubbidienza, e raccomandare anche se stessa.

Ancorche però il Signore Iddio la guidasse per vie sì penose, e dure, non lasciava tal volta, per meglio allenarla nel suo Santo Servizio, di raddolcire le sue tante amarezze, inaffiandola con rugiada di grazie, e di favori; mentre come la luce, che contemperata fà vedere, l'istessa col suo eccesso fà acciecare; così queste tenebre luminose la teneano sì strettamente unita a Dio, che nell'abisso di tanto lume non riconosceva il suo bene; sospendendole il Signore questa cognizione, per renderla più alienata da' Sensi, ed anche da se. Con ciò le occorse una volta, che trovandosi immersa in tanta grazia, quasi fuori di se stessa, senza sapere quello facesse, o volesse esteriormente, pigliando un Secchietto di Majolica, lo diede ad una divota Monaca, dicendole: *Và presto alla Fontana di Giacob, che vi troverai Gesù molto affaticato, e dilli, che t'empia questo vaso d'acqua viva.* Restò sorpresa, e confusa quella buona Religiosa, nè sapendo che risponderle, nè che fare; dopo avere alquanto pensato, e ripensato, credette dovere intendere le parole allegoricamente; e sovvenendole, che teneva nella sua Cella un Libricino, che trattava delle Cinque Piaghe del Crocefisso, corse alla sua propria Camera, e pigliando quel Libretto, lo pose dentro del vaso, e così lo riportò a Giacinta; e appena questa vidde il Titolo del Libretto, e riconobbe la materia, che trattava, che diede in

eccessi

eccessi di giubilo; e di contento, nè mai più volle ritornarglielo, dicendo, che voleva tenerlo sempre nel suo Cuore, e che con quell'acqua voleva nettare la sua Coscienza.

La tante volte mentovata Suor Lucia Aggravj; essendo in Educazione sotto la cura di Giacinta, essendosi portata in sua Cella un giorno con alcuni pochi Frutti, ed un pezzo di Pane, per farvi la Collazione; la trovò in Orazione, colle braccia in Croce con tanta quiete, e così immobile, che ne anche si sentiva il respiro, nè poteva ben destinguersi, se fosse viva, ò morta: soprafatta Lucia da questa novità, piena di riverenza, e di timore, scordatasi di far la solita Collazione, si pose genuflessa dietro di Giacinta, e vi dimorò più d'un'ora; rinvenuta poi, come da dolce sonno, e vedendo la Giovine appresso di se, con somma dolcezza le disse: *avete avuta sì lunga pazienza?* ed in quel tempo confesò Lucia, come lo depose con giuramento, che sentì tal fragranza in quella Cella, che cominciò à piangere per tenerezza, confessandosi indegna d'esser à parte di questi Celesti favori. Mà più sorprese, e stupefatte restarono Suor Lisabetta Posterla, Suor Vittoria Terzaghi, Suor Agnese Guerrieri, ed altre buone Religiose, quando davanti ad una Croce, che stava nel Noviziato, mentre era Maestra; la viddero lungo spazio di tempo sollevata due Cubiti dà terra, elevata in altissima Contemplazione; restando a tale spettacolo, non più veduto, piene di Santo timore,

ſenza poter' favellare. Nell' iſteſſa alienazione di Senſi ſpeſſo la trovavano le Monache in Coro, ſenza che talvolta chiamata riſpondeſſe, ò daſſe ſegno d'averle ſentite; conoſcendoſi à pruova ciò, che dice l'Areopagita, che: *Extaſim facit Amor*; e Giacinta tanto innamorata del ſuo Signore; tenea l' Anima dove amava, più che nel Corpo, che animava. Genufleſſa una volta davanti una Croce ben grande, e fiſſa in una delle Cappellette dell' Orto, contemplando forſi l'acerba paſſione del ſuo Gesù; fù oſſervata (come atteſta con giuramento Suor Giacinta Cecconi) da alcune Monache, che ſtavano ad una fineſtra del Dormitorio, alla quale reſtava in faccia la Cappelletta; che ſpiccataſi dal ſuo luogo la Croce, per altro immobilmente fiſſa, ſe le chinò ſopra il Capo di, che ſpaventata una di quelle buone Religioſe, ſceſe correndo al Giardino, piena di timore, credendo di trovarla col Capo infranto, per averla veduto cadere la Croce di ſopra; con ſua meraviglia la vidde genufleſſa à continuar' la ſua Orazione, e la Croce eretta al ſolito, ed antico luogo; e chiedendole come le foſſe caduta la Croce adoſſo, riſpoſe con un ſorriſo, che nulla ſapeva; reſtando poi tutte più meravigliate di queſto ſtraordinario favore fattole dal Cielo, che nell' altezza della ſua Contemplazione ſi foſſe tanto ſollevata, che l'iſteſſa Croce, quaſi per abbracciarla, ſi foſſe inchinata.

La Beatiſſima Vergine pure non laſciò di favorire queſta ſua gran Divota, rendendoſele viſibile tra le due

ultime

ultime Cappellette dell' Orto; si come la resero partecipe d' una soavissima Musica gli Angeli del Paradiso, facendole sentire l' Antifona. *In Resurrectione tua Christe Cœlum, & terra lætentur, Alleluja*, Così Giacinta, per altro tanto appassionata nella via della Croce, e tanto arida, e desolata nel contemplare, era a parte tal' ora delle delizie perenni de' Beati del Paradiso.

Pare ancora a chi ben vi riflette, che, ad inaffiar l' aridità del suo Spirito, la provedesse il Cielo, come per ristoro adequato, del suo dono ammirabile delle lagrime. Era cosa di meraviglia in vero, come le uscisse tant' acqua di pianto dagli occhi, si frequentemente grondanti. Se sentiva, che tal' uno vivesse in peccato, prorompeva in lagrime per l' estremo dolore. Se un Peccatore si pentiva contrito, piangeva per allegrezza; all' udire il nome di Gesù, e di Maria perdea la parola, perche la soffocavano i singhiozzi per tenerezza. Una figura del Crocefisso, un' Immagine della Vergine, salmeggiando in Coro, ascoltando la Lezione in Tavola, parlando alle Grate, meditando in Cella, orando in Chiesa, al nome di Paradiso per gaudio, a quel di Purgatorio per pietà, d'Inferno per orrore, i suoi occhi eran due fiumi; lasciava sempre umido il pavimento, in tant' abbondanza le cadeano le lagrime dagl' occhi; nè bastando i stracci de suoi fazzoletti a rasciugarli, porgendogliene le Monache qualche d' uno, lo restituiva così bagnato, che grondava stille ritorto; tenendo sempre gli occhi co-

me

me incavernati per la penitenza, ed infiammati per il continuo pianto; potendosi dire, che l' Anima sua liquefatta per l' ardore della Carità, come la Sposa de Cantici, tenesse poi due Piscine negl' occhi così abbondanti d' acque salutari, che restando sempre ricolme, pure di continuo sgorgavano con edificazione, e stupore di tutti.

Dono singolare di Suor Giacinta nel predire gli avvenimenti futuri, e svelare i segreti del Cuore.

CAP. XXIII.

COme che la misericordia di Dio fà, che nella Creatura sia merito ciò, che in essa opera la Grazia, ed essendo la Grazia del Signore tanto eccesso di mente, e di contemplazione in Giacinta; volle premiar questo merito con nuovo cumulo di grazie, e di favori, che sogliono chiamarsi Doni sopranaturali. Quello delle lagrime già si e accennato; prendiamo ora a riferire quello del lume Profetico, del quale fù essa dotata, prevedendo nell' Eternità di Dio le cose future, nel tempo, e nelle azioni degl' uomini, i secreti imperscrutabili del Cuore. I Profeti pigliano il nome dal loro lume, e vedono nel tempo le cose, che non sono, ma saranno; e nel Cuore gli oculti pensieri, che non

ſaranno, perche ſono; e quaſi alienata l' Alma dal Corpo ſi porta a veder le coſe lontane, e ne parlano come preſenti, e vicine; Pur biſogna confeſſare, che Giacinta, ſenza che il ſuo Spirito s'alienaſſe da ſenſi, fù tanto altamente illuminata, che, parlando, riſpondea con tanta prontezza di ciò, che doveva ſuccedere, come ſe lo vedeſſe con gl' occhi preſente; conoſcendo i ſecreti de Cuori con tanta comprenſione, che non ſolo vedea i penſieri occulti, che v' erano, ma i futuri, che ſi dovevano concepire. Perciò le Monache del Moniſtero, tratte da curioſità, procuravano ſtar a ſentire quando Giacinta era chiamata alle Grate; tenendo per certo doveſſe ſuccedere quello, che eſſa antecedentemente prediceva; Di queſti meravaglioſi avvenimenti, alcuni ne abbiam già detti, altri ſtiamo per dire.

Leonida Degliatti ne' Cioſi Sorella, del Conte Degliatti, tenea una figliuola Bambina di due Anni in circa, per nome Margherita, che laſciò in cura ad una Serva, mentre per altri affari uſcì ella di Caſa: Tornata trovò la figliuola in uno ſtato il più orribile, e lagrimoſo, che ſi poteſse offerire a' ſuoi occhi. L' aveva poſta la Serva in una Seggiola vicina a un gran fuoco, dove bolliva una Caldaja di Liſcia; e la Bambina, o che la ſorprendeſse il ſonno, o per altro moto, che faceſse, cadde dalla Seggiola nel fuoco, urtando nella ſudetta Caldaja, che le versò la Liſcia bollente di ſopra, reſtando miſeramente brugiata dal fuoco, non men, che dell' acqua; e rimaſto il viſo così deforme,

che

che parea un Moſtro, con pericolo grande di perder affatto la viſta, come può crederſi da sì crudo accidente. Or afflitta a maggior ſegno la Madre dal funeſto ſucceſſo, e temendo non men della vita, che della deformità della figliuola, quand'anche foſſe ſopraviſſuta; ſpedì ſubito a San Bernardino da ſua Sorella Monaca, Suor Maria Roſa Degliatti, così infauſta notizia; pregandola a participarla a Giacinta, acciò raccomandaſſe la miſera Fanciulla al Signore. Saputo il caſo, la Serva di Dio immediatamente riſpoſe, che ſignificaſſe alla Madre a non affliggerſi punto, perche la figliuolina, non ſolo non ſaria morta, ma ne tampoco reſtata leſa negl' occhi, o ſegnata nel viſo per quell' accidente, e che ritorneria nella prima bellezza; ma dopo eſſere ritornata al primo ſtato, il Signore la volea per ſe, perche ſarebbe morta ſuſſeguentemente d' altra infermità Così appunto ſucceſſe, guarì la figliuola: ſenza che vi reſtaſse ombra, o veſtigio nel corpo, o nel viſo del fuoco patito; ed eſsendo perfettamente ſana, e bella; dopo qualche meſe ſe ne volò al Cielo.

Sentì amaramente Leonida la morte di Margherita, perche era la prima, ed unica Figliuola, ſenza ſperanza d' avere altra prole; eſsend' avvanzato negl' Anni il Marito; ed andata un giorno a cercar ſollievo dalla Sorella in San Bernardino, vi trovò anche Giacinta, che vedendola così afflitta, le diſse: *State pur allegramente Leonida, che ſiete gravida, ed averete un figliuolo maſchio, che ſi farà Sacerdote, e lo ſentirete dir*

Meſſa

Messa, e sarà un gran Servo di Dio: tante circostanze tutte ad un tratto fecero, che Leonida non ne credesse alcuna, ma attribuisse tutto ciò ad un semplice augurio della Serva di Dio, per sollevarla con tale speranza dall' afflizzione presente; e perche effettivamente supponeva di non esser gravida, molto meno potea ridursi a prestar' fede, che il parto sarebbe stato Maschio, e Sacerdote col tempo; ma l'evento le diede a divedere quanto fosse stato falso il suo sospetto, e come vera la Profezia di Giacinta; mentre entrata nel nono mese, dopo la detta predizione, e fatto il computo de' giorni, conobbe che veramente in quel dì doveva esser gravida, portando con felicità un figliuolo Maschio, che fù poi chiamato Lorenzo, d' ottima indole, ma nell'età giovanile poco inclinato allo stato Ecclesiastico; ad ogni modo in età di quarantadue Anni, cioè un' Anno prima, che morisse Giacinta, tocco da Sovrano impulso, si fè Sacerdote, sentendo Leonida sua Madre con le lagrime la prima di lui Messa; e susseguentemente visse con tanto esempio, e divozione, che la delicatezza della Coscienza, sempre agitata da' Scrupoli, gl'ingombrò di maniera la mente, che dovette astenersi da più celebrare, e facendo vita affatto ritirata, e divota, sentiva sette, ed otto Messe al giorno; verificandosi in tutte le sue circostanze la Profezia di Giacinta, così meravigliosa, e grande, perche annunziata, quando nè pure credeva l'istessa Madre, ch' egli fosse concetto al Mondo.

Nè di minor' conſiderazione fù quella, toccante la Morte del Conte Felice Degliatti. Infermoſſi queſti gravemente, e vedendo Livia ſua Sorella il pericoloſo ſtato del Fratello, e la poca ſperanza di vita, che ne davano i Medici deſtinati alla cura, fè ricorſo a Giacinta, acciò lo raccomandaſſe al Signore. All'udire queſta ambaſciata, diede un gran' ſoſpiro, e poi ſoggiunſe: *Almeno ſaria meglio, che ora moriſſe, perche morirà appreſſo ammazzato*; ed in effetto così ſucceſſe, mentre guarì di quella pericoloſa Infermità; ed indi a molti Anni anche dopo la Morte di Giacinta fù per un' accidente ſubitaneo miſeramente ucciſo: conoſcendoſi quanto foſſe penetrante il ſuo Profetico lume, nel prevedere, non ſolo quel, che era per ſuccedere ſopra l'infermità preſente di Felice, ma di più anche quello, che dopo molt' Anni doveva avvenirgli: ſeguita di già la Morte dell' iſteſſa Giacinta.

Sorpreſo da morbo Girolamo Graſſoni da Viterbo, Franceſca ſua Madre fù a pregar' Giacinta, acciò faceſſe Orazione al Signore per la ſalute del figlio, riſpoſe: *Che tornaſſe il dì ſeguente*, e venuta: *Sorella* (le diſſe) *è volontà del Signore, che egli muora, così è ſtabilito, e perciò ſi prepari ſicuramente alla Morte*; e così indi a pochi giorni ſucceſſe, non oſtante che prima non pareſſe mortale il pericolo, avendole il Signore rivelato nell' Orazione quello, che in queſto accidente doveva accadere.

Più meraviglioſo fù quello, che avvenne con Ca-

terina

terina Zagretta de' Zuccheri, perche non ſolo fù Profezia, ma Miracolo ancora. Sette Reſipole l'aſſaltarono tutte ad un tempo nel Capo, nel Collo, nella Gola, e nel Viſo, in modo che, chiuſi affatto gl'occhi, e ſerrata la gola, tutta gonfia, e moſtruoſa, appena dava ſegno di vita, con un'affannoſo reſpiro, e ſolamente con una fiſtola ſe le infondeva qualche poco riſtoro. I Medici allora più accreditati della Città di Viterbo, Ceſare Crivellati, ed Agoſtino Speroni, la diedero per ſpedita, e morta, dichiarandola incapace di cura, eſsendo riuſciti inutili tutt' i rimedj dell' Arte. Ciò riſaputo da Luca Zuccari ſuo Marito, mandò a San Bernardino Domenico ſuo Figliuolo, acciò Suor Vincenza Berti Romana, loro amica, e conoſcente faceſſe pregar Iddio da Giacinta, per l'infermità mortale della Madre, la di cui vita correa ad ore, e momenti. Chiamolla alle Grate Suor Vincenza, ed eſſa ſcendendo, ſentì da Domenico il grave pericolo dell'Inferma, e poi ſoggiunſe; *che, ſe bene indegna, e peccatrice, averebbe pregato il Signore*: Tornò il giorno ſeguente Domenico, perche ſempre diſperavaſi la ſalute della Madre, e chiamata Giacinta, queſta vedendolo a piangere dirottamente: *State allegramente figliuolo*, gli diſſe, *che Iddio vi farà la grazia; ma in ringraziamento di quella, che riceverete nella pronta ſalute di voſtra Madre, direte nove* Salve Regina *il giorno, in memoria delli nove Meſi, che la Beatiſſima Vergine portò nel ventre il ſuo Divino Figliuolo*. Tornò immediata-

diatamente a Casa Domenico, e trovò la Madre, che di già aveva aperti gli occhi, e l' era svanita la gonfiagione del viso, e della gola, ancorche poco prima l' avesse lasciata più agravata, che mai; e dopo tre, o quattro giorni restò affatto libera, e sana, passando la cura per tanto più miracolosa, quanto che naturalmente era disperata da Medici.

Don Giulio Spinetta, degno Sacerdote della Città di Viterbo, in occasione, che doveva passare alla Divozione della Santa Casa di Loreto, andò a licenziarsi da Giacinta, e questa chiaramente gli disse, che non l' averebbe più veduto, perche sarebbe morto, e morto, come Gesù, in uno Spedale, come appunto avvenne; mentre tornando dalla Santa Casa, e soprafatto da una grave infermità in Narni; nè tenendo ricovero alcuno, nello Spedale di quella Città, finì poveramente, e santamente i suoi giorni, nel modo, che gl' aveva predetto la Madre.

Clemente Smirla, Patrizio dell' istessa Città di Viterbo, trattando d' accasarsi, e prendere stato, se gli offerivano vantaggiosi partiti senza averne stretto nissuno; e trovandosi un giorno sua Madre a parlar con Giacinta, chiestole da questa, se s' era ancora Ammogliato Clemente suo Figliuolo, e rispostole di nò, se bene v' erano alcuni trattati con molte Persone riguardevoli: *Fate quanto volete* (rispósele Giacinta) *non pigliarà per Moglie, se non questa* (accennando Dorotea Poggi, che si trovava presente in Parlatojo) *ed ogni*

giorno

giorno restarete più lieta, e contenta, e ringraziarete sempre il Signore. Restò sorpresa la Madre di Clemente, così, perche mai aveva introdotto trattato di sorte con la predetta Gentildonna, come ancora per la ripugnanza, che aveva d' introdurlo, e molto più per la pace, e felicità promessa, che è molto rara tra gli Ammogliati, e che ella sperava solo da cert' altri trattati; e pure non passarono due mesi, che si trattò, e si conchiuse detto Matrimonio con particolar soddisfazione di tutti, e li Sposi vissero susseguentemente in una straordinaria pace, e concordia.

Anna Cecilia Zampichetti, essendo stata sei Mesi in Educazione in San Bernardino, prese tanto amore a quel Santo Luogo, che risolse, e si dichiarò voler pigliarne l' Abito, e Monacarsi, e così lo tenevano per certo, non solo le Monache tutte, ma anch' essa medesima; e comunicata l' inclinazione a suo Padre, questi volle condurla a Casa per isperimentare la Vocazione; nell' uscir dal Monistero andò a chieder la benedizione a Giacinta, e le disse, che per le prossime Feste di Pentecoste sarebbe tornata per vestire l' Abito Religioso di San Francesco; al che rispose: *Ubbidite à vostro Padre; ma nel tagliarvi i Capelli, mandateli in voto a qualche Immagine della Beatissima Vergine*. Non capì nè le parole, nè il mistero di quelle la Giovine, ma andata a Casa di suo Padre, trovò, che questi aveva disposto con grandissimo segreto, senza averlo comunicato a veruno, che fosse ricevuta nel

Monistero

Moniſtero di Santa Caterina; dove veſtendo l' Abito di San Domenico, traſmettendo i Capelli ad un' Immagine della Beatiſſima Vergine, tanto nell' offerta, quanto nell'ubbidienza a ſuo Padre, ſeguì il conſiglio, e ſi verificò la Profezia di Giacinta.

Era Guardiano del luogo, detto il Paradiſo in Viterbo il Padre Fra Pacifico Romano, Religioſo di gran bontà, e Dottrina; chiamato da' ſuoi Superiori a Roma, fù a prendere comiato da Giacinta; ma queſta datogli il buon viaggio, gli ſoggiunſe, che l'avrebbe aſpettato, acciò le chiudeſse gl'occhi nella ſua Morte. Parve aſsai ſtrano al Padre, mentre non v' era diſpoſizione niſsuna, nè apparenza imaginabile di tornare a Viterbo; e pure a capo di dieci anni, infermandoſi a morte Giacinta per render l' Anima al Signore, come ſeguì, era già ritornato a Viterbo il Padre Pacifico, e deſtinato Confeſsore di San Bernardino; ed appunto eſeguì il pio Ufficio di ſerrar gl'occhi alla Beata Giacinta, come predetto gl' aveva, dopo avere quella previſta la propria Morte, come appreſso vedremo.

Stimo intanto opportuno di quivi aggiungere un bel ſucceſso, ammirabile inſieme; che accadde trà la medema Beata Madre, ed il Conte Sforza ſuo Fratello. Fù Queſti un dì a vederla, conducendo ſeco trè ſuoi Figliuoli di prima età; Marc' Antonio, Franceſco, e Galeazzo, eletto poi Cardinale di Santa Chieſa, pregando la Beata Giacinta ad ammetterli; e per dimoſtrarle la loro buona educazione, e docile talento

in

in quell' età tenera, comandò il Padre a i Figliuolini, che ogn' uno ſuonaſse un'muſicale ſtromento; ubbidirono quelli, e Giacinta, che, come dicemmo, per ſtaccarſi del tutto dall' affetto loro, s'era ſcielti per Nipoti li trè Fanciulli di Babilonia; pure nel vederli, e ſentirli, dall'armonia del ſuono chiamata alla contemplazione di quella del Paradiſo, sù queſto penſiero lungamente ſi diffuſe: Mà l'interruppe Sforza, dicendole grazioſamente: *Sorella non vorrei, che mi rovinaſte la Caſa*: *E come?* (riſpoſe Giacinta.) *Tutto il Mondo* (quegli ſoggiunſe) *vi acclama per Santa, ed eſſendo sì grandi le ſpeſe ſolite a farſi nelle Canonizzazioni, ſarete di certo la rovina di queſti miei Figliuoli, per Canonizzarvi.* Reſtò confuſa a queſto ſcherzo del Fratello Giacinta, replicandoli con tutta umiltà, ed abiezione, ch' Ella era una miſerabile peccatrice, e poi ſoggiunſe (come illuminata da Spirito ſuperiore) *ma pur, quando Dio voleſſe, non mancherà chi faccia le ſpeſe ſenza grave incomodo della Caſa*. Oh quanto è mirabile la providenza del Signore! che a piene mani avendo piovuto le benedizioni nella Caſa Mareſcotti; Franceſco Marcheſe Ruſpoli, fù il primo, che cominciò a promovere queſta Cauſa, e dopo la di lui morte la proſeguirono Galeazzo Cardinale Mareſcotti, ed Aleſsandro Conte Capizucchi ſuo Fratello: Tanto è ſolito Iddio far, che le parole ſteſse, che pajono giocoſe, de ſuoi ſervi, dette a lor vantaggio, ſiano Oracoli di Profezie. Così il mio Beato Andrea Avellino, vedendo nel Duomo di

Napoli

Napoli vuota una Nicchia nella Capella del Teſoro (nella quale ſogliono collocarſi le Statue de Santi Protettori) ſorridendo diſſe, che vi ſarebbe ripoſta la ſua, e così appunto avvenne; mentre poco dopo la ſua Morte, dalla ſempre Glorioſa Memoria d' Urbano VIII. poſto nel Catalogo de Beati, fù dalla inſigne pietà de Napolitani annoverato nel numero de Protettori, e collocata la ſua Statua in quella Nicchia appunto, che era vuota nella Cappella del Teſoro, come Ei prima, quaſi burlando, aveva detto; E prima d' Andrea il Patriarca Abbramo, laſciando a piè della Montagna, ſulla quale iva riſoluto a ſagrificare il ſuo Figliuolo Iſac per laſciarvelo morto, diſſe a ſuoi Servi, che ivi l'aſpettaſſero, perche dopo aver orato Egli, ed il ſuo Figliuolo, ſarebbero ritornati abaſſo; e Iddio volle così premiar la ſua Eroica raſſegnazione, facendolo divenir Profeta contro quello, che allora intendeva; dell' iſteſſa maniera diſpoſe, che Giacinta quanto più s' umigliava, prediceſſe al Fratello la ſua futura Canonizzazione, ſenza grave ſcomodo della Caſa, come appunto è ſucceduto.

Ma quel lume Sovrano, che ſchiariva a Giacinta le coſe a noi più naſcoſte dal tempo, nella diſtanza degli eventi futuri, ſcuopriva pur anche ciò, che rimane naſcoſto all' Angeliche menti, come vogliono i Teologi; voglio dire i ſegreti più occulti de noſtri Cuori, come ben lo dimoſtra quel, che ſiegue. Solea carteggiare Giacinta con una Monaca ſua Parente, che dimorava

morava in Roma: Occorse una volta, che avendole scritto sopra non sò che materia, concepì quella internamente sinistro sentimento nel Cuore, come se restasse scandalizzata dello scrivere di Giacinta; ma nè pur formando parola sopra questo suo occulto pensiero, ecco che le giunse nuova Lettera della Serva del Signore, nella quale le diceva apertamente: *Voi nell' interno dite di me questo, e questo*: specificando nominatamente ciò, che essa aveva articolato col solo pensiere; onde restò dissuasa dal suo mal fondato sospetto, col quale avea interpretata la prima Lettera, ed insieme confusa per vedersi così distintamente scoperta, non men che convinta della gran bontà di Giacinta, e del lume Superiore, di cui l'avea dotata il Signore.

Una certa persona da Viterbo, dovendo per suoi affari portarsi a Roma, e di là a Civita Vecchia, fù a prender congedo da Suor Giacinta, (la quale aveva tenuta gran mano nella condotta della sua buona vita) le raccomandò la Madre il Santo timore di Dio, e che sopra tutto s'astenesse dal giuoco, al quale era prima molto inclinato; ma poi per l'abito virtuoso fatto in contrario, e per l'Orazioni di Giacinta, l'avea preso in tall' orrore, che solo a veder giuocare si prendea gran noja. Partì l'accennata Persona, ed arrivò al termine del suo cammino, e trovandosi con alcuni amici in Civita Vecchia, per compiacerli si pose a giuocare con essi; ma appena diede principio, che so-

C c prafat-

prafatto da improviſo accidente, come ſe gli veniſſe ſtrappato il Cuore, credette morire; rinvenne per all' ora ſenza riflettere all'ammonizione fattali dalla Venerabile Madre, ed appreſſo tornato a Viterbo, fù ſubito a trovarla: la quale rimproverandoli l'eſſer caduto nell' antico ſuo vizio, lo negò coſtantemente; *come nò*, ſoggiunſe quella, *ſe giuocando vi ſentiſte venir meno, e con tanto affanno, come ſe vi foſſe ſtrappato il Cuore;* era preſente a queſto diſcorſo Suor Innocenza; *miralo Sorella*, le diſſe Giacinta, *egli non è già più l'iſteſſo, che partì da Viterbo, avendolo tutto cangiato il ſuo brutto vizio.* Non volle però arrenderſi a queſti rimproveri il Giovine, ma partì dal Moniſtero, e la mattina ſeguente all'Alba, portatoſi a viſitare la Madonna della Quercia, ed ivi confeſſatoſi con gran compunzione, e propoſito di non più giuocare; preſe inſieme la Santa Comunione, e s'avviò a ritrovare Giacinta a S. Bernardino. Era Innocenza alla porta per il ſuo Uffizio di Portinara, e chieſto da quella confidentemente, s'era vero quanto il giorno avanti gli aveva detto Giacinta, egli riſpondendo di sì, ſoggiunſe, che tutta la notte era ſtata in Orazioni, e Diſcipline, pregando il Signore; ed appreſſo chiamatala, quando venne alle Grate, immantinente ch'el vidde, diſſe alla Sorella; *Queſti non è già quell'Uomo di jeri*, e replicando lui, *e come, dunque ogni volta, che vengo da lei mi crede diverſo, e mutato da me medeſimo;*

ſimo? replicò Giacinta: *Come che con voi era jeri il Demonio, ed oggi vi ſtà Gesù Criſto, perciò vi ſiete di nuovo mutato; potete negarmi, che queſta mattina non abbiate fatta la Santa Comunione, con propoſito di non più giuocare?* Di che egli, ed Innocenza reſtarono con l'ammirazione dovuta.

Giunſe alla Città di Viterbo il Conte Sforza Mareſcotti, Fratello di Giacinta, e ne partì così improviſamente, che altro non fece, ſe non entrar per una Porta, ed uſcir per l'altra con l'iſteſſo Carrozzino, nel quale era venuto in Città; ſolo ſi fermò un breve momento in Caſa del ſuo Fattore, Tommaſo Meconizi, per darli alcuni danàri da portare a Giacinta, e ſubito dopo averli contati, ſeguitò immediatamente il ſuo viaggio; e nel punto ſteſſo avvioſſi Tommaſo al Moniſtero di San Bernardino: Non avea eſpoſta ancora la ſua commiſſione, nè detto parola alcuna, che vedutolo Giacinta; *Se n'è ito*, diſſe, *Sforza mio Fratello, ſenza nè pur vedermi, ed hà laſciato a voi i danari per portarmi, non è così?* Di che Tommaſo reſtò pieno d'ammirazione, mentre nè ſi ſapea la venuta del Conte a Viterbo, ed ogn'uno ignorava, che aveſſe laſciati danari per la Sorella.

Si comporrebbero intieri Volumi, ſe ſi voleſſero raccontar i caſi ſucceduti con molt'altre perſone, nell'aver loro ſcoperti i peccati occulti, ed i più intimi ſegreti del Cuore. Baſteranno gli accennati, per far conoſcere quanto queſta Serva di Dio aveſſe il-

luminata la mente, poiche con tanta chiarezza comprendea le cose più oscure, e gli avvenimenti ancora incerti, come che indeterminati dal tempo futuro: effetto di quel Profetico lume, di cui l' aveva dotata l'Altissimo.

Profonda Umiltà di Giacinta, e sentimenti dimessi di se medesima, in mezzo alle più rare Virtù.

CAP. XXIV.

TRa tutte le Virtù Cristiane, e morali non ve n' è alcuna più pericolosa, e difficile, quanto conservar l'Umiltà fra le grandezze; siansi queste Spirituali, o Temporali in ambi li stati di Grazia, o di Natura. L'Angelo, e l' Uomo divennero Superbi, perche furono grandi, e forsi sarebbero stati umili, se non fossero stati sublimi. Questa bella Virtù però è così delicata, come la Verginità, rassomigliandosi entrambe a que' frutti, che avendo perduto il lor fiore, più nol ritrovano; e siccome uno sguardo impudico par che appanni la Verginità col sol mirare, così il merito proprio, o l'altrui applauso par, che offuschi l'Umiltà col sol approvare una lode. Or come che il Demonio deve alla Superbia, ed all'orgoglio tutte le sue Vittorie, avendo sperimentato in se stesso la gran perdi-

perdita fatta a ſolo oggetto della ſua albagìa ; quando vede , che un' Anima ſi è difeſa dall' Avarizia colla povertà , e colla limoſina ; dall' Ira colla pazienza , e colla dolcezza ; dall' Invidia col zelo , e colla carità , dall' Impurità , e Gola colla fuga , e col digiuno ; coll' ultimo de' ſuoi sforzi , e col maggiore de' ſuoi artificj , ſi ſerve dell' iſteſſe virtù conquiſtate per diſtruggerle tutte in un colpo , ſtudiandoſi di farne perder il merito , con farne conoſcere il preggio.

Quello , che ſin' ora abbiam detto di Giacinta è aſſai , ma quello , che ci reſta a dire è molto più ; perche colla ſua profonda Umiltà coronò tutte l' altre Virtù , e l' Eroico di sì gran dono è ſtata la miſura della ſua Vita , come l' unica meta di così belle , e meraviglioſe azioni della medeſima . Tra tante riguardevoli doti di Natura , e copioſi beni di fortuna farſi la più vile , e renderſi la più miſera ; e con tanta pienezza di Grazia , arricchita di Doni ſopranaturali , contenerſi a tal ſegno , che non l' abbagliaſſe lo ſplendor della ſua Virtù , ne la divertiſſe la fama della ſua Santità ; fù meraviglioſo effetto di quel umile ſentimento di ſe medeſima , per cui ſi riconoſceva sì abietta , che riputavaſi la Creatura più biſognoſa d' ajuto , e pubblicavaſi per la Peccatrice più miſerabile dell' Univerſo. Queſto , che fà l' applauſo più glorioſo al ſuo nome , rende all' intutto Eroica la ſua Vita.

Già ſi diſſe quanto vile , ed abietta foſſe la forma del ſuo veſtire , e qual diſprezzo di ſe ſteſſa moſtraſſe

fino

fino dal primo fervore della ſua Vocazione negl' Abiti, quale continuò per tutta la Vita ſino alla Morte; e come negl' ultimi Anni della ſua età aveva preciſo biſogno d' una Camicia di Saja per la notte, eſſendo la conſueta, che ſolea portare, di Canevaccio; ſcriſſe ad una Monaca ſua amica queſte preciſe parole: *Volentieri pigliarei una Tonaca vecchia per la notte, ſe l' aveſſe da vendere, perche comincio a perdere la viſta; ma avverta, che quanto ſarà più abietta, e diſprezzata, tanto mi ſarà più cara, perche non mi riveſto, che d' abiti, che buttano via le altre; la rappezzarò ben' io, e mi baſterà più di quello, che merito, eſſendo indegna anche di queſto ricovero.* Il comparire ſvelata (che è la maggior mortificazione tra le Monache) con corda al collo, e con la diſciplina in mano, chiedendo perdono alle medeſime; baciarle i piedi, e poi come la più vile di tutti andarſi a ſedere vicino ad una Converſa, che per eſſer bruttamente ulcerata ſtava nell' ultimo luogo; era il ſuo frequente eſercizio nel Comun Refettorio; come pure il porſi proſtrata, e ſupina davanti le porte del medeſimo, acciò tutte la calpeſtaſſero; facendo l' iſteſſo colle Novizie, delle quali era Maeſtra, e quelle Fanciulle innocenti, in vece di calpeſtarla, reſtavano prima immobili per l' ammirazione, poi lagrimavano per tenerezza, quando erano obbligate ad eſeguirlo. Negl' Uffizj più baſſi del Moniſtero, a' quali eran deſtinate le Converſe, pregandole con ginocchia

per

per terra a riceverla per Compagna; Era sempre la prima a lavare i piatti, scopare le stanze, ed in tutti gli altri esercizj più vili, sempre si framischiava ne' lavori; portando loro tanta riverenza, e rispetto, come se fossero Monache velate; e l'istessa Badessa del Monistero; non riportando tall'ora da questi eccessi di Santa Umiltà che ingiurie, e villanie: chiamandola chi non aveva perfetta estimazione d'una Virtù così rara, indiscretta, ed ipocrita, e che con tali singolarità inquietava la Comunità con tanti atti pubblici di mortificazione; chi di poco cervello, perche facendo tante nuovità, non più si sapea, che cosa volesse; e chi affatto pazza, e priva di senno, non parendo soffribile tall'estremo di vita in Comunità Religiosa; e pure a tutto taceva, e tanto più si umiliava, ringraziando le Sorelle, come se per vero Zelo la correggessero.

Non è però, che le Monache più virtuose lasciassero d'ammirare la sua gran Virtù: onde a voti comuni vollero farla loro Badessa; ma non fù mai possibile, che la potessero indurre ad accettar questo grado, scusandosi sempre colla sua ignoranza, ed insufficienza; non valse però ad esimersi affatto dalla Superiorità, convenendole all'ultimo sacrificar la sua volontà all'ubbedienza; onde accettò l'esser Vicaria, e Maestra di Novizie, mostrandosi in quell'Uffizio quanto umile, tanto zelante nell'esiggere con tanto rigore la Regolare Osservanza. Quando

vedea,

vedea, che qualche Giovanetta s' infervorava nel Servizio di Dio, pigliava nuovi motivi di maggiormente confonderſi, eſclamando altamente: *Povera me, che non ho fatto in tant' Anni quello, che queſta in pochi Meſi eſeguiſce; ſia laudato Gesù. Non ſon degna del ſuo Santo Amore, ſono una di quelle Vergini ſtolte, e 'l Signor Gesù Criſto mi dirà certamente:* neſcio te: *Son buona d' inſegnare ad altri le penitenze, e digiuni, ed io non sò fare niente di bene*; accompagnando queſti vivi ſentimenti del Cuore, con abbondanza di lagrime.

Occorſe una volta, che Suor Agata Maria Zacchia, pria di veſtir l' Abito Religioſo nel Moniſtero della Pace, veniſſe a quello di San Bernardino; e ſtando ſulla Porta con l'altre Monache, v'accorſe anche Giacinta, ſenza che pur quella la conoſceſſe di viſta, ma ſolo per fama; e nel tratto del diſcorſo diſſe alle Monache: *Qui tra voi c' è una Monaca Santa, chiamata Suor Giacinta: vorrei volontieri vederla*; e mentre dicea queſte parole, caſualmente Giacinta la tenea per la mano, onde al ſentirla riſpoſe: *Chi dice queſte coſe? ſono genti ingannate. Io ſono una gabba mondo, ed una povera peccatrice*; e ripiena d' Umiltà, e di confuſione accreditò maggiormente il concetto della ſua rara Virtù; ſi come Agata reſtò confuſa per aver parlato in queſto modo in ſua preſenza. Quando qualch' uno voleva perſuaderla, acciò teneſſe miglior concetto di ſe per tanti, e tanti virtuoſi eſercizj, che

di

di continuo facea, ſolea riſpondere, che nulla facea di bene, perche tenea ſeco in ſtretta amicizia quattro brutte Zitelle, vanità, mangiare, dormire, e ciarlare; e perche ſi vedea ſempre col viſo depreſſo, ed umiliato, interrogata, che coſa temeſſe, ſolea riſpondere: *L' Inferno da me pur troppo meritato.*

Viſſe in sì baſſo concetto di ſe ſteſſa, che gaſtigando tanto il ſuo Corpo (qual ſolea chiamar Somaro) pure colle lagrime a gl' occhi, quando parlava, o ſcriveva, ſi raccomandava all' Orazioni di tutti, acciò pregaſſero il Signore per farla buona. Mandò a Roma ad una Monaca ſua corriſpondente, un Quadretto di Sant' Anna con queſta condizione, che ogni giorno la pregaſſe, che per il dolore, che ebbe detta Santa, mentre fù ſterile, aveſſe pietà della ſua ſterilità Spirituale, e le concedeſſe di poter fare frutti di vera penitenza avanti la morte. In altra occaſione ſcriſſe con tal ſentimento: *Altro non cerco, e deſidero, che Amor di Dio da dovero, e temo per le offeſe fatteli, non eſſere in diſgrazia ſua, perche ſono ormai dieciſette anni che mutai voglie, e ſentimenti, avendo una grande anſietà di morire al Mondo, ed a me ſteſſa per vivere ſolo a Gesù, e Maria; e per ottenere ciò abbandonai ogni comodo, m' allontanai da Parenti, ed Amici; ed hò fatte fare più volte le quarant' ore, offerte Meſſe, procurate opere pie; e tuttavia mi trovo più imperfetta, che mai. Le quarant' ore ſogliono metterſi per eſtremi biſogni, ma qual Creatura più bi-*

sognosa di me per non essere ardente nell' amare, e servire il mio Iddio, come dovrei? ohime! pure non sò agiutarmi, e Dio sà, che sarà di me misera; agiuto dunque, agiuto: esclami, e gridi, e faccia esclamare per me, e mi faccia agiutar da dovero. Sentimenti così dimessi, e Cuore così fervoroso nudriva nel petto Giacinta. Dal che si raccoglie quanto alta fosse la cognizione, ch' ella teneva di Dio, mentre oprando tanto, pur le parea di far nulla; che però solea spesso supplicare l'innocenti Fanciulle, acciò si portassero a piedi scalzi a visitare qualche Immagine della Beatissima Vergine, a fine di pregarla, che le dasse nuovi lumi, per meglio conoscere il suo niente, e poter servire il suo benedetto Figliuolo, con più frutto dell' Anima sua.

Se ben non potea negare il molto, che facea, particolarmente nel gastigare con nuovi rigori, e continui il suo Corpo; pur esagerava non essere mortificata, conforme, scrivendo in somigliante proposito ad una sua confidente di Spirito, disse; *Le penitenze non fanno Santa la Creatura, ma vi bisognano le Virtù interne: che sono giovati a me, figlia mia, li tanti, e tanti anni in pane, ed acqua, che tanto facevo il giorno di Pasqua, come il Venerdì Santo? e per non sentire gusto di pane, lo seccavo nel forno, e n' andavo cercando le miche tra le spazzature, e le ceneri della Cucina per cibarmi? che hò cavato da tanto disciplinarmi a sangue, stare l'Estate di continuo al*

al Sole, e nel maggior caldo empirmi la bocca di Sale per meglio affettarla, e l' Inverno ſtar a piedi, e gambe nude tra le Nevi, ed i Ghiacci? che hò fatto con tutto queſto? niente, niente, niente; ſon gaſtigata, ma non mortificata. Così poco ſi ſtimava Giacinta, facendo tanto: ſi come non più ſentiva di ſe ſteſſo Paolo l' Apoſtolo, non dicendo meno; mentre dopo il longo racconto di azioni eroiche, di ratti celeſti, e di arcani rivelati, ſi dichiarava debole, e fiacco. Così anche il maſſimo fra i Dottori Girolamo nell' Epiſtola 22. ad Euſtochio, con quella maeſtoſa eloquenza, che gl' era sì naturale, riferiſce gli eſtremi rigori, co' quali procurava domare le ribellioni della natura; non ſolo, ſenza che quello dicea ſnervaſſe con la minor vanità quello, che fece; ma profondandoſi anch' eſſo in un baſſiſsimo concetto di ſe ſteſſo: *Sedebam ſolus* (dice Girolamo) *quia amaritudine repletus eram; horrebant ſacco membra deformia; & ſquallida cutis ſitum Ethiopicæ Carnis obduxerat; quotidiè Lacrymæ, quotidiè Gemitus; Et ſi quando repugnantem ſomnus imminens oppreſſiſſet, nuda humo vix oſſa hærentia collidebant; De cibis verò, & potu taceo; cum etiam languentes Monachi aqua frigida utantur, & coctum aliquid accepiſſe luxuria ſit. Ille igitur ego, qui ob gehennæ metum tali me Carcere ipſe damnaveram, Scorpionum tantùm Socius, & ferarum, Communi auxilio deſtitutus, ad Jeſu jacebam pedes; rigabam lacrymis, crine tergebam,*

& repugnantem Carnem hebdomadarum inedia ſubjugabam. Non erubeſco confiteri infœlicitatis meæ miſeriam, quin potiùs plango &c. Tanto e vero, che a i gran Servi di Dio, ſi come pajono viliſſime ſpazzature le maggiori grandezze del Mondo, così ſembrano pochi acquiſti i teſori doviziosi del Cielo; perche non vedendo il molto, che fanno, ſono tutt'occhi al più, che poſſono fare; e'l dire quello, che hanno fatto, in vece di jattanza; ſerve loro di confuſione: perche meglio conoſcendo, ed amando un Dio infinito, ogni gran mortificazione, e virtù par loro, come è, un bene, ed un tributo aſſai ſproporzionato.

Ma ſentimenti sì profondi d'Umiltà Criſtiana, eran così vivi nel ſuo Cuore, che ſtimandoſi in realtà del tutto indegna di vivere in un Moniſtero di tanta eſemplarità, come quello di San Bernardino; e dall'altra parte le note qualità della ſua perſona obbligando le più virtuoſe Sorelle a venerarla con ogni riſpetto; intentò di paſſare al Moniſtero, che allora ſi fondava in Farneſe, acciò come men conoſciuta foſſe più diſprezzata; ma non permettendoglielo il Signore, per maggior onore, e gloria di quel Santo Luogo, dove viſſe, e morì, nè meno di fondar un' altro Moniſtero, come Santa Tereſa; per trovar maniera più abietta di vivere, con ſtabilire una Regola di ſtudiare ogni dì nuova forma di umiliarſi, piena di confuſione, e dolore eſclamava: *Egli è pur l' iſteſſo Dio di Tereſa;*

sa; mia è la colpa, perche non sono, come l' istessa Teresa di Gesù.

Struggendosi in questa Santa annichilazione col Cuore, colla Lingua, e colla Penna; passò poi a darne esempi così singolari, come incredibili; Solea la sua Casa più volte l' Anno mandar molte Some di provisioni al Monistero: occorse in una di quelle, che Bernardino Buzio, Vetturale di Vignanello, chiamato da Ottavio Olivieri; Mercante di Vino di detto Castello, venisse di compagnia seco con alcune Some a San Bernardino; e mentre le stavano scaricando dentro del Monistero, trovandovisi anche la Badessa; ecco che viene Giacinta a piedi scalsi con quella sua Tonaca non men rozza, che logora, con mani giunte, ed occhi bassi, s' inginocchia davanti que' Villani per bacciar loro i Piedi infangati; restarono sorpresi a tanta novità, quando conobbero, ch' era la Sorella del loro Padrone; nè volendo per nissuna maniera acconsentire ad un' atto sì improprio, come nè meno Giacinta, che tuttavia stava genuflessa, rimoversi dal suo umile sì, ma eroico intento; la Badessa vi si interpose, con pigliar per mezzo termine, che bacciasse a Villani la mano, come seguì; Restarono essi confusi dal vedere in sì misero stato, ed in tale abiezzione la Sorella del loro Signore; e crebbe tanto più la loro meraviglia, quanto che, non avendo essi mai veduta, Giacinta; e dall' altra parte, essendo poco ben trattati in Vignanello da gli Agenti, e Ministri del Conte;

Giacin-

Giacinta gli disse in atto ben'umile, e rispettoso: *Figliuoli abbiate pazienza, se ora state poco bene, perche verrà un giorno, che starete assai meglio, col merito appresso Dio della santa Pazienza*: Onde partirono confusi per quello, che avevano essi veduto, e per quello, che avevano udito.

Un caso pur simile avvenne con un Contadino, anch'esso di Vignanello, che avendo portato a Giacinta un Canestro di Frutti; mentre l'aspettava in Parlatojo, credendo ch' ella non vi fosse, secondo l'indegno costume di gente rozza, e villana: mormorava con altri del Conte Sforza suo Fratello per la soverchia libertà, che dava a' suoi Ministri: l'udì Giacinta, e nell'aprirsi la Porta per pigliarne il Cesto, prima di riceverlo s'inginocchiò davanti quel Contadino; e per quanto avesse i Piedi infangati, pure genuflessa glie li volle bacciare, e nel pigliare il Canestro: *Abbiate pazienza figliuolo*, le disse, *e vi prego esser più ritenuto nel parlare del proprio Padrone*; restando tutti inteneriti, e commossi dalla dolcezza, colla quale ammonì, e dalla forma, colla quale trattò quel Villano; quasi li chiedesse perdono con baciarli i Piedi per i mali trattamenti, che riceveva dagli Uffiziali della sua Casa. Così Giacinta divenne l'idea perfetta dell'Umiltà Cristiana, baciando i Piedi de' suoi Sudditi coll'affetto, che Cristo quelli de' suoi cari Discepoli.

Ma perche la miglior gloria è il paragone più cer-

to della maggiore Umiltà, se bene in tante belle, e maravigliose azioni operate da Giacinta, o di segreti penetrati, o di successi previsti, o d'infermità mirabilmente curate, mostrossi la Serva del Signore sì umile, ed abietta; ad ogni modo giunse all'ultima meta di questa insigne Virtù, in un avvennimento più strepitoso della sua Vita. Come che il suo nome, per la Fama della sua Santità, s'era divulgato non solo ne Paesi convicini a Viterbo, ma pur anche ne' più lontani; occorse, che, navigando in Mare alcuni Pellegrini, e Passaggieri, furono soprafatti da sì fiera borasca, che perduto il timone, e l'Antenne, si viddero in manifesto pericolo di aperto naufraggio; e mentre ad ogni momento credeano essere soverchiati dalla furia della Tempesta, uno di essi esclamò. *O' Suor Giacinta, se è vero, che sei così Santa, come il Mondo ti predica, vieni ad agiutarci;* Appena proferì queste voci, che visibilmente apparve loro una Monaca Francescana, della quale raffiguraronro l'Abito, e'l viso, e condottili felicemente in Porto, disparve: Non sì tosto que' Marinari, e Pellegrini toccarono terra, che pigliando la strada della Città di Viterbo, subito gionti si condussero a S. Bernardino, per ringraziare la Madre di sì gran benefizio. Fecero chiamare Giacinta; ma ella, che aveva oprato sì raro Prodigio, sapendo il fine, per il quale venivano; per trè volte si scusò di scendere a basso, non ostante, che il solo nome di qualche Povero, o Pellegri-

legrino altre volte la facesse venire a precipizio; finalmente, comandandolo per ubbedienza la Badessa, si dispose d'andarvi; era aperta la Porta del Parlatojo, e se bene i Marinari avessero prima vedute molte altre Monache, dicendo d'ogn'una non esser quella; al veder di lontano Giacinta, senza che altri gli dicessero cosa di sorte alcuna, cominciarono a gridare: *Eccola, eccola, questa e quella, che abbiamo visto nel Mare, e che ci ha liberati dalla Tempesta*; e voleano prostrarsi a' di lei Piedi, pregandola insieme di raccomandarli al Signore; ma Giacinta non solo nol permise, ma si ritirò subito in Cella, dopo aver loro detto che non era quella, che essi pensavano; anzi una peccatrice, un niente, e che avea bisogno lei assai più di loro, che fosse raccomandata al Signore; e disse queste parole con tanta dolcezza, ed umiltà, che uno di que' Pellegrini, che a caso era un Cavalliere di Malta, che, sotto quell' Abito incognito, viaggiava con gli altri, rapito dalle sue voci, mentre parlava, disse: *Diffusa est gratia in labiis tuis*; quando essa si tacque. Così quella Umiltà, che non seppe custodire un' Angelo tra le grandezze del Cielo, guardò Giacinta nella maggior gloria del Mondo: tanto lontana dall' invanirsi nell' auge delle vere, e sode grandezze, perche furono fondate nelle Virtù più sublimi; onde più tosto dal cumulo delle grazie del Cielo prendeva ampia materia di maggiormente avvilirsi, ed annientarsi a gli occhi non solo del Mondo, ma del suo medesimo Cuore.

Mor-

Morte Gloriosa, e Santa di Suor Giacinta da lei prevista, e predetta.

CAP. XXV.

SE bene il morire è necessità indispensabile, pubblicata dallo Spirito Santo con quel, *Statutum est hominibus semel mori*. Siasi effetto, o della Natura caduca, o legge della Divina Grazia, per correttivo al primo peccato, giacchè, *per peccatum intravit mors*; ad ogni modo ne' veri Servi del Signore par, che più tosto proceda da loro genio, ed inclinazione, o per il maggior amore, che portano a Dio, per cui, *cupiunt dissolui*; o per la maggior clemenza, che Dio usa con loro in anteciparli la Gloria; che però quando muojono, la loro Morte si può dire volontaria, sì perche la desiderano, come anche perche l'attendono con piena rassegnazione al Divino volere, considerandola non già come sentenza d'un rigoroso Giudice, ma più tosto come grazia d'un affettuosissimo Padre; e la Morte istessa, per quanto abbia l'assoluto dominio sopra tutt' i Mortali, par che ne tenghi il divieto con quel, *Nolite nocere*: intimato dal Cielo: *Donec signemus Servos Dei nostri in frontibus eorum*; restando così marcati gl'Eletti più favoriti alla Gloria, acciò non osi attaccarli senza un'ordine speciale di Dio; onde al morir di Mosè glie ne spedì un' espresso mandato, poiche solamente:

Jubente Domino : morì questo Santo Legislatore. Questa verità, ch' è comune a più diletti Servi di Dio, si rese assai particolare in Giacinta per tutte le sue circostanze, quand' egli dispose di chiamarla a se a godere il frutto di tante sue virtuose fatiche.

Ma perche prevedere la Morte è dono specialissimo del Signore, mentre con questo lume anticipato si trova il Giusto come all' Aurora d' un giorno, che mai avrà sera, e con quella luce foriera scuopre ormai vicina la meta del suo penoso cammino, e riconosce quel tanto fatale a tutto il genere umano ultimo punto, *Unde pendet æternitas*, prevedendo anche l' insidie, i sforzi, e gl' assalti in quelle strettezze del comune Inimico, meglio si premunisce per superarne il periglio. Ottenne Giacinta questa importantissima Grazia, acciò la sua Morte fosse all' intutto preziosa avanti gl' occhi di Dio, si come la sua Vita era stata mirabile davanti quelli degl' Angeli, e degli Uomini insieme. Aveva ella qualche Mese prima tenuti chiari riscontri del suo vicino passaggio, e l' istesso suo Cuore glielo dicea, mentre lo sentiva ardere d' un insolito fuoco più dolce, e più penetrante del consueto; quasi fosse un' acceso amore di Serafino, che, come rigagno dal Fonte, non può molto restar lontano dalla visione beata, che n' è la vera sorgiva. Anelò più volte la degna Discepola del gran Patriarca d' Assisi al di lui Serafico Amore verso il comune Maestro, e n' ottenne benigna promessa dal Cielo, predettole, che prima di morire

ne

ne ſarebbe raſtata un giorno felicemente acceſa; e per riſcontro più certo riſeppe, che ciò ſeguirebbe, quando appunto aveſse ottenuta un' Immagine di rilievo della Beatiſſima Vergine. Tutta lieta di novella sì cara, altro mai non ſoſpirò, ſe non che le foſse donata ſimile Immagine da lei venerata, non già per cauſa, ma per contraſegno della Celeſte promeſsa; e dopo molt' Anni d' inutile ſperanza, finalmente l'ottenne per mezzo del Padre Laſca Domenicano. Tenevala collocata in Cella, verſo la Novena del Santo Natale dell' Anno mille ſei cento trentanove, poche Settimane prima del ſuo felice paſsaggio, ſeguito negl' ultimi giorni di Gennajo, del mille ſei cento quaranta. Con quel prezioſo depoſito ardea fuor dell' uſato d' una Carità ſtraordinaria, che perciò ſi credea non poter eſsere la ſua Morte lontana; anzi che preſto morendo in queſt' incendio Divino, dovea rinaſcere Fenice d' Eterno Amore nel Cielo.

L' iſteſso barlume ebbe in un' altro fatto ben ſingolare, e fù, che quaſi martire del ſuo deſiderio per quello, che ardentemente nudriva del Santo Amore, mentre con un Crocifiſso alle mani piena di lagrime, ed infiammata d' infuocati ſoſpiri dolcemente gli chiedea d' accenderla in queſta Santa Carità; le riſpoſe il Signore, che l' avrebbe ottenuto, quando ſarebbe ſtata ſeco un' Anima buona (additandole il luogo) da Montefiaſcone, ed eſsa anſioſa di ſapere, come, e quando doveva ſperimentar, queſta grazia; ricevè

dentro del Moniſtero una tal Lucrezia dell'iſteſso luogo, chiamata poi *La Cecia buona*, che nella comune opinione delle Monache viſſe Santa, e morì pur anche Santa, come di ſopra narrammo: accadde queſto poco prima della Morte della Venerabile Serva di Dio. Con queſte antecipate caparre di conſeguire il Celeſte, e deſiderato ardore del Paradiſo, avvampando in effetti di una nuova Carità ſi credeva molto vicino il ſuo paſſaggio alla Gloria.

Ma più chiari ſegni ella n'ebbe dal Signore mentre pochiſſimi giorni avanti del ſuo felice paſſaggio, ſtando appoggiata ad una Tavola del Refettorio, ſcriſſe una Lettera al Cardinal Brancaccio, Veſcovo allora della Città di Viterbo; e perche in faccia v'era una belliſſima Immagine del Salvatore, mirandola come eſtatica Giacinta, e fiſſandovi ſenza palpitazione delle palpebre le ſue pupille, quaſi ricevendo lume, e conſiglio di quello, che ſcriver doveſſe, benche ſtaſſe allora ſenza verun ſegno di male, le ſcriſſe, che quella ſarebbe l'ultima Lettera, che gl'aveſſe ſcritta in ſua vita, e perciò vivamente gli raccomandava gl'Oblati di Maria Vergine, e ſeguita poco appreſſo la Morte, reſtò ſorpreſo il Cardinale, e tutta la ſua Corte, vedendo verificata l'antecedente Profezia, onde corſero a darne riſcontro all'altre Sorelle del Moniſtero. Dell'iſteſſo tenore ſcriſſe pure a Suor Flavia Domitilla ſua Nipote nel Moniſtero di Magna Napoli di Roma.

Era Giacinta ordinariamente infeſtata da i dolori

Colici

Colici, come abbiam visto, pure quando più, quando meno; era scorso qualche Mese, che avean data tregua al suo misero Corpo, estenuato da' rigorosi digiuni, e lacerato d'asprissime penitenze. Quando giunse la sera delli venti nove di Gennajo, del mille sei cento quaranta, era già stata prevenuta dalla Venerabile Serva di Dio sul fare del giorno, confessandosi, e comunicandosi con straordinario sentimento di Spirito, sentendosi, nel fare quelle Sante Divozioni, svegliare una sovrabondante allegrezza, che non capiva nel suo picciolo Cuore, e per non restarne affatto soffocata proruppe in un diluvio di lagrime. I suoi occhi più del solito accesi, ed il suo petto straordinariamente infuocato, chiaramente le diceano, che presto sarebbe ita a godere del suo Signore all' Empireo. Tutto quel giorno restò immersa in queste profonde contemplazioni, e la sera verso un'ora di notte, mentre in Noviziato dicea l' Offizio della Beatissima Vergine, sentissi improvisamente sorpresa da sì accerbi, e violenti dolori per tutta la vita, particolarmente convulsivi delle viscere (che poi si riconobbero per un fierissimo volvolo) e sebbene per qualche tempo resse all' empito straordinario, col quale l' assalirono, pure mancatele affatto le corporali forze, fù obbligata a farsi portare alla comune Infermeria, e chiamata Suor Lucia Agravj: *Lucia mia* (le disse) *son morta, il Signore mi vuole, nè occorre, che facino cosa alcuna per me, perche tutto è superfluo; solo chiamatemi il Confessore*

fessore. Risaputosi nel Monistero sì grave accidente, corsero tutte quelle buone Monache, particolarmente Suor Agnese Guerrieri, allora Badessa, e sua diletta Compagna di Spirito; e piena d' Amore, e di Carità, non è credibile quello, che fecero con ristori, e fomenti per vincere, o mitigare l' acerbità de dolori, ma non servirono ad altro, che a maggiormente irritarli, mentre la febbre sopragiunta, e 'l vomito incessante non davan luogo ne tempo a' rimedj. Era in vero cosa degna d' ammirazione, e di pianto veder Giacinta sù quel povero Letticciuolo sbattuta da una sponda all' altra, come Barchetta dall' Onde in un Mar tempestoso, ma il suo Cuor, la sua Lingua, come calamita al polo, sempre fissa nel Cielo, tenendo intiero possesso della Sacra Scrittura, preveniva ogni scossa con divote Jaculatorie dal Sacro Testo imparate.

Intanto vennero i Medici, e 'l Padre Confessore Fr. Pacifico Piacentini, a cui dieci Anni prima, quando partì da Viterbo, ella predisse, che le averebbe chiusi gl' occhi nell' ultimo passo, e così in vederlo restò essa piena d' interna consolazione, come egli di ammirazione, e stupore, vedendo verificata l' antica Profezia, non potendo quello ritenersi dal pianto, vedendola in stato sì doloroso, e compassionevole. I Medici furono Lelio Petrucci, Cristoforo Picca, e Leonardo Crivellati, uomini di prima fama, e grido dentro non men, che fuori di quella Città; e dopo

averla

averla osservata, ritiratisi in una Cella contigua, cominciarono a discorrere sopra la violenza del male per applicarsi qualche opportuno rimedio; quando Giacinta chiamata l' accennata Lucia; *Và* (le disse) *dì a questi Signori, che se ne vadino liberamente senza prendersi altro incomodo di ritornare, perche è volontà del Signore, che questa sera io vadi alla Patria:* Così, se bene tanto abbattuta di Corpo, e prostrata di forze, ad ogni modo con quel magnanimo Spirito, che l'avea dato l'istessa natura, e poi invigorito con santificarlo la grazia, vedendo, che non cessavano in Vomiti, chiese la Santa Unzione, recitando ancor' essa i Sette Salmi, che tenea tanto perfettamente a memoria, tutta disposta a terminare con piena vittoria gli ultimi momenti della sua vita, che tanti anni avea passata in continuo combattimento; E come che nell' angustia di quella Celletta non capivano, che poche di quelle Sante Religiose, al di fuori vicino alla Porta stavano tutte l'altre affollate; L' Umiltà, colla quale essa chiese perdono alla Madre Badessa, e poi a tutte l' altre dello scandalo, e mal' esempio, che per dettame dell' istessa sua profonda umiltà diceva loro aver dato in sua vita, fece proromper' tutte in un' amarissimo pianto, con gemiti sì strepitosi, che non poterono ben sentirsi le sue ultime voci. La dolcezza, colla quale tolse comiato da esse, la svisceratezza, colla quale pregolle di raccomandarla al Signore in quel passo, e pur anche dopo la Morte, e tutti gli altri at-

ti

ti d'Eroica Virtù , co' quali consagrò quell' ultimi istanti , possono essere meglio considerati , che scritti ; Dopo che rese l'Anima al Signore , sentironsi per il Monistero come gemiti , ed urli di Lupi , ne è incridibile , che l'Inimico Infernale l'assalisse in quel punto , e poi urlasse disperato , e confuso ; certo è , che Giacinta riconciliandosi frequentemente col Confessore , con un Crocifisso in mano replicava spesso : *Agiutatemi Gesù mio , Sposo dell' Anima mia* ; e invocando il dolce nome di Maria , fitta con gl'occhi , e le labbra , e più col cuore nel peziosо Costato del Crocifisso , nel dire : *In manus tuas Domine commendo Spiritum meum ;* dolcemente spirò come fior , che langue , ò come lume , che da se si spegne , su la sera delli 30. di Gennaro dell' Anno 1640. , e dell' Età sua 54.

Così mancò questa Gran Donna , oppressa più dal peso de' meriti , che dal numero degl'anni. Morì ben al contrario di quel, che visse, mentre dopo , che si diede perfettamente a Dio, avendo passati 24. Anni, oltre la molestia quasi continua de' dolori Colici , in un tenore non intermesso così spaventoso , ed orribile d'asprissime penitenze , ed in conseguenza in un conflitto incessante contro il suo Corpo , finì i suoi giorni in maniera , che può dirsi di aver gustata veramente la Morte ; tal fu la dolcezza , e la pace , colla quale rese lo Spirito ; e ben ne diede chiaro argomento, e segno evidente Iddio, mentre il suo viso, che per

essere

essere sì estenuato, e disfatto, e per la macerazione, e per le lagrime, più che per gli Anni macilente, e dismunto, e che eccitava un sacro orrore in chi la vedea; Dopo morte si compose in tal maniera, che sparso d'un grazioso colore, placido, e ridente, destava il gaudio, e'l contento in chi la mirava; come lo sperimentarono molti, quando la viddero in Chiesa esposta sopra la Bara. Il Cielo istesso, quale tutto quel dì fù così turbato, e piovoso che pareva un diluvio, dissipatisi in un tratto i turbini, seccate le pioggie, e sedati i venti, ed i nembi, all'ora, che placidamente spirò Giacinta, si serenò; quasi che volesse tranquillar le sue tempeste in ricever un'Anima, che passava al bel sereno del Paradiso; alludendo con le grandini, e pioggie d'un'intiero giorno, rasserenato solo all'occaso nel passaggio di quella grand'Anima, che per quanto visse in spoglia mortale, fulminò, e tempestò con penitenze, e flagelli, e purificò con un diluvio di lagrime l'innocente suo Corpo, per meritargli nell'ultimo Periodo di morte quel bel sereno, per cui potea dire col martirizato Lorenzo: *Mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt*; passando col Sole materiale ad un'altro Emisfero, ove l'Aurora s'unisce al meriggio, a cui mai succede l'occaso.

Successi considerabili ne' Funerali di Giacinta, venerata, e compianta universalmente da' Popoli.

CAP. XXVI.

SE bene i pazzi Settatori del Mondo soglion chiamare un'insania la semplice vita, ed abbietta da' veri Servi di Dio, e perche non conoscono il preggio della loro Virtù, la deridono, come i primi Indiani, che non conoscendo il valor delle Gemme, e dell'Oro, per Vetri le cambiavano co' Naviganti stranieri; Ad ogni modo per confondersi bisognarebbe, che attendessero al fine, col quale suol glorificare l'Altissimo quelli, che chiama insani, e nulla stima il Mondo ingannato. Mentre visse Giacinta, l'eccitò tal fama di Santità appresso i più vicini, ed i lontani la sua Eroica Virtù, che parea dovesse più lungamente vivere per renderla più ferma, e durevole; E però la Morte, che tagliò il filo della sua Vita, ed in conseguenza del suo Eroico operare, par che arrestare ancora dovesse il volo alla stessa fama, ed alla grande opinione de' Popoli. Ad ogni modo il Signore Iddio, che anche in questa Vità vuol, che alla Virtù de' suoi Servi non manchino adoratori, come s'è visto in Giacinta; volle insieme, che fossero accompagnati da circostanze così singolari, e gloriose i suoi Funerali, e la di lei Sepoltura, che rendessero immortale il concetto della sua Santità nel Mon-

Mondo, come in una eternità beata volle godesse il premio l'Anima sua. Appena spirò, che divulgatosi il suo felice passaggio in tutta la Città di Viterbo, sentissi questa rapire da una dolorosa commozione, e bisbiglio: Non vi fù Ordine Ecclesiastico, Secolare, Nobile, Civile, o Plebeo, che nella perdita di Giacinta non deplorasse il proprio danno, ed il comune dispendio, parendo à tutti rimanesse sottratto con essa quel pubblico decoro, che meritamente ella dava alla fortunata Città, già resa per la sua virtù più celebre al Mondo. Rammentava ciascuno i benefizj ricevuti con i salutari consigli, e con l'opre, ed assistenze sì meravigliose, e continue: piangeva ogn'uno il perduto sollievo, e ristoro, che non sapea d'onde cercarlo per l'avvenire; erano sopra tutti inconsolabili le Vedove, i Poveri, ed i Pupilli, come quelli, che nella di lei incessante applicazione avevano sperimentata l'assidua sua providenza. Così pieni tutti di amarezza, e di lagrime, prima che spuntasse il giorno, furono a S. Bernardino, aspettando con impazienza, che s'aprissero le porte di quella Chiesa per vedere morta colei, che con tanto lor utile avevano venerata vivente; e v'entrarono con empito, e folla sì concitata, che disordinata la religiosa pompa, colla quale s'era ornata la Bara, si sarebbero gettati sul venerato Cadavere, se con estrema violenza non gl'avessero tenuti lontani il Guardiano, ed altri Religiosi Osservanti, che aveva-

no, ed anno cura della ſteſſa Chieſa, inſieme con Franceſco Pacini, che impenſatamente, e fuor dell' aſpettazione d'ogn'uno ſi trovò preſente all'Eſequie, com'uno de' più nobili trofei dal merito di Giacinta conquiſtato alla Grazia. Or non baſtando riparo veruno a reprimere la forza del Popolo, che animato dall'amore, dalla Religione, e dalla pietà grandemente s'affollava, ſi fè ricorſo al Cardinal Veſcovo di Viterbo, ed eſſo vi ſpedì immantinente le Guardie per prevenire ogni diſordine, che poteſſe naſcere in sì confuſo tumulto. Ma non furono baſtanti acciò i più vicini non le ſtrappaſſero il Velo, non le rapiſsero la Corona, che tenea ravuolta alle mani, e non le tagliaſsero a pezzi le maniche, e le fimbrie della ſua Tonaca a tal ſegno, che il Guardiano aſſiſtente fù coſtretto gettarle di ſopra il proprio Mantello per timore, che la ſoverchia pietà non rendeſse eſpoſto indecentemente il Cadavere. Quei che non poterono arricchirſi di qualche povero ſtraccio delle ſue Veſti, ſtimato prezioſa Reliquia, procuravano toccarla con Roſarj, e Medaglie; ma come che la gran moltitudine reſtava incapace d'accoſtarſi, o vederla per la gran diſtanza, che ſi fraponea fra la Bara, e la maggior parte del Popolo, s'alzò un grido doloroſo che almeno le daſsero una paglia del Letto; ed in vero queſta affettuoſa richieſta commoſse ad un dirottiſſimo pianto, non ſolo le Religioſe Sorelle del Moniſtero, ma quanti di fuori ſapevano, che il Materazzo

di Giacinta non era ſtato, che poche dure Tavole, con palmiti ſecchi di Vite, per ſuo maggior tormento. E perche il Popolo era quaſi in aperto tumulto, e potea temerſi di qualche maggiore ſconcerto, tanto più che la Chieſa pienamente affollata, non era capace di ricevere tutto Viterbo, che ſtava impaziente nella piazza, e nelle ſtrade vicine a quel Moniſtero; fù riſoluto, e ſi ſparſe voce alla gente, che non ſe li ſarebbe data Sepoltura, ſe non il giorno appreſſo, come in effetto ſeguì, trovato neceſsario il differirlo per conſolazione univerſale di tutta l'afflitta Città.

Il dì ſeguente fù il concorſo maggiore del paſsato, e quei, che v'erano già ſtati, più avidi di prima v'accorſero, che perciò nè meno in queſto ſecondo giorno fù poſſibile effettuarlo; e per quanto ſi teneſsero le Guardie armate alla cuſtodia delle porte della Chieſa, quali ſtavano chiuſe per far entrar la gente ſenza diſordine, non ſi potè rimovere il popolare tumulto; ne tutti que' PP. che aſſiſtevano intorno al Cadavere per ovviare, che la moltitudine non lo gettaſse per terra, poterono impedire, che nel fluſso, e rifluſso della gran gente non le veniſse ſtrappato quanto aveva d'intorno, ſino a tagliarle i Capelli, e le unghie delle dita delle mani, e de' piedi, levandole anche per divozione l'iſteſsa Corona Virginale di Roſe, che teneva ſul Capo, e ſtracciandole in più parti la ſeconda Veſte, mentre il giorno antecedente l'avevano ſquarciata la prima; onde fù neceſsario riveſtirla di nuovo,

vo,

vo, e perche i mantelli de' Frati, co' quali la ricuoprivano non toglievano la maggior divozione del Popolo, fù necessario ritirar quel Venerabile Corpo a tutta forza in Sagrestia, e chiuse le porte tornarlo a vestire di nuovo. Avvalorò il fervore de' Popoli, e la divozione alla Venerabile Madre il prodigioso successo d'un povero stroppiato che già da lungo tempo camminava con le Crocciole, che tanto s'adoprò in mezzo alla folla della gente, che potè accostarsi a toccare il di lei Corpo, rimanendo di subito libero con ammirazione d'ogn'uno; così volendo il Signore in un tempo autenticare la Santità della sua Serva, e premiare la pietà de' Fedeli verso l'istessa.

Ma quello, che in quest'occasione accrebbe la fama della Santità di Giacinta, ed eccitò la commozione universale in tutti quelli, che erano in Chiesa, fù la Confraternità delli Oblati di Maria, e la Compagnia de' Sacchi, da lei instituite, ch' entrate in Chiesa, e prostrati i Fratelli per terra colle braccia in Croce, cominciarono a lagrimare con tanti singulti, che tutti furono provocati al pianto, gridando, che era morta la Santa, la vera Madre della Carità, la maggior consolatrice degl'afflitti, con altre espressioni di amore, che suggeriva loro l'interno sentimento, e la fervorosa venerazione; e le replicavano con maggior commozione di voci, e di affetti nell'ascoltar la pia Orazione funebre, che fù recitata da uno de' suoi Religiosi, come pure nel darsele finalmente la Sepoltu-

ra.

ra. Fù con particolar riffleſſo oſſervato da tutti, che in quei giorni la viddero morta, non ſolo imanifeſto cangiamento del viſo, che internamente rallegrava, e conſolava veduto, ma anche una certa fragranza di odore, che non ſi ſapéa qual foſſe, e pure confortava, e rapiva mirabilmente; quando per altro la macerazione delle ſue membra, e l'eſſer già da due giorni morta, averebbero perſuaſo il contrario. Mà quel Dio, che conſerva illeſi i Capelli de' ſuoi Eletti dal fuoco, fa naſcere da' Cadaveri, e dalla putredine la bellezza, e la fragranza. Nel ſepellirla legarono alle ſue braccia due maniglie, una di Piombo, poſtale dalle Monache, e l'altra d'Argento, da' ſuoi Parenti, colla ſemplice iſcrizione: *Suor Giacinta Mareſcotti*: E fù ſepolta nella Sepoltura di mezzo, incontro all'Altare Maggiore, dal Fratello Franceſco Pacini, e dagl' altri P.P. del Paradiſo.

Dopo la Sepoltura già detta ſi procurò da' vicini, e da lontani di avere qualche coſa uſata, o almeno toccata da Giacinta, per di lei memoria, o reliquia. Non fù picciolo lo ſtrepito, che fecero le Monache per riaver il Velo, che tenea in Capo, quando fù portata in Chieſa, mentre da Lucio Brigiti, e Pacifico Caprini, ch'il rapirono, per niſsun conto ſi volle reſtituire, tenendolo come un prezioſo Teſoro. Quello però, che ſolea farſi preſtare, quando era viva, per andar a Comunicarſi con maggior decenza, ſi conſerva con gran geloſia nel Moniſtero di San Bernardino,

come

come pure un'altro lacero, e rotto, che era il solito, che essa portava domesticamente. Delle tre Spine, colle quali solea trafiggersi le tempia, o nell'Orto, quando facea il viaggio di Gerusalemme, o nella Cella, quando si facea pungere da Suor Agnese, e che dopo stavano al piè della Croce, eretta nella Stanza, n'è rimasta sol una, essendo stato necessario con l'altre due soddisfar divote persone, che con grand'istanza le chiesero. Una disciplina insanguinata, che pendea dall'istessa Croce, l'ottenne la nota divozione, e pietà della Signora Marchesa Ruspoli, Nipote della Serva di Dio; ed un'altra disciplina fù necessario disciorla, e separar le cordicelle, per soddisfar la divozione di molti. Alla Signora Contessa Prudenza Capizucchi fù trasmesso un Cilicio di ferro, acuminato di dentro, e la pietà del Conte Alfonso Marescotti si soddisfece con un quadretto della Santissima Trinità, e con altre cordicelle d'una disciplina dell'istessa Serva di Dio; non restando cosa alcuna, che fosse stata di suo uso senza essere avvidamente richiesta da ogni luogo, ove è giunta la fama della sua Santità; e non potendosi soddisfare la pietà de' Fedeli con reliquie del proprio Corpo, che non si trovano, si procura appagarle con l'effigie della medesima, che viene procurata, e religiosamente custodita. Così i stracci della povertà, della quale Giacinta fù così amante, e gl'istromenti de' suoi dolori, co' quali tanto s'afflisse, e straziò, oggi vengono cercati, come gemme, e custoditi come tesori,

tant'è

tant'è vero, che le ricchezze, e le pompe del Mondo impoveriſcono l'Anima, e ſolo la povertà, e l'abiezione del Crocefiſſo arrichiſce lo Spirito.

Idea, o ſia Ritratto delle Doti Corporali, e Spirituali eſpreſſe nel conteſto della Vita ammirabile di Suor Giacinta.

CAP. XXVII.

SE è ſtato sì lodevole ritrovamento quello di racchiudere in picciola sfera il numero de' Pianeti, e l'immenſità de' Cieli, acciò con poca fatica poteſſe impararſi queſta ſcienza celeſte; non ſarà forſi diſdicevole, ſe non all' intutto plauſibile, come coſa inuſitata, e nuova, fare quì un compendioſo abozzo, ed una mal formata immagine del Corpo, e dell'animo di Giacinta, acciò, ſenza la noja di leggere tutta queſt'opra, poſſa ciaſcheduno come con un' occhiata ſcorrere in un Mappamondo più Regni, in poche righe ſapere, quanto liberale ſia ſtata con queſta Gran Donna la Natura, e come prodigioſa nel ſantificarla la Grazia.

Fù Giacinta d' alta, e ben diſpoſta ſtatura, il ſuo colore, ſe bene non foſſe di una eſtrema bianchezza come la Neve, era però d' un tal Candore, che con grazia, ed avvenenza inclinava al bruno. I Capelli, e gl' occhi eran neri pieni di fuoco, e

di vivacità ; la fronte ſpazioſa , il naſo aquilino ; e 'l Viſo tutto, come il portamento, ſparſo di maeſtà , di verecondia , ed inſieme di grazia , che imprimeva riſpetto , ed eſigea venerazione. Perſpicaciſſimo ebbe l' ingegno , come prodigioſa la memoria ; l' animo elevato , ma pieno di ſchiettezza , e di probità ; odiando naturalmente la diſſimulazione , e la menzogna ; il temperamento melancolico , onde da ſe ſteſſa era portata a penſar coſe grandi , e poi eſeguirle ; non è però , che la ſua converſazione non riuſciſſe ſempre cara , e gioviale , ma ſempre aliena , anche Fanciulla , da divertimenti puerili , moſtrando in tutte le ſue azioni una tal qual gravità , accompagnata dalla dolcezza. Le forze ebbe robuſte , come lo ſtomaco gagliardo , ed appetitoſo , che però amò , prima della Converſione , vivande ſoſtanzioſe , e ben condite. La polizia le piacque in eſtremo , anche in mezzo all' eſtrema povertà , non potendo vedere le lordure , ed in ogni coſa ſtudiava la nettezza. Così avvenente , e manieroſa n l tratto , ma così leale , ed innocente di Cuore , che rapiva veduta , ed incantava trattata. Ma , trà tante belle doti di Natura , ebbe in Giacinta il primo luogo la forza , e la dolcezza della ſua lingua , tenendo naturalmente tanta facondia , ed eloquenza , accompagnata da tale efficacia , che non ſi potea ſentirla diſcorrere , ſenza laſciarſi perſuadere. Ma ſiccome gli Artefici rieſcono ſempre meglio in mate-

ria

ria più propria; onde un' insigne Scultore riuscirà meglio ne' Marmi, che in altre pietre comuni; Così essendo tanto atto, e nobile in questa gran Serva di Dio il materiale della Natura, riuscì più meraviglioso il bel lavorìo della Grazìa.

La chiarezza de' suoi Natali, facendola nascere trà le pompe, ed allevare con delicatezza, la rese inclinata alla vanità; ma la religione, che succhiò col latte, le restò sì altamente impressa nel Cuore, e nella lingua, che Fanciulla, trovatasi in pericolo evidente di cadere in un Pozzo, invocando la Beatissima Vergine, ne fù miracolosamente liberata: Ammirar più tosto, che imitar le piacque la Virtù, e 'l ritiro d'Innocenza sua Sorella, che monacossi in San Bernardino; e mirando senza invidia l'egregie doti dell'animo d'Ortensia, Sorella minore, guardò di mal talento la sua mondana fortuna, quando se la vidde preferita nell'essere nobilmente collocata; pure affogando nel petto il proprio dolore, sagrificò ogni suo disegno al paterno volere, vestendo l'Abito Religioso in San Bernardino, entrandovi più per ubbedienza, che per inclinazione; Visse i primi anni con men rigore, che libertà, ma dalla severità del Confessore acremente ripresa, e vie più da' lampi della Divina grazia spaventata, dall'interne voci di Santa Caterina da Siena commossa: *Illuxerunt coruscationes tuæ Orbi terræ, vidit, & commota est terra*: si scosse, tremò, ed in un tratto fece tal mutazione di vita, nel vestito, nell' abito, ed in tutto,

che divenne pubblico ſpettacolo di penitenza, come oggetto meraviglioſo di Santità: Rinunziò a tutti i comodi Secolareſchi, depoſe tutti gli Abiti men religioſi, Veſtì la Tonaca d' un morto Frate, ſi cinſe di groſſa fune, e con eſſa al collo, con diſciplina in mano, a piedi ſcalzi, ed occhi lagrimoſi comparve in pubblico Refettorio ſenza Velo, chiedendo perdono, e baciando i piedi alle Monache, e cominciando nuova vita, con sì fatta annichilazione di ſe medeſima in ogni giorno di venti quattro Anni, che poi viſſe, cercò nuove ſtrade di annichilarſi; impoverì di maniera ſe ſteſſa, che la ſua camicia interiore fù di groſſa, e rappezzata ſtamigna, il ſuo letto tre nude tavole, ſparſe di nudi Sarmenti per non tener riposo, il ſuo guanciale un ſaſſo, gl'ornamenti della Cella, una groſſa, e peſantiſſima Croce, che dal pavimento toccava il Soffitto, ed alla quale ſi legava con una Catena ora il Piede, ora il Collo, le due, o tre ore, che ſtava a giacere. Tutta l'altra ſupellettile conſiſteva in pochi Libri di Divozione. Si ſpogliò all'intutto d'ogni affetto di carne, e di ſangue; per non ricordarſi mai più de' ſuoi Parenti, ſtabilì un nuovo parentado co' Santi del Cielo. Concepì tal'odio contro ſe ſteſſa, che lo sfogò, inventando nuove guiſe di tormentar il ſuo Corpo, ora con Ceci incarnati ſotto le piante, ora con farſi gocciare ſopra le ſpalle ignude le candele acceſe, ora con trafiggerſi con Spine le tempie, ora con aprirſi cinque piaghe nelle braccia, nelle gambe, e

nel collo, ora con farsi flagellare a Sangue, legata ad un legno, sino a stancare una robusta Conversa. Si disciplinava coll'ultimo rigore sette volte il giorno, contando cento batditure per ogn' una; digiunava (quasi sempre in pane, ed acqua) sette Quaresime l'Anno. Così infervorata contro se stessa, che, nelle notti più rigide dell'Invernata, stava a gambe, e piedi ignudi ne' stagni gelati dell' Orto; Masticar sovente l'assenzio per amareggiar il palato; Tener la bocca piena di Sale per sentir più sete, anche d'Estate; lambire le piaghe, e l' ulcere delle Monache inferme per suo maggior tormento, erano i regali continui della sua vita. Con sì estremo rigore prostrò di maniera le forze della natura, che si rese abituali i dolori Colici, che l'infestarono tutta la vita; ma sempre più animosa nel tormentarsi, non mai tralasciò l' incominciato tenore, e quando n'era più molestata la notte, sorgea poco dopo a matutino, e tal' ora ne restava svenuta; cercando tutti i modi per affligger se stessa, non ne tralasciò nissuno per sollievo de' Poveri, si spogliò della sua Tonaca interiore per vestirli, come delle Coperte del suo Letto per riscaldarli: Avvampò di maniera di questa Carità, che se ben povera Monaca, chiusa in un Monistero, instituì due pubbliche Confraternite per loro sollievo, e ristoro, particolarmente dell'Infermi. Trattò con tal Zelo, ed ardore la Conversione dell' Anime, che ridusse pubbliche Meretrici a penitenza, peccatori ostinati a ritirarsi dal Mondo, con ammi-

ammirazione di chi poco prima li conobbe discoli, e poi li ammirò esemplari di perfezione, tal'uno anche fondatore di Congregazioni; e di tanto merito, che potè promettergli Giacinta, ed ottenergli di stringere visibilmente l'Incarnata Sapienza. Terribilmente assalita dal Demonio lo combattè con fortezza, poi lo vinse con gloria, indi il derise con ischerno. Così eroica nella Fede, che quasi rese palpabili i suoi più profondi Misterj. Quel del Presepio lo trattò con estasi, e tenerezze, ma quello del Calvario con meraviglie, e con dolore: pratticando nel suo Corpo per amore ciò, che in quello di Cristo eseguiron per odio i Giudei: facendo tutt' i Venerdì dell' Anno il viaggio di Gerusalemme sino al Calvario per i luoghi del Monistero, e dell'Orto: tormentando il suo Corpo, a guisa di Cristo appassionato. Così viva nella speranza, che vidde a' suoi desiderj tributaria la providenza in mille successi meravigliosi; ma così accesa nella Carità, che essendo il suo Cuore un'incendio, eran sempre i suoi occhi un diluvio, lagrimando per desio di maggior fuoco, onde come ferita, ed ebra di Carità, iva gridando la notte: *Amore*, *Amore*: Quello, che portò all'Augustissimo Sagramento dell'Altare, giunse al maggior estremo; più volte il dì improvisamente partiva per adorarlo dal Coro. Instituì annue Quarant'Ore, il Giovedì Grasso, e gl' ultimi tre giorni di Carnovale, ed in tempo sì fatale facea far pubbliche Processioni dall' istituite Confraternite, concorrendo

a tante

à tante ſpeſe con miracoli di providenza il benigno Signore. La divozione alla Beatiſſima Vergine Maria divenne il ſuo più delizioſo alimento, cibandoſi di polizini ſcritti con sì bel nome, ſpeſſo invocandolo eſtatica; e per venerare i di lei più famoſi Sacrarj, giacchè non gl' era lecito per la Clauſura farlo corporalmente, ſovvente ordinava, che le Fanciulle della Città andaſſero in Proceſſione à viſitare le ſue Immagini più divote, e venerate; ed eſſendovene ſette miracoloſe in Viterbo, non fù appieno ſoddisfatto il di lei fervore, finche non ottenne, che ſi ſcuopriſſero, e veneraſſero tutte inſieme in un dì. I Santi ſuoi Avvocati del Cielo furono il ſuo maggior conforto, e come Santa Franceſca Romana coll' Angelo, ebbe Giacinta gran famigliarità coll' Arcangelo San Raffaele, che ſoleva a gl'altri proporre per Tutelare ne' viaggi, con prodigioſi avvenimenti. L' Anime del Purgatorio furono le ſue dilette, e meritò i loro ringraziamenti per gl'offerti Suffragj. Indefeſſa nell'orare, divenne eſtatica nella Contemplazione, ora fuori di ſe con Jaculatorie profonde, ora ſopra di ſe, con reſtar' immobile ſollevata da terra. Il dono delle lagrime reſe i ſuoi occhi fonti perenni, lagrimando a ciò che vedea, o ſentiva di ſacro per amore, e per pietà ancora. Lo Spirito della Profezia nel predire le coſe future, e nel penetrare i Segreti del Cuore, fè che la ſua bocca foſſe un Arcano de' Miſterj, come le ſue voci Oracoli di verità. Ma la maſſima delle meraviglie fù la ſua profonda

fonda

ſonda umiltà, riputandoſi per la più infelice, e biſognoſa Creatura del Mondo, chiedendo miſericordia, ed ajuto a tutti, proſtrandoſi a baciar i piedi, non ſolo delle Monache, ma anche de' Villani, Vaſſalli de' ſuoi Parenti. Onde perche: *profundum abiſſi penetravit*, dir ſi potrebbe ancora, che *gyrum Cœli circuivit*, avendola il Signore chiamata a ſe, dopo averla illuminata della vicina ſua Morte. L'incontrò addolorata per la fierezza della Colica, ma l'abbraciò confortata dal godimento di dover' abbracciare il ſuo diletto, e Divino Spoſo: Commoſſe a pianto ciò che diſſe, a meraviglia quello che fece; Spirò nel nome del ſuo Signore, come alla perfetta imitazione de' ſuoi fatti aſpirò tutta la Vita. Il concorſo del Popolo ne' ſuoi Funerali fù innumerabile, convenendo eſporla morta due giorni, e riveſtirla più volte per ſoddisfare la comune pietà, avida delle ſue reliquie. La fama della ſua Santità s' è reſa pubblica, ed univerſale per la Virtù de' ſuoi Miracoli, e per i Miracoli della ſua Virtù. Queſta è Giacinta.



Grazie

Grazie, e Miracoli oprati dal Signore Iddio all' invocazione della Beata Madre Suor Giacinta.

CAP. XXVIII.

GRan segno della Santità de' veri Servi di Dio e la potenza, che li concede di fare Miracoli; non esaudisce egli i Peccatori in Vita, e se tal'ora si serve di loro per oprar prodigj, e appunto come de' Demonj per far confessare le sue verità. Ma quando comanda a gl' Elementi di sottometter si all' impero delle parole de' Santi, bisogna dire, che essi quanta parte godono nel suo amore, altrettanta ne tengano nel suo potere, e che se non fossero suoi fedeli amici, non sarebbero sì assoluti nel fare le grazie. Questa verità tanto comprovata in altre moltissime Serve di Dio, per sua gloria viene anche manifestata in Giacinta; parendo che a nostri tempi si sia egli preso pensiero di Canonizzarla co' Miracoli, quando quei della sua Virtù sono i maggiori prodigj. Or essendo tutto il presente racconto della sua Vita, un breve ristretto di quel molto, che oprò il Signore, per mezzo della Virtù di questa sua gran Serva, a riflesso della brevità fin' ora osservata, non hò voluto ripetere in questo Capitolo, dove per altro saria venuto in acconcio, quanto di miracoloso occorse a Giacinta vivendo, nel predire le cose future, e lontane, nel penetrare i segreti del Cuore, nel impetrare

la ſalute Corporale, e Spirituale a molti, nell' Appa-rizioni, Eſtaſi, Rivelazioni, ed altri ſucceſſi mirabili, eſſendo queſti accennati nel conteſto della Vita deſcritta; reſtringendomi a narrare ſolo i Miracoli oprati dopo la ſua Sepoltura, ricavati tutti dalli Proceſſi compilati per la Beatificazione d' eſſa Venerabile Madre, e ſono li ſeguenti.

Otto giorni dopo la Morte della Serva di Dio, fù portata una Creatura tutta ſtroppiata ſopra il Sepolcro della medeſima, ed invocataſi con grande affetto dalla Madre l' interceſſione della medeſima Serva di Dio per la liberazione del figliuolo, dopo mezz' ora di fervida orazione, ne ottenne la liberazione, ed in ringraziamento ne portò la Madre un Voto d' argento alla ſepoltura.

Circa l' iſteſſo tempo un Vecchio cieco, che camminava con il baſtone, eſſendo andato a viſitare il Sepolcro della Serva di Dio, e raccomandatoſi alla di lei interceſſione, ottenne la grazia di ricuperar la viſta.

La Moglie di Gio: Curti di Viterbo, ritrovandoſi da molto tempo aggravata da dolori di teſta, e ſtomaco, che la neceſſitavano a ſtare in letto, poco dopo la Morte di Giacinta, eſsendoſele raccomandata con fiducia, ed avendo applicato alla teſta, e ſtomaco un pezzo dell' Abito della Serva di Dio, immediatamente rimaſe libera da ogni dolore.

Franceſca Campagnoli, caduta da Caleſſe con offeſa nella Teſta, invocando la Serva di Dio, reſtò libera.

Suor

Suor Maria Angela Almadiani, Monaca in San Bernardino di Viterbo, ritrovandosi oppressa da una indisposizione, che per lo più la constringeva di stare in letto, coll' applicazione d'un pezzetto dell' Abito della Serva di Dio, e coll' invocazione della medesima, rimase affatto libera.

Andrea Cecconi, nell'andar' servendo in Spagna il Signor Cardinal Marescotti, quando vi si portava per Nunzio, cadde disgraziatamente in un fiume con evidente pericolo di vita, invocando l' ajuto della Serva di Dio si sentì subito sensibilmente portare in sicuro fuori del pericolo.

Suor Clemenza Franceschetti, Conversa nel sudetto Monistero di San Bernardino, precipitando per una Scala del Convento, nell' atto di cadere invocò la Serva di Dio, e se bene diede con una Tempia di slancio da quattro scalini in una Colonna di Peperino, che stava in piedi di detta Scala, a segno che si stimò per morta, ad ogni modo restò illesa.

Fabbiano Ubaldi da Parrano, e sua Moglie, ritrovandosi aggravati da una gagliardissima Febbre terzana da molto tempo, raccomandandosi alla Serva di Dio, restarono in un istante liberi.

Giacomo de Vecchi in Roma, essendo caduto per strada, dicontro alla Chiesa di S. Andrea della Valle, si fece trè ferite in testa, per le quali si ridusse in termine di morte, a segno che li fù data l'Estrema Unzione; la Sorella lo raccomandò a Dio, ed alla sua

Serva Giacinta , e ne ottenne la grazia della Santità.

Una Donna , chiamata Graziosa da San Martino, Diocesi di Viterbo , ritrovandosi tutta attratta di Nervi , ed indolita , che non si poteva muovere ; condotta dal Marito al Monistero di San Bernardino, fù toccata con una Immagine della Madonna, che era della Serva di Dio, e dopo fù portata sopra la Sepoltura della medesima, ed ivi fatta Orazione, ed invocato il suo ajuto, s'alzò del tutto libera, e ritornò al Paese, camminando per strada co' suoi piedi.

Una Donna, chiamata Dianora, aggravata da puntura , e ridotta in termine di Morte , nel quinto giorno applicandosi un'Immagine della Serva di Dio , si ruppe subito la Puntura , vomitò le materie , e senz' altri medicamenti rimase libera.

Suor Candida Agnese Pudiani, Monaca nel Monistero della Pace di Viterbo, ritrovandosi aggravata da un flusso di sangue con Febbre , raccomandandosi alla detta Serva di Dio , ed applicandosi sopra il Corpo un' Immagine della medesima , restò subito sanata.

Suor Maria Aurora Facialeta, Monaca Professa nel Monistero di S. Agostino di detta Città , ritrovandosi da molti Anni inferma in Letto , che non si poteva muovere , fù sopragiunta di più da una Resipola in una gamba , che la travagliava ; una mattina mentre la Compagna , che gli assisteva , era uscita dalla Camera, nel volersi voltare per il Letto, cadde da esso, e

nel

nel cadere invocò di cuore la Serva di Dio, e si sentì sollevata da terra, e riporsi nel letto, ed in segno della caduta le rimase un gomito allividito, che aveva battuto sopra l'Inginocchiatojo; qual fatto raccontò subito alla Compagna, quando ritornò in Camera per miracolo, perche, oltre l'esser inferma, aveva sopra 70. Anni, che non si poteva ajutare, conforme depone la stessa.

Giuseppe di Mario di Viterbo, essendo stato ferito mortalmente nel collo, e nel braccio in modo, che da' Medici fù data per disperata la sua cura; si raccomandò alla Serva di Dio, della quale era molto divoto, ed una sera, verso le trè ore di notte, gli apparve la medesima Suor Giacinta visibilmente, tutta luminosa, ed interrogatolo come stava, esso le rispose di star male, ed ella soggiunse: *Stà allegramente, che non è niente, ma guarirai*: siccome in pochi giorni restò del tutto libero; ed è d'avvertisi, che facendosi il Processo sopra questa apparizione, perche fù dubitato, che il detto Giuseppe potesse essersi ingannato, fù fatto l'accesso giudiziale, e fatte molte diligenze nella Camera, dove egli stava in Letto, per vedere, se lo splendore poteva esser venuto da lume, che fosse stato o nella Camera contigua, o di sotto, e fattane l'esperienza in varj modi; fù dichiarata per vera l'apparizione sudetta, e confermata colla ricuperata salute.

Suor Anna Maria Pulcheria Pieri, Monaca Professa nel Monistero di Santa Rosa pure di Viterbo, essendo solita

solita patire da molto tempo per tre Mesi continui dell' Anno d'una Febbre, che li Medici dicono bianca, per la quale in detto tempo non poteva applicarsi a cosa veruna, e particolarmente alla sua Professione di Pittora, raccomandandosi alla Serva di Dio, restò del tutto libera.

Suor Costanza Angelica Puccetti, Monaca Professa del sudetto Monistero della Pace, ritrovandosi aggravata da un dolore di denti, colla guancia gonfiata dall'occhio all'orecchio, e sotto il mento, con escrescenza più di trè dita da tutte le parti, con infiammazione dolorosa, ed anche con tumore nella parte di dentro della guancia; stette con questo travaglio, e spasimo per quattro giorni, invocando una sera l'ajuto della Serva di Dio, le parve visibilmente di esser dalla medesima toccata nella parte offesa; prese dopo il sonno, e la mattina seguente nel svegliarsi si trovò del tutto libera, come se non avesse patito cosa veruna.

Suor Elena Cristina Favacci, Monaca in Viterbo, ritrovandosi aggravata da Febbre con pericolo di Vita; Suor Agata Felice Spagna sua parente, Monaca nel Monistero di S. Bernardino, la raccomandò a sua Divina Maestà per l'intercessione della Serva sua Suor Giacinta, e nel giorno seguente restò del tutto libera.

Suor Costanza Isabella Restignani, Monaca Professa nel detto Monistero di San Bernardino, oppressa da una palpitazione di Cuore, che le impediva il respiro, essen-

essendo stata qualche ora con questo travaglio, applicandovisi un'Immagine della Serva di Dio, ed invocando il suo ajuto, restò subito libera.

Una Donna di Viterbo, chiamata Giulia, non potendo da molto tempo muovere un braccio, ne meno per farsi il segno della Croce, applicandovisi sopra un' Immagine della Serva di Dio, ed invocando il suo ajuto, restò subito risanata, movendo il braccio liberamente.

Suor Giacinta Cecconi, Monaca nel detto Monistero di San Bernardino di Viterbo, nel Mese d'Ottobre 1687. essendosi inchinata per raccogliere un legno in terra, e non accortasi, che ve ne stava un' altro dritto, questo con la punta le offese l'occhio sinistro con tanta violenza, che credette restarne priva; vi accorse con la mano, ed invocato il nome di Gesù, e l'intercessione di Giacinta, ne restò con grande ammirazione illesa.

Suor Maria Visita Guerrieri, Monaca Professa di detto Monistero, ritrovandosi aggravata nel Mese d' Ottobre 1687. da' dolori Colici, male in essa abituato per lo spazio di molti Anni addietro, fù così feroce questo assalto, che restò quasi morta, e vedendosi che con li medicamenti applicati non prendeva miglioramento, non potendosi ne meno collocare in Letto, le fù applicata un' Immagine della Santissima Vergine, che era stata della Serva di *Dio*, e detta dalle Monache circostanti una; *Salve Regina*, ed invoca-

vocata Giacinta, restò libera, non solo dalli presenti dolori, ma da quell'ora in poi, non ne hà più patito, ancorche prima fosse solita esserne abitualmente, come sopra, molestata ogni quindici giorni, o almeno una volta il mese, a segno che li Medici le avevano concesso di mangiare carne il Venerdì, e Sabbato.

Girolama Ratta di Viterbo, in occasione di serrare un passo in una Siepe, restò offesa da una Spina in un' occhio, e ne stete male otto mesi continui, essendosele velata la vista: Nel mese d' Aprile dell'Anno 1688, all'improviso, calatovi maggiore umore, rimase del tutto cieca, atteso che già di prima aveva l'altro occhio impedito: In questo suo travaglio ricorse all'intercessione della Serva di Dio, ed applicando sopra gli occhi una Corona, che era stata della medesima, ricuperò incontanente la vista d'ambedue gl' occhi.

Nell'Anno 1690. nel Mese di Gennajo, essendosi seccato il Pozzo del Monistero di S. Bernardino in Viterbo, in maniera che non v' era rimasta più acqua, ne sapendo la Badessa come provedervi, ricorse all'intercessione della Serva di Dio, attaccando la sua Immagine stampata vicino all'orlo del Pozzo dalla parte di dentro, la mattina immediatamente seguente vi fù ritrovata l'acqua, tutto che fuori continuasse la medesima siccità in altri Pozzi.

Angela Moglie del Lettighiero del Signor Cardinal Sacchetti, Vescovo di Viterbo, nell'Anno 1688. stando in termine di morte, mandò al Monistero di San Ber-

nar-

nardino per avere qualche reliquia della Serva di Dio, alla quale si era raccomandata, ed essendole stata data una Immagine, che era della medesima Suor Giacinta, applicandosela restò libera, e ne portò il Voto per grazia ricevuta, che consegnò alla Badessa.

Suor Rosaura Giacinta Marozzi, Monaca nel sopranominato Monistero di San Bernardino (mentre nell' Anno 1688. si fabbricava in Viterbo il Processo sopra la Santità della Vita della Serva di Dio) essendo Foresterara, una mattina nel camminare per causa del suo Uffizio, si svolse un piede, che se le gonfiò con dolore grandissimo; raccomandandosi alla Serva di Dio, cessò il dolore, ed il gonfiore, e la mattina seguente si trovò del tutto libera.

Proseguendo sempre la Beata Giacinta à beneficare i suoi Divoti colle grazie, e co' suoi miracoli, liberò instantemente Bernardino Stella da una disperata febbre maligna. Suor Maria Arcangela de' Vecchi, Monaca professa nel Monistero di San Bernardino ottogenaria, da una fiera Apoplesia. Maddalena Parochetti, Cittadina Viterbese, da' continui, ed eccessivi dolori di testa. Cattarina Benazzi da acerbissimi, ed incessanti dolori di fianco. Un Sacerdote Cappuccino toccandosi con un pezzetto di Velo della Beata, guarì per sempre dalla podagra. Ad intercessione della Serva di Dio fu liberata Suor Felice Rosalinda Marianelli da gravissimo dolore nel filo della Schiena, e da un fastidioso sconvolgimento di stomaco. Bartolomeo Be-

nigni con una Immagine della Beata in un ſubito riſanato da mortali dolori, che fin da fanciullo aveva incominciato a patire. Suor Margherita Irene Placidi, Profeſſa in San Bernardino, ridotta al fine di ſua vita per frequenti impetuoſe palpitazioni di Cuore, raccomandandoſi ad un' Immagine della Beata Giacinta, ne rimaſe intieramente libera, ſenza più patirne in avvenire. Il Sacerdote Bernardino Cecconi, diſperando la ſalute da mondani medicamenti, ſopra una ſua piaga incurabile, fattoſi da Vignanello ſua Patria condurre à Viterbo nel Moniſtero di S. Bernardino, e quivi raccomandandoſi alla Beata Giacinta, ſegnandoſi la gamba coll'olio della Lampada del Santiſſimo Sagramento, vidde ſubito ſparir la piaga, e reſtare ſaldata ogni cicatrice. Marc' Antonio Sorſia fù riſanato da una invecchiata fiſtola, all'invocazione della Beata Giacinta. Il Reverend. Franceſco Pelicelli, Canonico della Cattedrale di Viterbo, appena un giorno ſi miſe a tavola per deſinare, che fu ſorpreſo da un dolore di ventre acerbiſſimo, perlocchè non poteva reggerſi in piedi; paſſate alcune ore, in vece di ſentire qualche refrigerio da ſoliti rimedj, replicatamente uſati, ſentiva con più attrocità travagliarſi, eſſendoli anche ſopraggiunto un tremor grande, ed un freddo ſudore; rivolta ogni ſua ſperanza nella Beata Giacinta, e pigliata la di Lei Immagine con ſomma divozione, gli ceſsò inſtantaneamente il dolore. Lo ſteſſo Canonico una mattina ſi trovò la guancia gonfia, e doglio-

gliosa a tal segno, che la bocca se gli era storta, accrescendosegli il male sempre più verso la sera, anche nella gola; applicandovi divotamente la stessa Immagine della Beata, ne rimase incontanente liberato. Graziosa Antonini, dopo tre anni di acerbissima spina ventosa in una coscia, per cui rimase al fine attratta in modo, che più non poteva camminare, condotta in Viterbo al Sepolcro della Beata Giacinta, ne rimase in un instante liberata.

Suor Maria Visita Guerrini, Monaca nel Monistero di S. Bernardino, tormentata per più anni da crudelissimi dolori colici, arrivò finalmente a perdere i sensi, ed all'estremo di sua vita; ma applicando sopra il suo corpo un'Immagine della Santissima Vergine, ritenuta dalla Beata Giacinta, mentre visse, in un subito l'Inferma racquistò i sentimenti, ne mai più in vita sua fu da tali dolori molestata. Fabbiano Ubaldi, e Tommasa sua Moglie, assaliti da una stessa febbre mortale, raccomandandosi ambidue alla Beata Giacinta, restarono in uno stesso tempo, e l'uno, e l'altra instantaneamente risanati. Felice Sterbina assalita da una febbre abituale con tosse, dolore di petto, difficoltà di respiro, dando fuori materie prima crude, e linfatiche, poscia fetide, e marciose, cagionatale, secondo i Medici, da un tubercolo, ò sia apostema ne' polmoni, degenerata dalla imperfetta sopporazione in un mortale impiema, si ridusse la misera Donna dopo due mesi all'ultimo periodo di sua vi-

ta, perlocchè ricevuti tutti i Sagramenti della Chiesa, abbandonata da Medici, pervenne all'agonìa, ma portatale un'Immagine della Beata Giacinta, e postala sopra il petto dell'Inferma, restò questa in un subito perfettamente liberata. Suor Virginia Pedanti, Monaca conversa nello stesso Monistero di S. Bernardino, era solita fin da fanciulla patire di mal caduco, il quale le andò sempre sì crudelmente crescendo, anche dopo gli anni 25. di sua età, che in ogni quarto di Luna veniva da quello molestata, restando per più ore miseramente tramortita, ed una volta in spezie sotto il dì 6. Dicembre del 1709. fu assalita da un parosismo così fiero, che le durò per lo spazio di sette ore, privandola affatto di tutti i sentimenti in modo, che da tutti si giudicava dovesse morire; ricorsero le Monache colle preghiere, e l'Inferma col Cuore alla Beata Giacinta, ed applicata un'Immagine di Essa, non solo restò immediatamente libera allora da quel crudel parosismo, ma in avvenire, mentre visse non patì più di detto male; Onde sempre più ne' prodigj operati da Dio per mezzo della Beata Giacinta, resta confermata quell'eterna Verità, ch'Egli è mirabile ne' Santi suoi.

Quindi si distese cotanto per tutto il Mondo Cristiano la gloriosa fama della Santità di questa prodigiosa Serva di Dio, che molti distintissimi Personaggi, e Monarchi del Cristianesimo portarono vivissime suppliche al Sommo Pontefice, per la di Lei Beatifica-

ficazione. Le prime furono delle Monache di San Bernardino, quelle del Commiſſario Generale dell'Ordine Franceſcano in nome di tutta la Riforma; in oltre quelle del Reverendiſſimo Clero di Viterbo, accompagnate anche dall'altre ſuppliche del Cardinale Sachetti, allora Veſcovo di quella Chieſa. Non meno piene, e fervoroſe furono eziandio le lettere del Gran Duca di Toſcana, del Rè Giovanni di Polonia, della Maeſtà dell'Imperadore, e del Rè di Spagna, per mezzo del ſuo Ambaſciadore; talmentechè a tante, e sì fervoroſe iſtanze portate dal mondo Criſtiano al Sommo Pontefice, perche ſi procedeſſe alla Beatificazione, e Canonizzazione della gran Serva di Dio, s'induſſe la Santità ſua a fare que' paſſi, che in materia sì grave ſono i preliminari, per venire alla bramata concluſione.

Introdottaſi dunque la cauſa nella Sacra Congregazione de' Riti, fu proceduto nelle forme più rigoroſe, preſcritte da' Sacri Canoni, e Sommi Pontefici nella ſolita fabbricazione de' Proceſſi, e nel rigoroſo loro Eſame, tanto ſopra le Virtù, che ſopra i Miracoli. Sotto il dì 30. Gennajo 1715. la San. Mem. di Clemente XI. col precedente Voto della Sacra Congregazione de' Riti, ſolennemente dichiarò: *Conſtare de Virtutibus Venerabilis Servæ Dei Hyacinthæ de Mariſcottis, tam Theologalibus, ſcilicet Fide, Spe, & Charitate, quam Cardinalibus, nimirum Prudentia, Juſtitia, Fortitudine, & Temperantia; earumque annexis*

nexis, in gradu heroico; il qual Decreto promulgato, proponendo i Postulatori della Causa nuovi Miracoli della Serva di Dio, si venne al nuovo Esame delli medesimi, colla spedizione di nuove Lettere remissoriali; e finalmente tutte le cose, che riguardano la solennità di simili cause, rigorosamente compiute, volendo Dio glorificare, anche in Terra, la sua gran Serva, Suor Giacinta Marescotti, fece sì, che sotto il dì 14. Luglio dell'anno 1726. uscisse il Decreto della sua Beatificazione per infallibile Oracolo di Santa Chiesa dal petto del nostro Santissimo Padre, BENEDETTO XIII. col precedente Voto, e consulto di tutta la Sacra Congregazione de' Riti, conforme al solito.

Quindi avrà molto di che gloriarsi la Terra di Vignanello, al par' d'ogni più illustre Città, perche se le altre potran vantare l'eccelse gesta de loro Cittadini in armi, ò in pace; potrà questa andarne più gloriosa pel nascimento della Beata Giacinta, che coll' eroiche sue Virtù è salita al non più oltre della gloria in Cielo, e in tutto il Cristianesimo; e può bene questa Terra riputare avverato il presagio fatto in vita da Suor Giacinta, come sopra dicemmo, che i Vassalli di detta Terra averebbero un giorno migliorata la condizione del lor servigio; mentre oggi generosamente favoriti dalla Pietà dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe Francesco Maria Ruspoli, loro presente Padrone, e Signore, hanno veduta la propria Patria adorna di molte grazie, concedute loro dalla

bene-

beneficenza del Santiſſimo Regnante Pontefice, BENEDETTO XIII. che degnandoli della ſua preſenza nel dì 5. Novembre 1725. non ſolo ha conſagrata la loro nuova magnifica Chieſa, fatta fabbricare da fondamenti, dotata di groſſe Prebende, ed ornata di ricche, ed abbondanti ſuppelletteli dalla generoſa pietà del detto Eccellentiſſimo Signor Principe; ma, iſtituendovi la ſomma Clemenza della Santità ſua una nuova Inſigne Colleggiata, l'ha ricolmata ancora di molti diſtintiſſimi privilegj, col perpetuo Juſpadronato dell'Eccellentiſſima Caſa Ruſpoli; perlocchè queſta Terra ſopra di ogni altra avrà la ſorte di riconoſcere ogni ſuo avvanzamento, e ſplendore da glorioſi natali, e dalle vantaggioſe predizioni della Beata Giacinta.

IL FINE.

BRE-

BREVE
BEATIFICATIONIS
B. HYACINTHÆ
DE MARISCOTTIS

Monialis Professæ in Monasterio S. Bernardini Viterbii Tertii Ordinis S. Francisci.

BENEDICTUS PP. XIII.

Ad perpetuam rei memoriam.

Uemadmodum Redemptor, & Magister noster Christus Jesus, qui sedet ad dexteram Majestatis in Excelsis, Sacras Virgines, quæ in diebus suæ peregrinationis oblitæ populum suum, & domum Patris sui; propriam voluntatem cum omnibus concupiscentiis crucifixam, Deo sub suavi Religionis jugo obtulerunt in holocaustum, & odorem suavitatis, ac virtute ex alto indutæ, & spiritu, vitæque austeritate, facta carnis mortificantes, bonum certamen certarunt, fidemque servantes; cursum feliciter consumarunt; ac intrare cum sponso ad nuptias meruerunt; Immarcessibilis gloriæ corona donat in Cœlis, earumque Sanctitatem interdum signis, atque portentis testatam facit: ita, & nos, qui ejus vices, licèt immeriti, in hac terrena statione gerimus; Magistri nostri vestigiis, quantum nostra fert infirmitas, inhærentes, illarum in terris cultum, & venerationem, ut ipsarum Christi Ancillarum virtutes narrent populi, ac laudes earum nunciet Ecclesia, & quæ sequuntur agnum quocumque jerit, luctanti cum seculi tentationibus imbecillitati nostræ adjutorii Cœlestis opem, & præsidium à Sponso jugiter impetrare di-

 gnen-

gnentur, promovere ſtudemus, ſicut ad Omnipotentis Dei gloriam, Catholicæ Eccleſiæ decus, fidelium ædificationem, & animarum ſalutem ſalubriter in Domino expedire arbitramur. Cum itaque maturè, diligenterque diſcuſſis, atque perpenſis per Congregationem Venerabilium Fratrum noſtrorum S. R. E. Cardinalium, Sacris Ritibus præpoſitorum, Proceſſibus, de Apoſtolicæ Sedis licentia confectis, ſuper vitæ ſanctitate, & virtutibus tam theologicis, quàm moralibus in gradu heroico, quibus Serva Dei Hyacintha de Mariſcottis, Monialis Profeſſa Tertii Ordinis S. Franciſci multipliciter claruiſſe, nec non miraculis, quæ ejus interceſſione, & ad manifeſtandum hominibus illius ſanctitatem a Deo patrata fuiſſe afferebantur; eadem Congregatio coram Nobis conſtituta, auditis etiam Conſultorum ſuffragiis, unanimiter cenſuerit poſſe, quandocumque videretur Nobis, prædictam Servam Dei Beatam declarari, atque interim indulgeri; ut de ea tanquam de Virgine non Martyre in quibuſdam locis Officium, & Miſſa recitari, & celebrari valeant. Hinc eſt, quod Nos piis, atque enixis Dilecti filii, Nobilis Viri Franciſci Mariæ Ruſpoli, Terræ Cerveteris Principis, aliorumque cauſæ Beatificationis hujuſmodi Poſtulatorum, ac totius Ordinis Fratrum Minorum S. Franciſci, nec non dilectarum in Chriſto Filiarum, Monialium Monaſterii S. Bernardini Viterbien. in quo præfata Serva Dei Hyacintha Profeſſionem Regularem emiſerat, ac diem obiit, ſupplicationibus

nibus (quas dudum plures etiam Chariſſimi in Chriſto Filii noſtri, Ortodoxi Reges, ac alii ſublimes Catholici Principes devotarum ſuarum precum acceſſione roboraverant) Nobis ſuper hoc humiliter porrectis, paterna benignitate annuentes, de memoratorum Cardinalium conſilio pariter, & aſſenſu, auctoritate Apoſtolica tenore præſentium indulgemus, ut Eadem Dei Serva Hyacintha de Mariſcottis in poſterum BEATÆ nomine nuncupetur, ejuſque Corpus, & Reliquiæ venerationi fidelium (non tamen in Proceſſionibus circumferenda) exponantur, imagines quoque radiis, ſeu ſplendoribus exornentur, atque de ea quotannis die anniverſaria felicis ejus obitus, ſeu alia die non impedita illam immediate ſequenti recitetur Officium, & Miſſa celebretur de Virgine, non Martyre, juxta Rubricas Breviarii, & Miſſalis Romani. Porrò recitationem Officii, & Miſſæ celebrationem hujuſmodi fieri concedimus in locis dumtaxat infra ſcriptis, Videlicet in Terra Vignanelli Civitatis Caſtellanen. Diæceſis, inqua dicta Serva Dei nata eſt, in Civitate Viterbienſi, ubi ad Cœlos evolavit, ac Venerabile ejus Corpus requieſcit, & in Univerſo Ordine Sancti Franciſci tam Fratrum, quàm Monialium, & quantum ad Miſſas attinet, etiam à Sacerdotibus confluentibus. Præterea primo dumtaxat anno à datis hiſce literis, & quo ad Indias à die, quo eædem præſentes literæ illuc pervenerint, inchoando in Eccleſiis Terræ, Civitatis, & Ordinis præfatorum ſolemnia Beatificationis ejuſdem

dem Servæ Dei cum Officio, & Missa sub ritu duplici majori, die ab Ordinariis respectivè constituta, & intra sex Menses promulganda, postquam tamen in Basilica Principis Apostolorum de Urbe celebrata fuerint eadem solemnia, pro qua re die prima Mensis Septembris proximè venturi assignamus, pariter celebrandi facimus potestatem. Non obstantibus Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, ac decretis de, & super non cultu editis, cœterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, ut earundem præsentium literarum transumptis, seu exemplis etiam impressis, manu Secretarii præfatæ Congregationis Cardinalium subscriptis, & sigillo Præfecti ejusdem Congregationis munitis, eadem prorsus fides ab omnibus, & ubique tam in Judicio, quàm extra illud habeatur, quæ ipsis præsentibus haberetur, si forent exhibitæ, vel ostensæ.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem sub Anulo Piscatoris die 7. Aug. M.D.CC.XXVI. Pontificis Nostri Anno Tertio.

F. Card. Oliverius.

INDI-

INDICE DE' CAPITOLI.

Singo-

IL FINE.


3 0112 098530857